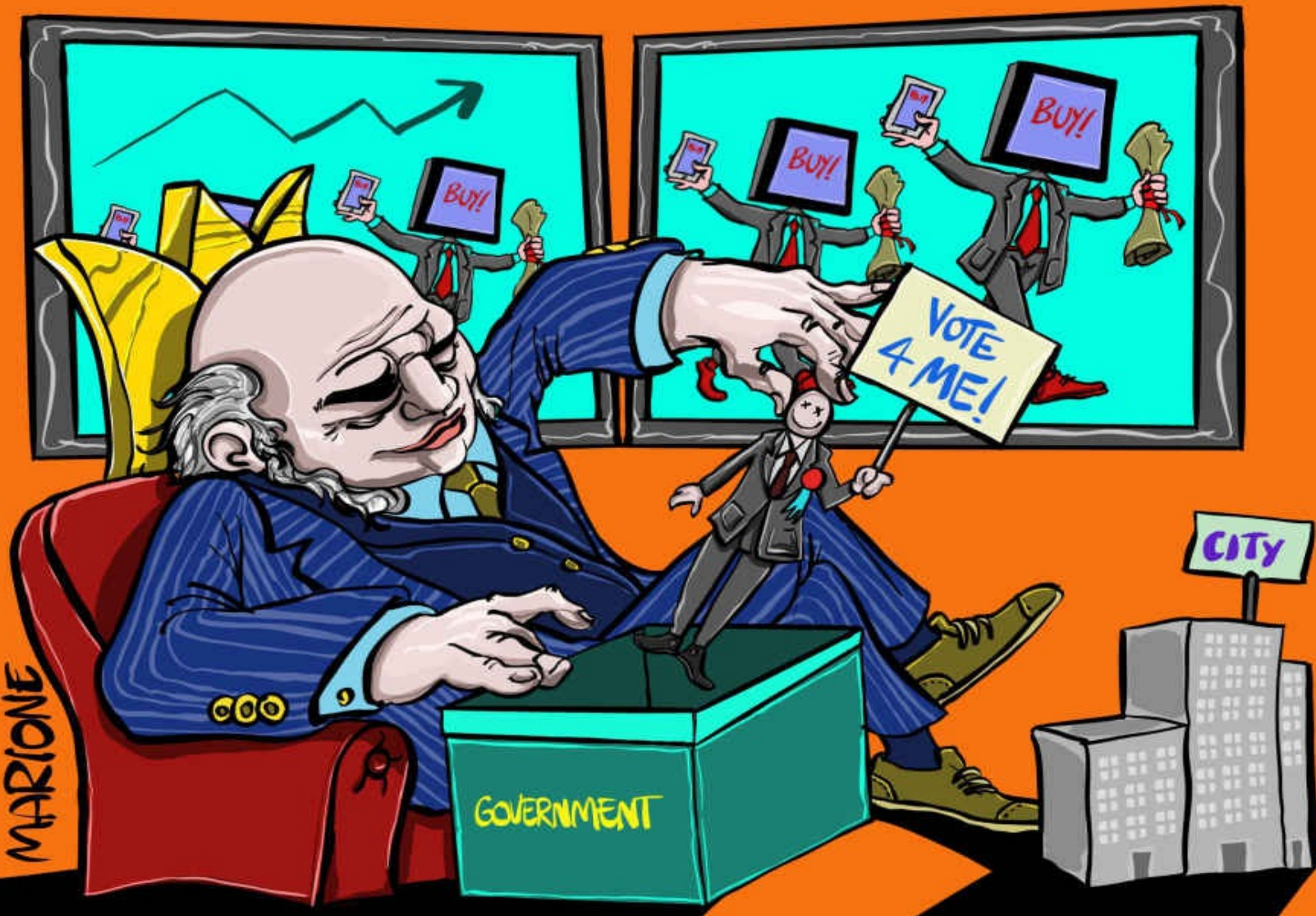


ILARIA BIFARINI

NEOLIBERISMO E MANIPOLAZIONE DI MASSA



Ilaria Bifarini

Neoliberismo
e manipolazione di massa

Prefazione

“Neoliberismo e manipolazione di massa” di Ilaria Bifarini si inserisce autorevolmente nel filone critico dell’economia politica e delle tecniche di gestione della popolazione che, da oltre mezzo secolo, sono state le protagoniste delle problematiche di sostenibilità e controllo.

Da noi citerei Marco della Luna, ma, ripeto, il filone è ricchissimo – come la stessa Bifarini documenta – sia a livello nazionale che internazionale.

Il punto centrale della ricerca, tuttavia, a mio avviso, riguarda il tema del ripristino o, meglio, della esplorazione di un modello economico compatibile col “ritornare a un'economia umana”.

Ilaria propone, infatti, la revisione radicale delle scelte degli anni '90 (ma molti errori di impostazione risalgono al decennio precedente) che hanno tirato la volata ad una globalizzazione del tutto distorta ed allo strapotere del sistema bancario e finanziario.

Ma basterebbe tornare a un modello capitalistico espansivo per ottenere la centralità dell'uomo nell'economia e non quella della moneta e della finanza? Ilaria, peraltro, pur definendosi "una bocconiana redenta" (vale a dire non più filoliberista), sembra non ritenere sufficiente una mera rivisitazione di Keynes.

Tuttavia, allo scopo di rimettere o, più esattamente, di mettere (per la prima volta dopo secoli e millenni) l'uomo al centro occorrono, forse, due ulteriori passaggi che vadano veramente oltre non solo il liberismo, ma anche il

capitalismo stesso.

Infatti, sinché le scelte saranno orientate dal livello di redditività, cosa può impedire che il comparto più redditizio (per avventura quello finanziario) prevalga sulla cosiddetta economia reale? E, lo stesso, nell'ambito di quest'ultima: occorre, quindi, un modello dove la redditività non sia obiettivo ma mera opportunità ovvero dove tutti i bisogni sociali trovino risposta produttiva anche se non propriamente “di mercato”.

La seconda questione riguarda la moneta. Occorre partire da un'economia monetaria consapevole dove siano nettamente distinte la funzione produttiva legata alla non scarsità di moneta e quella della disponibilità di mezzi di pagamento.

Da qui deve ripartire o partire la ricerca: il limite o scarsità di moneta si trasferisce sulla producibilità dei beni e dei servizi richiesti dalla società; mentre attende regolazione il grande tema della disponibilità dei mezzi di pagamento. Uguali per tutti? Disponibili in base ai bisogni di base, ai meriti, alle capacità?

Ecco, il testo di Ilaria spinge la riflessione anche in una direzione di questo genere.

Nino Galloni

Introduzione

Utilizzare gli strumenti dell'economia per comprendere come la teoria neoliberista sia riuscita a permeare ogni aspetto della nostra vita sociale non sarebbe solamente noioso, ma anche riduttivo.

Far ricorso alla filosofia e alla sociologia per ripercorrere lo sviluppo della psicologia di massa e della manipolazione del consenso implicherebbe una narrazione da manuale, destinata a dilettere gli intelletti di chi si tiene debitamente a distanza dalla volgare realtà.

Così, con un approccio innovativo, alla ricerca della verità che si nasconde dietro gli inganni della nostra epoca, questo libro sperimenta una chiave di lettura interdisciplinare, che spazia dall'economia alla psicoanalisi, per interpretare un pensiero che ha strabordato gli originari argini economici fino a divenire una teoria del tutto: il neoliberismo, pervasivo e immanente come una religione.

Nonostante la tendenza invalsa a considerare l'economia appannaggio di pochi esperti, non si possono comprendere le dinamiche della società attuale e dei suoi inganni se non ci avviciniamo a essa. Per abbandonare ogni timore nei suoi confronti basti pensare all'etimologia, sottaciuta, di questo termine: dal greco *oikos-nomia*, l'economia nasce per gestire gli affari di casa, della famiglia. Rientra a pieno titolo tra le scienze sociali: suo oggetto è l'uomo e lo sviluppo del benessere nell'ambito sociale; gran parte dei suoi enunciati sono frutto di buonsenso comune.

Il fatto che si avvalga di un linguaggio spesso astruso e tecnicistico e non venga insegnata già dalle scuole elementari, così come non lo è più l'educazione civica, rende più facile alle élite del potere perpetrare in modo

indisturbato un modello economico non solo iniquo, ma insostenibile.

Analogamente, non si può interpretare cosa muova e su cosa poggi l'attuale sistema economico senza ripercorre, almeno a grandi linee, i mutamenti sociali che lo hanno originato. Per districarsi tra gli inganni e le insidie della società contemporanea è imprescindibile una conoscenza, quantomeno basilare, delle leve psicologiche che muovono le masse.

Oltre ad avanzare un'interpretazione multidisciplinare della realtà, il libro segue un approccio diacronico, sotto un duplice punto di vista, storico e personale. Partendo dai grandi pensatori del XX secolo analizza il fenomeno del neoliberismo dal suo nascere, come espressione dell'originario pensiero liberale, fino agli sviluppi aberranti e paradossali che ha assunto ai giorni di oggi.

Allo stesso tempo, altro non è che il percorso conoscitivo di "redenzione" dell'autrice: di solida formazione liberista (laurea in economia alla Bocconi di Milano e Scuola di Liberalismo presso l'Istituto Einaudi di Roma!) a seguito di esperienze lavorative e personali inconciliabili con le teorie studiate, ha iniziato un cammino di ricerca interiore per far luce sulle discrasie riscontrate. Il processo è stato di tipo deduttivo: dall'osservazione dei fatti alla ricerca delle cause, dalla percezione esteriore alla rielaborazione interiore. Lo studio della filosofia, nelle sfumature psicoanalitiche e sociologiche, è stato una dovuta conseguenza. Dapprima a tentoni in una materia sconfinata, col solo lume della ricerca morale, poi mettendo assieme i tasselli fondamentali.

Pur consapevole che la semplificazione sia inevitabilmente restrittiva della conoscenza, l'esposizione per sommi capi e principi massimi è stata necessaria per alleviare il lettore dalla complessità e dalla sconfinatezza della materia filosofica.

Dopo un cammino di ricerca durato anni, il mio processo di liberazione dal modello sociale neoliberista ha avuto compimento.

Per sciogliere le catene manipolatorie che ci legano al pensiero dominante, presentato come unico e insostituibile, la volontà non è sufficiente. I sofisticati inganni del sistema sono impercettibili anche alle menti più sensibili e si nascondono tra i suoi stessi detrattori. Ci si scontra con la paura

dell'ovvietà, per cui non stiamo scoprendo nulla di nuovo, o con la tentazione del complottismo, che convoglia nella dietrologia ossessiva ogni intuizione veritiera. Ci s'imbatte nei luoghi comuni e nella sofistica neoliberista, che si avvale di un linguaggio tanto seducente quanto ambiguo.

Quando poi s'intravede una luce, è facile cadere nello sconforto, presi da quel senso di smarrimento e di vertigine proprio della libertà. Una volta smascherati gli inganni e le illusioni del sistema, ci troviamo di fronte a un orizzonte vuoto e aperto, tutto da ricostruire. Non siamo più abituati a edificare, ma semmai a demolire; dobbiamo perciò resettare la mente dalle finzioni sociali divenute ormai automatismi.

Lo spettro seducente dell'inganno si ripresenta insistentemente, come una droga della quale non si può fare a meno. E' qui che viene in aiuto la filosofia, intesa nel senso letterale di amore per il sapere, unica difesa per opporsi al dominio della manipolazione neoliberista.

Una premessa doverosa: utilizzare con cura il manuale.

“Parlare di filosofia è come maneggiare un rasoio troppo affilato; ci si può ferire se si manca della dovuta cautela”.^[1]

STORIA DI UNA BOCCONIANA REDENTA

*“Dare un senso alla propria vita può condurre alla follia,
ma una vita senza senso è la tortura dell’inquietudine e del
vano desiderio. E’ una barca che anela al mare eppure lo
teme”.*

(Edgar Lee Masters, Spoon River Anthology)

Indice

CAPITOLO 1

PSICOLOGIA DELLE FOLLE

1. Il secolo che segna l'ascesa delle masse e l'opera di Le Bon
2. Caratteristiche delle folle
 - Il ruolo delle credenze in Psicologia delle folle*
 - La psicologia per contenere la folla*
 - Le caratteristiche distintive della folla*
 - Contagio e suggestione*
 - Comode bugie, non scomode verità*
 - La folla è un gregge che non potrebbe fare a meno di un padrone*
3. Critica di Freud a Le Bon
 - Costituzione libidica della massa*
 - Elementi disgregativi della massa*
4. La psicoanalisi al servizio dell'economia

CAPITOLO 2

DAL CONSUMISMO DI MASSA AL NEOLIBERISMO

1. La nascita del consumismo di massa
2. Industrializzazione culturale e svilimento della figura dell'intellettuale
 - Il caso italiano*
3. Gli albori del neoliberalismo: il nuovo pensiero liberale
 - Il liberismo economico*
 - La sconfitta del Keynesismo*

CAPITOLO 3

NUOVA FIGURA DEL LAVORATORE-CONSUMATORE

1. Un esercito di lavoratori in surplus
2. Il paradosso tecnologico
3. Migrazioni incontrollate
5. Il consumo accessibile a tutti
 - La trappola finanziaria*
 - La favoletta moderna dell'usura (approfondimento)*
 - Il Post-consumismo*

CAPITOLO 4

I PARADOSSI DELL'ECONOMIA NEOLIBERISTA

1. Economia dei disastri
2. Il finanzia-capitalismo
Il paradosso del debito
La trappola della moneta unica
3. La disuguaglianza crescente
Critica interna al neoliberismo

CAPITOLO 5

LO SVUOTAMENTO SILENTE DELLA DEMOCRAZIA

1. La democrazia apatica
2. Una società senza classi?
3. La mediocrità funzionale al sistema
4. Analfabetismo funzionale o di ritorno
Internet e le modificazioni cerebrali

CAPITOLO 6

IL RISVEGLIO DELLE MASSE

1. Il timore delle élite
 2. La democrazia della rete
Le trappole dell'informazione diffusa
 3. L'economia torna scienza sociale!
La redistribuzione aumenta la ricchezza
Forme d'inclusione sociale
 4. Il potere dell'individuo
- Conclusioni
Bibliografia

CAPITOLO 1

Tra sociologia e psicoanalisi...

Ci sono personaggi e opere che hanno cambiato la storia del pensiero moderno fino a condurlo alla conformazione contemporanea. Alcuni celebrati dai posteri, altri rimasti più all'oscuro: parliamo del famoso libro "Psicologia delle folle", annoverato come una delle venti opere più influenti al mondo, e di Edward Bernays, il padre della manipolazione delle masse, anch'esso nell'Olimpo dei cento uomini più influenti del XX secolo, sebbene poco conosciuto dalla letteratura europea. Tra le due pietre miliari, Sigmund Freud rappresenta l'anello di congiunzione: il perché lo scopriremo a breve.

Questo capitolo è da considerarsi una prefazione di carattere sociologico-psicoanalitico, propedeutica alla comprensione del pensiero neoliberistico oggetto dello scritto, senza nessuna pretesa accademica di liquidare in poche pagine la storia della sociologia e della psicoanalisi, ma solo di rappresentare una valida bussola per districarsi tra i fenomeni manipolativi.

Da questi studi ha inizio il mio processo di redenzione dalla cieca quanto inconsapevole fede neoliberista.

PSICOLOGIA DELLE FOLLE

1. Il secolo che segna l'ascesa delle masse e l'opera di Le Bon

Sul finire del XIX secolo la rivoluzione industriale e il progresso tecnologico-scientifico che accomunano i principali Paesi d'Europa portano con sé un risultato inevitabile: l'irreversibile modificarsi dello scenario economico e sociale dell'Occidente. E' in tale contesto storico, immediatamente successivo alla seconda rivoluzione industriale, che le folle irrompono tumultuosamente sulla scena mondiale, per diventarne protagoniste.

Le città vedono venir meno l'equilibrio che le aveva caratterizzate nei secoli passati, tramutandosi in strutture urbane congestionate, ove si mescolano ferrovie, fabbriche, officine e case popolari, dando origine a periferie le cui condizioni disagiate abbrutiscono le nuove masse umane che le abitano, influenzandone negativamente l'esistenza materiale e la coscienza morale.

Questi mutamenti provocano, in un arco temporale che attraversa il secolo diciannovesimo e si proietta sui primi anni del ventesimo, l'avvento della società di massa, che cambierà radicalmente il costume, la cultura, l'organizzazione politica, i rapporti individuali, collettivi e internazionali.

Le teorie marxiste originano come risposta al prorompente sviluppo industriale europeo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e al processo di proletarianizzazione di una classe operaia costretta a subire le condizioni alienanti dell'industrializzazione.

Negli anni di fine secolo si registra in tutta Europa il sorgere e il consolidarsi di organizzazioni autonome della classe operaia sul piano sindacale e politico; le lotte operaie e la diffusione del socialismo trovano il loro momento di massima espressione.

La messa in discussione dell'assolutezza del sistema di credenze religiose, politiche e sociali consolidate rende il tema delle folle sempre più rilevante.

Si assiste al passaggio dalla dialettica politica tradizionale, basata sulla rivalità e la volontà di predominio dei singoli Stati, a una nuova e inedita, in cui la voce della folla si fa sentire, le classi popolari per la prima volta hanno la possibilità di entrare a far parte della classe politica e dirigenziale. Si

presagiscono tutti quegli elementi che annunciano l'avvento di una nuova era. L'era delle folle appunto.

L'antropologo francese Gustav Le Bon muove le mosse da questo stravolgimento sociale per elaborare la sua opera principe, pubblicata nel 1895: "Psicologia delle folle". Non un'opera qualunque, ma uno dei venti libri più influenti al mondo (classifica del quotidiano Le Monde) studiato anche da personaggi come Hitler, Franklin Delano Roosevelt, Lenin, e amato da Mussolini che lo rilesse più volte. Vale la pena soffermarci su quella che è universalmente riconosciuta come l'analisi più esauriente e autorevole dei comportamenti delle masse e sullo studio dei meccanismi psicologici che le rendono prevedibili e, quindi, manipolabili.

2. Caratteristiche delle folle

“Le civiltà così come conosciute sono nate grazie ad un piccolo gruppo di intellettuali aristocratici, mai dalla massa. La massa ha solo potere distruttivo.(...) In conseguenza di questa pura forza distruttiva, il potere delle masse è tale a quello dei microbi che dissolvono i corpi malati o privi di vita. Quando la struttura di una civiltà è compromessa, è sempre la massa che la porta alla caduta”. (G. Le Bon)

L'irrompere della folla sulla scena sociale crea panico tra la classe elitaria, quella dei politici e degli intellettuali. Agli occhi di Le Bon le rivendicazioni del popolo appaiono sconvolgenti e rappresentano una minaccia per il funzionamento della società, perché capaci di “riconduurla a quel comunismo primitivo che fu lo stato normale di tutti gli aggregati prima dell'aurora della civiltà”.^[2] L'antropologo definisce la folla come un'orda primordiale incline all'azione piuttosto che al ragionamento, che si batte per rivendicazioni che ai suoi stessi occhi appaiono pretenziose e assurde: la limitazione delle ore di lavoro, l'espropriazione delle miniere e dei terreni, l'equa ripartizione dei prodotti e, più in generale, l'eliminazione dei privilegi di classe.

L'élite è terrorizzata dalla messa in discussione della superiorità del proprio status, vissuto non solo come legittimo, ma antropologicamente determinato, e teme che la civiltà occidentale, da sempre guidata da un'indiscussa minoranza aristocratica, viri verso uno stato di caos e anarchia.

Il concetto di civiltà e di folla sono considerati non solo inconciliabili ma ossimorici: mentre la realizzazione della prima contempla una disciplina, un elevato livello culturale e il rispetto delle regole, la massa è capace solo di distruggere e generare caos, come “microbi che aiutano la dissoluzione dei corpi o dei cadaveri”. “Quando l'edificio della civiltà è infestato di vermi, le folle compiono la distruzione”.

Per ritardare la catastrofe, lungi dal poter concepire una possibilità di emancipazione per tale “massa insulsa d'individui”, l'unico strumento a disposizione da parte delle élite – investite naturalmente di tale ruolo – è la psicologia, ossia la conoscenza dei caratteri distintivi che può rendere

prevedibili, e quindi scongiurabili, determinati comportamenti.

Lo psicologo francese mette a disposizione delle classi dominanti una prodigiosa arma di contenimento delle masse, la psicologia sociale, che aprirà la strada a studi di settore e a sviluppi applicativi inediti, come l'ingegneria del consenso e la manipolazione delle masse.

Il lettore moderno che si imbatta per la prima volta nelle pagine di "Psicologia delle folle" rimarrà sconcertato dalla sfrontatezza e dal brutale disprezzo di Le Bon per le rivendicazioni popolari.

Il ruolo delle credenze in "Psicologia delle folle"

La civiltà si fonda, secondo Le Bon, su poche e grandi credenze permanenti, che si perpetuano nei secoli, come lo sono state le idee cristiane prima, quelle del principio della nazionalità e delle idee democratiche e sociali poi. La loro formazione e la loro comparsa costituiscono le fondamenta di un'epoca storica e per rovesciarle sono necessarie violente rivoluzioni, che hanno luogo solo quando una credenza generale è stata scardinata e svuotata completamente del proprio potere. Solo in quel momento si formerà una nuova credenza generale, che andrà a riempire il vuoto lasciato dalla precedente nella folla, incapace di farne a meno.

Per la folla è vitale, infatti, avere delle credenze nelle quali riconoscere i propri principi, capaci di ispirare fede e creare il senso del dovere, così necessari all'indole umana. Grazie al culto di Roma l'Impero prosperò a lungo e raggiunse la massima espansione; come molti storici riconoscono, fu l'affievolirsi di questo culto a condannare l'Impero alla decadenza e alla fine.

Il processo di attecchimento e di consolidamento di una nuova credenza è lungo e tortuoso, ma una volta che essa prende piede si radica nell'anima delle folle e ne ispira tutta la civiltà, dalle arti alle istituzioni. Il nuovo dogma, a prescindere dalla sua veridicità e fondatezza filosofica, sarà capace di orientare unanimemente sia lo stolto sia l'uomo d'intelletto e il suo dominio sulle anime sarà totale. Neanche lo spirito più indipendente oserà sottrarsi al

giogo della rete di tradizioni, opinioni e costumi che da esso traggono vita. E' proprio in virtù di tale ruolo di collante e propulsore che il popolo difende le credenze con grande veemenza e intolleranza.

Secondo il sociologo transalpino, persino un tiranno può essere abbattuto da una cospirazione, ma non una credenza radicata; essa rappresenta la vera tirannia, quella che si esercita sulle anime e che non può essere estirpata.

Dietro l'ingannevole apparenza del cambiamento e della diversità di opinioni si nasconde la stessa credenza generale, gli stessi valori assoluti che orientano anche le istituzioni politiche e i partiti dai nomi più discordanti: monarchici, socialisti, radicali, in realtà dipendono dallo stesso ideale legato alla "struttura della razza".

Le Bon identifica la credenza generale con lo spirito della razza, il suo sentimento, la sua anima, che non ammette mutamenti se non minimi ed effimeri, destinati a una vita breve.

La psicologia per contenere la folla

Nel XIX secolo l'affievolirsi delle credenze generali lascia un varco nel quale le folle riescono a insidiarsi, trovando per contro un sempre minore contrappeso.

La diffusione della stampa ha dato voce alle opinioni più diverse, sicché la suggestione che ognuna suscita viene subito sminuita da quella originata con la stessa persuasione dal pensiero opposto. Ne deriva un indebolimento dei governi di indirizzare l'opinione pubblica, così come accade ai giornali e agli scrittori. Ogni opinione viene svuotata del suo prestigio e poche idee continuano ad appassionare gli uomini, sempre più inclini all'indifferenza per tutto ciò che non riguarda gli interessi più immediati.

Tuttavia Le Bon è consapevole della grande potenza delle folle e avvisa che se una sola idea dovesse acquistare abbastanza popolarità da imporsi, essa si vestirebbe di un potere tirannico capace di travolgere tutto, dissolvendo sotto il suo impeto ogni traccia di civiltà e di libera espressione. Per ritardare questa terribile catastrofe è possibile solo far leva sulla mobilità delle convinzioni e sull'indifferenza crescente della gente per tutte le credenze

generali.

Lungi dal poter concepire una possibilità di emancipazione per questa “massa insulsa d’individui”, l’unico strumento a disposizione da parte delle élite - investite naturalmente e indiscutibilmente di tale ruolo- è la psicologia, ossia la conoscenza di quei caratteri distintivi che può rendere prevedibili e quindi scongiurabili determinati comportamenti. Una tale capacità di analisi è innata nei cosiddetti padroni del mondo, quei fondatori di religioni o d’imperi, quei grandi uomini di Stato, ma in generale di ogni individuo che sia a capo di una collettività umana. Napoleone, ad esempio, era noto per essere un perfetto conoscitore delle masse francesi, ma ignorava quelle di razze differenti. E, per molti storici, fu questo il motivo della sua disfatta.

Dunque Le Bon, per la prima volta, dichiara come la conoscenza della mente umana sia lo strumento sovrano per esercitare il comando sulla collettività: è giunta l’ora che gli psicologi professionisti mettano a disposizione il loro sapere per interpretare e controllare i meccanismi psicologici delle folle.

Le caratteristiche distintive della folla

“Dal solo fatto di essere parte di una folla, un uomo discende da generazioni su una scala di civiltà. Individualmente, potrebbe essere un uomo civilizzato; nella folla diviene "barbaro" in preda all'istinto. Possiede la spontaneità, la violenza, la ferocità, e l'entusiasmo e l'eroismo dei primitivi, tendente ad assomigliare dalla facilità con cui si lascia impressionare dalle parole e dalle immagini — che sarebbe del tutto priva di azione se messa in atto da ogni singolo individuo isolato — indotta a commettere atti contrari ai suoi interessi più ovvi e alle migliori abitudini. Un individuo nella folla è un granello di sabbia fra altri granelli di sabbia, mossi dalla volontà del vento”.
(G. Le Bon)

Le Bon chiarisce che il termine folla non sta a indicare una qualsiasi riunione di individui ma, da un punto di vista psicologico, rappresenta un agglomerato di uomini che detiene caratteri nuovi, molto diversi da quelli degli individui singoli di cui è composto. Il soggetto perde la sua peculiarità caratteriale e

diviene come un essere nuovo, con un'anima diversa, collettiva. Si viene quindi a creare la "folla organizzata" o "folla psicologica", che presenta caratteristiche ben precise e risponde alla *legge dell'unità mentale delle folle*.

Lungi dal semplificare, Le Bon specifica che la folla può essere inquadrata in diverse categorie e la sua anima presenta delle differenze non solo riguardo alla razza e alla composizione ma anche sulla base della natura e del grado di stimoli cui risponde la sua costituzione. A contraddistinguere la folla psicologica è l'anima comune: a prescindere dalle caratteristiche degli individui che la compongono, essi pensano e agiscono in maniera completamente diversa da come lo farebbero singolarmente.

Le Bon mostra di conoscere l'inconscio umano, ossia "quel substrato che racchiude gli innumerevoli residui atavici che costituiscono l'anima della razza". Sarebbe questo, per l'antropologo francese, ad accomunare tutti gli uomini nella vasta sfera dei sentimenti, sebbene essi differiscano per cultura, educazione ed ereditarietà, che rappresentano invece gli elementi coscienti.

I singoli individui hanno una natura comune, che si estrinseca nell'ampia gamma dei sentimenti. Queste generiche qualità, che afferiscono all'inconscio e rendono simili gli uomini, nella folla vengono messe in comune; al contrario, le peculiarità dell'individuo, ossia le sue caratteristiche intellettuali e le sue attitudini alla civilizzazione, vengono meno. "L'eterogeneo si dissolve nell'omogeneo decretando il dominio delle qualità inconse".

Rispondendo a tale dinamica ogni individuo, anche il più colto, all'interno del gruppo reagisce per istinto. Il singolo in massa acquista, per il solo fatto del numero, un sentimento di potenza invincibile e cede a istinti che, se fosse rimasto solo, avrebbe necessariamente tenuto a freno: essendo la folla anonima, scompare anche il senso di responsabilità.

Secondo Le Bon in una folla predomina la mediocrità^[3], non l'intelletto. Infatti, afferma, "nelle folle, l'imbecille, l'ignorante e l'invidioso sono liberati dal sentimento della loro nullità e impotenza, che è sostituita dalla nozione di una forza brutale, passeggera, ma immensa [...]. Per il solo fatto

di far parte di una folla, l'uomo discende di parecchi gradi la scala della civiltà. Isolato, sarebbe forse un individuo colto, nella folla è un istintivo, per conseguenza un barbaro”.

L'assenza dell'aspetto cosciente priva le folle di capacità critica, spingendole ad accettare giudizi imposti e mai contestati. All'interno di un folto gruppo di persone, se un soggetto colto o diligente può maturare nel suo conscio un atteggiamento critico nei confronti dell'evento cui sta assistendo, baderà bene a tenerselo per sé e a reprimerlo, poiché la maggioranza dei presenti non si muove controcorrente come suggerirebbe la logica individuale.

La massa viene completamente governata dall'inconscio, che inibisce i meccanismi di controllo e di conseguenza lascia affiorare i comportamenti umani più primitivi.

Contagio e suggestione

Attraverso il meccanismo del contagio mentale, gli individui tendono a uniformarsi. All'interno delle folle le idee e i sentimenti hanno un forte potere contagioso, che permette alle opinioni di penetrare e radicarsi.

Il meccanismo del contagio non è altro che l'effetto della suggestionabilità, che avviene quando è evocata un'immagine che pervade ognuno dei presenti e lo convince ad agire di conseguenza. Le Bon lo descrive paragonandolo alla situazione dell'ipnotizzato, in cui vi è un annullamento della personalità cosciente e un predominio dell'inconscio.

La suggestionabilità, infatti, era utilizzata nella psicoterapia dell'epoca come metodo curativo per abbassare il livello di controllo della coscienza e lasciare emergere gli aspetti primitivi legati all'inconscio. Analogamente, all'interno delle folle essa fa saltare i freni inibitori del singolo che viene così dominato dagli istinti: sopraffatta dall'inconscio, l'anima della massa si trasforma nell'anima primitiva.

L'esempio più appropriato è la sensazione del panico: se in un luogo affollato delle persone fuggono e urlano, d'istinto le altre agiscono di conseguenza; senza accertarsi di cosa stia succedendo corrono impaurite nella direzione

della massa.

Questo comportamento, spiega l'antropologo francese, non differisce molto da quello di un gregge di pecore: quando il gregge viene attaccato da un lupo, il panico contagia la parte opposta del gregge e tutte le pecore scappano, pur non sapendo cosa stia avvenendo. Essendo l'uomo un essere che ha sempre vissuto in gruppo, la spiegazione è che si tratti di un retaggio della nostra evoluzione.

Come vedremo, alcuni famigerati ammiratori di Le Bon sapranno sfruttare la conoscenza di questo meccanismo innato nell'uomo per imporre il loro dominio sui popoli...

Comode bugie, non scomode verità

“Le folle non hanno mai avuto sete di verità. Dinanzi alle evidenze che a loro dispiacciono, si voltano da un'altra parte, preferendo deificare l'errore, se questo le seduce. Chi sa illuderle, può facilmente diventare loro padrone, chi tenta di disilluderle è sempre loro vittima”. (G. Le Bon)

Nei suoi studi Le Bon mostra come l'approccio della folla sia radicale riguardo alle credenze: essa accetta oppure respinge in blocco le opinioni o le idee che le vengono proposte, considerandole verità assolute oppure errori imperdonabili.

Per esercitare un'azione di suggestione immediata nei confronti di una folla occorre far leva prioritariamente sulle parole e sulle immagini. Il potere di una parola non dipende tanto dal suo significato quanto dall'immagine che essa evoca e, nota il nostro autore, sono proprio i termini dal contenuto più ambiguo quelli che hanno maggiore presa sulla massa. La loro forza dipende anche molto dal modo in cui vengono pronunciati, dal tono della voce e dall'atteggiamento del predicatore.

La massa, infatti, predilige l'istintività all'educazione e alla timidezza: quindi chi mira a porsi al suo comando deve presentarsi con un linguaggio adeguato

alla recettività del destinatario.^[4] Un *leader* deve dunque attenersi ad alcuni fondamentali principi comunicativi: la semplicità del lessico e della sintassi, poiché “la folla si presenta per istinto, restia al ragionamento, rifiutando l’esercizio attivo del pensiero”. L’affermazione adatta a far penetrare un’idea “deve essere laconica, concisa, categorica, pregnante di significato, sprovvista di prove e di dimostrazioni, tanto maggiore è la sua autorevolezza”; la sua ripetizione consentirà di raggiungere le zone più profonde dell’inconscio e “la renderà un dogma, una verità inviolabile”.

Questi principi sono ben noti nel campo commerciale e pubblicitario dei giorni nostri, che si avvale di parole semplici, evocative di immagini e ripetute tanto quanto serve perché si inneschi il meccanismo della suggestione e del comportamento imitativo, che nella fattispecie si esplica nel consumo.

La folla è un gregge che non potrebbe fare a meno di un padrone

“Ho letto tutta l’opera di Le Bon e non so quante volte abbia riletto la sua Psicologia delle folle. È un’opera capitale alla quale spesso ritorno”.
(Benito Mussolini, 1926)

Come avviene in tutti i gruppi di animali, così, secondo Le Bon, gli uomini che si trovano riuniti si mettono istintivamente sotto l’autorità di un capo, cioè di una guida. “La volontà personale si annulla”, le persone tendono a ricercare naturalmente l’autorità di un leader, di un trascinatore.

Qualunque sia la sfera sociale di appartenenza, ogni uomo, che non scelga la solitudine e l’isolamento, si ritrova a desiderare la presenza di un capo. Nella folla il bisogno di essere comandati, rifuggendo così lo stato angosciante della libertà, è qualcosa d’istintivo, che attiene alla sfera dell’inconscio, dell’anima della razza.

“La folla è un gregge che non potrebbe fare a meno di un padrone”. L’individuo che si erge naturalmente a capo è di solito un uomo pragmatico, d’azione. I trascinatori di uomini sono spesso bravi retori, in grado di

stuzzicare gli istinti più bassi della folla, facendo nascere in essa la più grande delle forze della natura, la fede. Che sia religiosa, politica o sociale, la fede è in grado di trascinare e accomunare gli individui di tutte le classi sociali e di porre il capo al di sopra di essi.

Per far sì che le folle interiorizzino nuove idee e credenze, i condottieri hanno essenzialmente tre strumenti a disposizione: l'*affermazione*, la *ripetizione* e il *contagio*. Senza giri di parole e svincolata dal ragionamento, l'affermazione deve essere semplice e diretta, dal carattere proclamatorio. Perché sia efficace, occorre che sia ripetuta continuamente, di modo da essere acquisita come verità dimostrata. A questo punto sarà il contagio a completare il processo di diffusione e attecchimento che darà all'idea iniziale il valore di un dogma intoccabile. Una credenza generale appunto.

Al pari delle bestie, osserva Le Bon, l'uomo è incline all'imitazione che, allo stesso modo della servitù, lo protegge dall'errore e dall'angoscia di scegliere tra l'adozione di disparate idee e modelli. E' perciò difficile che il trascinatore sia un intellettuale o un individuo dalle qualità assai superiori alla media, in quanto il meccanismo dell'imitazione, per cui il capo diviene un modello esemplare, deve essere facilmente attuabile. E' sempre il contagio, di cui l'imitazione è espressione, ad agire da propulsore d'idee e credenze, lasciando uno spazio marginale alla ragione.

Le Bon evidenzia, tra l'altro, che le popolazioni latine sono maggiormente inclini alla ricerca di un'autorità superiore rispetto alle popolazioni anglosassoni.

Gli studi e le teorie del sociologo francese trovano proseliti tra i principali dittatori del Novecento, che ne traggano preziosi insegnamenti sulla capacità di controllare e manipolare le masse. Lenin, Stalin e Hitler studieranno meticolosamente l'opera di Le Bon e l'uso di determinate tecniche di persuasione delle folle sarà ispirato chiaramente alle sue teorie. Mussolini, in particolare, è un fervido ammiratore di "Psicologia delle folle", che leggerà più volte.

3. Critica di Freud a Le Bon

“Anche la sociologia, che tratta del comportamento umano nella società, non può essere altro che psicologia applicata.” (S.Freud)

Contemporaneo di Le Bon, il padre emerito della psicoanalisi, Sigmund Freud, muove una critica sagace all’opera dell’antropologo francese, pur senza, a nostro parere, sminuirne le principali intuizioni.

Secondo Freud la contrapposizione tra la psicologia individuale e quella delle masse è priva di significato: la psicologia delle folle, infatti, è sempre anche e imprescindibilmente individuale.

Solo di rado l’individuo riesce a conseguire il soddisfacimento dei propri moti pulsionali a prescindere dalle relazioni con gli altri individui: nella vita psichica del singolo l’altro manifesta la propria presenza, sia come modello che come oggetto. Secondo il padre della psicoanalisi ogni essere umano è influenzato dalla nascita dalle relazioni familiari di cui è parte. Le caratteristiche che Le Bon considera indotte dal fattore numerico che costituisce la massa in realtà sarebbero preesistenti e generate in ambiti più ristretti, come ad esempio il nucleo familiare.

Per Freud la sociologia non è altro che psicologia applicata e scarta perciò l’ipotesi che per spiegare i comportamenti dei gruppi collettivi si debba formulare una nuova entità psichica. Le manifestazioni sociali vanno indagate secondo la stessa metodologia della psicologia individuale, in quanto non esistono pulsioni gregarie indipendenti da quelle del singolo.

Non vengono quindi a crearsi caratteristiche originali, ma si dà semplicemente libero sfogo all’inconscio, “in cui è contenuto a mo’ di predisposizione tutto il male della psiche umana”.^[5]

Come per Le Bon così per Freud all’interno di una folla, e per influsso di questa, il singolo subisce una modificazione profonda della propria attività psichica: l’affettività viene esaltata, mentre la capacità intellettuale si riduce ed entrambi i processi tendono ad omologarlo agli altri individui della massa.

E' un risultato, questo, che può essere conseguito unicamente mediante l'annullamento delle inibizioni pulsionali peculiari di ogni individuo e la rinuncia agli specifici modi di esprimersi delle sue inclinazioni.

Mentre però secondo Le Bon il singolo all'interno della massa sopprime le sue caratteristiche specifiche, per cui "l'eterogeneo sprofonda nell'omogeneo", per Freud semplicemente si sbarazza delle rimozioni dei propri moti pulsionali inconsci.

Cambia l'eziologia del processo psichico dunque ma, aggiungiamo noi, non l'effetto comportamentale.

La critica mossa alla folla leboniana è rivolta poi alle caratteristiche di contagio e di suggestionabilità, che vengono poste sullo stesso piano, senza specificare che il primo non sarebbe altro che una forma in cui si manifesta la suggestionabilità.

E' invece nell'affermazione della concordanza della massa con la vita psichica dei primitivi e dei bambini che lo psicoanalista approva la teoria dello psicologo francese: la massa, dominata dall'inconscio, è impulsiva, mutevole e irritabile. Qui si concentrerebbe l'originalità e la veridicità della teoria di Le Bon; per il resto delle sue tesi, tra cui quelle, pure riconosciute rilevanti, dell'inibizione collettiva della capacità intellettuale e dell'aumento dell'affettività, la paternità secondo Freud deve essere attribuita a Sighele.^[6]

Costituzione libidica della massa

Freud condivide la teoria di Darwin secondo la quale la forma originaria della società umana è quella di "un'orda sottoposta al dominio illimitato di un maschio forte".

"La massa non è altro che la reincarnazione dell'orda primordiale e la psicologia della massa è la psicologia umana più antica."

Le sue teorie partono dal mito del padre primigenio^[7], risalente alla notte dei tempi, secondo il quale un uomo crudele e temutissimo aveva vietato ai figli

il soddisfacimento dei loro istinti sessuali, inibendone la meta.

Stufi delle ingiustizie e delle vessazioni subite, i fratelli si unirono e uccisero il padre, facendolo a pezzi; fondarono delle comunità basate sull'uguaglianza dei membri e la sottomissione a divieti totemici creati per espiare il ricordo del crudele patricidio.

A poco a poco, insoddisfatti del nuovo ordine costituito, i fratelli ripristinarono l'antico ordinamento: abolirono il matriarcato, che era entrato in vigore durante l'assenza del padre, e il maschio divenne nuovamente il capo famiglia. Si affermò così la figura dell'eroe, colui che aveva rivendicato di aver compiuto da solo l'uccisione del terribile padre, negando il ruolo del gruppo come co-attore nell'atto.

Il mito insegna come, in ogni individuo, sia potenzialmente contenuto l'uomo primigenio: così, a partire da un raggruppamento umano qualsiasi, la massa appunto, viene a ricrearsi l'orda primigenia.

Un altro esempio che Freud utilizza per spiegare la pulsione gregaria viene dal mondo dell'infanzia: quando un bambino è spaventato, l'intervento di una persona qualsiasi non basta a calmarlo, anzi il senso di estraneità alimenta ancor più la paura del piccolo.

Per lungo tempo nell'essere umano non si osserva nulla che possa far pensare a un istinto gregario. Il bambino vorrebbe per sé tutte le attenzioni e l'amore dei propri genitori, ma al sopraggiungere di un fratello queste verranno meno e solo allora egli si identificherà con gli altri bambini, entrando in tal modo nella sfera del collettivo.

Con coerenza, egli rivendica il senso di equità: se non si può essere i preferiti, nessuno deve esserlo e, perciò, gli individui all'interno di una massa si sentono uguali e uniti. Tale uguaglianza, alla base della coscienza sociale e del sentimento del dovere, poggia quindi "sul rovesciamento di un sentimento inizialmente ostile in un legame positivo".

Per spiegare la forza che è in grado di far coesistere e tener unita la massa Freud ricorre all'*Eros*. Tutti gli individui all'interno della massa si sono innamorati del medesimo oggetto e quindi sono in grado di identificarsi gli uni con gli altri, di convivere al suo interno in uno stato pacifico garantito dall'amore verso l'oggetto amato. Spinto da un bisogno di armonizzarsi con

gli altri ed evitare lo scontro, il singolo perde la sua personalità e si lascia suggestionare: è proprio quest'amore che si crea tra gli uomini a tenere unita la società.

Le pulsioni amorose costituiscono per Freud l'essenza della psiche collettiva.

[8]

"Finché la formazione collettiva persiste e fin dove si estende il suo dominio, gli individui si comportano come se fossero omogenei, tollerano il modo di essere peculiare dell'altro, si considerano uguali a lui e non provano nei suoi confronti alcun sentimento di avversione. In base alle nostre concezioni teoriche, tale limitazione del narcisismo può essere il prodotto di un solo fattore: il legame libidico con gli altri".

E aggiunge, con un intuito premonitore di quanto sarebbe avvenuto poco più avanti con la trasposizione delle sue scoperte in ambito economico, che "l'amore per se stessi trova un limite solo nell'amore esterno, nell'amore volto agli oggetti".

Freud sul letto di morte maledirà l'aver messo a disposizione di menti perverse, come vedremo nelle pagine successive, conoscenze così preziose.

Elementi disgregativi della massa

Tra le varie tipologie di folle, lo psicoanalista viennese compie una macro distinzione tra masse artificiali e primitive: le prime sono ben organizzate sotto la guida di un forte capo e si fondano su una pressante coercizione esterna, elementi non necessari e spesso assenti nella costituzione, quasi spontanea, di quelle primitive.

I due esempi più calzanti di massa artificiale sono la Chiesa, ossia la comunità dei credenti, e l'esercito, cioè l'unione delle forze armate.

In entrambe i membri sono legati dal vincolo di un capo supremo da cui si sentono amati in modo eguale, soddisfacendo così il bisogno del bambino di uguaglianza, uniti dal medesimo legame libidico che si riflette nei rapporti interni della conglomerazione. Come la figura del Cristo per i fedeli, così il

comandante per i soldati è il padre che ama allo stesso modo i suoi figli e che essi temono e rispettano.

E' rilevante notare come, tradizionalmente, ambedue le congregazioni siano precluse alle donne: la Chiesa cattolica, preoccupata che impulsi sessuali troppo forti possano causare disgregazione, impone ai suoi preti il celibato; al pari la mansione del militare è sempre stata, sino ai giorni nostri, riservata ai soli uomini.

Abbiamo visto come il padre primigenio, amato e venerato con timore al punto di essere rimpiazzato da un suo eguale, inibisse le mete sessuali dei suoi figli.

La distinzione tra pulsioni sessuali inibite nella meta e non è fondamentale nella teoria freudiana: solo le prime, infatti, sono in grado di creare legami duraturi, poiché non possono essere soddisfatte pienamente, a differenza di quelle direttamente sessuali che, una volta appagate, esauriscono la loro energia. Perché questa energia si riproduca occorre che si accumuli continuamente una quantità di libido sessuale, che può trovare fonte di generazione in un nuovo oggetto.

Secondo Freud la pulsione sessuale nell'uomo è più sviluppata che in ogni altro animale superiore, ma ha la caratteristica di poter essere trasposta da una meta a un'altra, non più sessuale eppure psichicamente affine.

La nostra civiltà è stata fondata sulla repressione pulsionale, che avviene in forme e intensità diverse in base alla costituzione dell'individuo, e attraverso un processo di *sublimazione* è riuscita a convogliare ingenti forze a favore dell'opera d'incivilimento.

Gli impulsi sessuali diretti non inibiti, infatti, quando diventano eccessivi, sono capaci di disgregare qualsiasi formazione collettiva: quando per l'io l'amore sessuale diviene fondamentale, sfocia nell'innamoramento e restringe il rapporto a due persone. L'innamoramento ha fatto ingresso tardi nelle relazioni sessuali tra uomo e donna. Con dispotica intransigenza e gelosia il padre primigenio vietava ai figli unirsi alle donne amate sin dall'infanzia costringendoli ad accontentarsi di donne estranee di cui non erano innamorati.

Tutti i legami su cui poggia la massa rientrano quindi nella sfera delle pulsioni inibite nella meta.

Un altro fattore che produce disgregamento al pari dell'innamoramento è la *nevrosi*, che causa asocialità e comporta l'uscita della persona che ne è affetta dalle formazioni collettive.

Freud, analizzando la società contemporanea, dirà poi che “l'accettazione della nevrosi universale risparmia il compito di formarsi una nevrosi personale”. Vedremo nel corso del libro come la società sia riuscita a esonerare completamente l'uomo da questo compito...

4. La psicoanalisi al servizio dell'economia

"Bisogna insegnare alla gente a volere cose nuove (...) I desideri dell'uomo devono mettere in ombra le sue necessità. Dobbiamo cambiare l'America da essere una cultura dei bisogni, a essere una cultura dei desideri" (Paul Mazur, Lehman Brothers)

Durante la Prima Guerra Mondiale il sistema di produzione di massa vive un periodo di grande splendore negli Stati Uniti, dove prendono forma le grandi società di produzione destinate a divenire attori sociali sempre più influenti. Terminato il conflitto bellico, un altro spettro comincia ad aggirarsi sul Nuovo Continente: il rischio della sovrapproduzione.

Sino ad allora, la maggior parte dei prodotti è venduta alle masse sulla base di una necessità, con l'inevitabile conseguenza di giungere presto al momento in cui il possesso di una quantità eccessiva di beni renderebbe inutile il bisogno di ulteriori acquisti.

Come fare a traghettare il cittadino dalla cultura dei bisogni a quella dei desideri e indurlo a consumare sempre nuovi prodotti, pur non avendo esaurito i vecchi acquistati? La risposta è, in fin dei conti, semplice: basta "inquadrare l'opinione pubblica così come un esercito inquadra i suoi soldati"^[9]. A offrirla è Edward Bernays (1891-1995), nipote di Freud, nato a Vienna da famiglia ebraica e trasferitosi in giovane età negli Usa.

Bernays presta le recenti scoperte sulla psiche umana e l'inconscio dello zio Sigmund al modello economico basato sul consumo: attraverso il meccanismo di compensazione dei desideri, l'individuo sposta l'orizzonte del suo desiderio represso e non ammissibile verso la sfera esterna della materialità per poterlo soddisfare.

Egli è il primo a mostrare alle grandi aziende di produzione come creare nella gente l'esigenza di acquistare oggetti di cui non ha bisogno, semplicemente facendo in modo di associare le merci di consumo all'inconscio degli individui, soddisfacendo o facendo credere di soddisfare i desideri più

reconditi ed egoistici, così da renderli felici e, quindi, mansueti.

L'individuo, secondo Bernays, è naturalmente predisposto ad assumere comportamenti irrazionali, orientati al consumo di prodotti non solo inutili per la sua vita, ma addirittura dannosi^[10], pur di sentire appagati alcuni suoi aneliti inconfessabili e di veicolare all'esterno un'immagine che lo gratifichi e lo faccia sentire apprezzato dagli altri.

Egli analizza il processo con cui le menti vengono plasmate, i gusti formati e le idee influenzate e indirizzate da attori occulti, uomini della cui esistenza non si è neanche a conoscenza.

Se l'analisi delle pulsioni dell'inconscio freudiano rivela a Bernays come indurre le masse al consumo (tra i suoi numerosissimi clienti vanno annoverati attuali colossi americani allora *in nuce*, tra cui General Electric, Procter & Gamble, American Tobacco Company, United Fruit Company e tante altre) lo studio sulle folle condotto da Le Bon e ripreso da Freud stesso lo istruiscono su come irreggimentare la popolazione, che “come un gregge di pecore va guidato”.

In quasi tutte le azioni della vita, afferma, sia in ambito politico che negli affari e addirittura nella sfera etica e nella formazione del giudizio morale, il pensiero degli uomini è governato da un ristretto gruppo di individui, che comprendono i processi mentali e i modelli comportamentali delle masse. Da qui la sua idea politica di controllare la popolazione americana: “se capisci i meccanismi e le logiche che regolano il comportamento di un gruppo, puoi controllare e irreggimentare le masse a tuo piacimento e a loro insaputa.”

Secondo Bernays, proprio perché in preda a forze inconsce, gli essere umani devono essere guidati dalle minoranze più intelligenti, cui spetta il compito di fare proselitismo e indirizzare le masse, indisciplinate e irrazionali. Una sorta di dovere morale degli eletti: “solo così si può coniugare l'interesse individuale con quello collettivo per favorire lo sviluppo e il benessere dell'America” e aggiunge che “questo è il logico risultato del modo in cui la nostra società democratica è organizzata. Un vasto numero di esseri umani

deve cooperare in questa maniera se si vuole vivere insieme come società che funziona in modo tranquillo”.

Un trentennio dopo “Psicologia delle folle”, la psicoanalisi e la sociologia si trasformano definitivamente in discipline di manipolazione delle masse o, detto nei più edulcorati termini moderni, in “ingegneria del consenso”, di cui Bernays è riconosciuto unanimemente come padre fondatore. Annoverato tra i cento uomini più influenti del XX secolo^[11], sebbene il suo nome sia tutt’oggi poco diffuso tra il pubblico europeo di massa, i suoi insegnamenti raccolgono importanti consensi, tra cui quello del Ministro della Propaganda nazista Goebbels, suo dichiarato ammiratore.

Con la piena penetrazione dei principi di psicologia sociale e psicoanalisi individuale nel tessuto economico e politico la società assume la configurazione dei nostri giorni.

CAPITOLO 2

Sfruttare l'inconsapevolezza...

Il consumo è parte così integrante delle nostre vite da essere divenuto un'attitudine mentale, più che un processo per acquisire beni di necessità. Siamo in grado di distinguere il peso degli stimoli esterni ad acquistare, o li abbiamo totalmente interiorizzati?

Eppure basterebbe la nostra ferma consapevolezza a destituire un sistema economico basato sull'incessante rinnovamento dei prodotti e dei consumi, che sopravvive grazie a una massiccia dose di propaganda.

Lo sviluppo del modello neoliberista, prodotto e garante del capitalismo consumista, è in grado di riprodurre questo schema all'infinito, non solo creando nuovi e continui bisogni, ma generando forme di ricchezza irreali e inesistenti.

Delle teorie liberali da cui ha origine, il neoliberismo rappresenta il peggior inveramento che l'uomo potesse realizzare.

DAL CONSUMISMO DI MASSA AL NEOLIBERISMO

1. La nascita del consumismo di massa

“Il Sé consumatore non solo fa funzionare l’economia, ma è anche felice e docile e così aiuta a costruire una società stabile”. (E. Bernays)

Bernays ha avuto la responsabilità di utilizzare il meccanismo di compensazione dei desideri per spostare l’orizzonte del desiderio represso e non ammissibile dell’uomo verso la sfera esterna e più realizzabile della materialità. L’identificazione dell’ideale dell’Io con l’oggetto ha fornito l’inganno di una realizzazione immediata e compiuta dell’individuo, che l’industria è stata abilissima a sfruttare. Così, un modello economico creato per far fronte alla crisi di sovrapproduzione postbellica viene completamente interiorizzato dalla popolazione e diventa uno stile di vita.

“La nostra economia enormemente produttiva richiede che facciamo del consumo il nostro stile di vita, che convertiamo l’acquisto e l’uso di merci in rituali, che cerchiamo la nostra soddisfazione spirituale, le nostre soddisfazioni egoiche, nei consumi” afferma l’economista Victor Lebow^[12], uno dei più fervidi fautori del modello consumista. In questa dichiarazione è concentrata l’essenza del modello sociale ed economico contemporaneo: un ingranaggio semplice e complesso al tempo stesso, i cui elementi per sopravvivere necessitano di una perfetta simbiosi.

Il motore è il sistema di produzione di massa, standardizzato, meccanicizzato e rivolto al grande pubblico, la massa appunto, quella stessa che viene impiegata nel processo di produzione. Tutto è concepito e realizzato per soddisfare la massa: non solo i beni di consumo, ma anche la cultura è standardizzata e impiegata per servire i principi del consumismo, indirizzando i bisogni e i gusti del cittadino-consumatore.

Il sapere è messo a disposizione dell’industria di produzione, compiendo il grande prodigio liberista, quello di plasmare il pensiero e l’ideologia al capitalismo consumistico. ^[13]

Il lavoratore, sempre più alienato dall’automatizzazione e dalla gerarchizzazione, nel tempo libero recita il ruolo di consumatore, che lo

legittima come individuo e per il quale è disposto a piegarsi a ogni logica lavorativa, pronto a indebitarsi col mercato finanziario che di qui a breve vivrà una crescita incontenibile.

Si tratta di un processo subdolo, silente ma pervasivo, di interiorizzazione del modello veicolato attraverso nuovi mezzi di comunicazione; dietro l'invasione dell'economia su tutti gli ambiti della sfera sociale e culturale gli attori protagonisti non sono facili da individuare, poiché si muovono abilmente dietro le quinte.

Il sistema di produzione è il *dominus* del processo, la cultura diventa uno strumento di supporto capace di plasmare le menti e indirizzarle verso il godimento del prodotto propagandato, sia esso intellettuale o materiale. Il potere politico cede definitivamente e inaspettatamente alle lobby della produzione - che in seguito diverranno quelle della finanza, distaccandosi così dall'economia reale - e il cittadino è arruolato a sua insaputa nel grande esercito dei consumatori.

Viene osannato quel principio espresso per la prima volta dal filosofo ed economista J. S. Mill^[14] con la teoria dell'*homo oeconomicus*, che altro non è che la proiezione delle pulsioni ataviche dell'individuo al piacere nel contesto delle leggi del mercato.

Il capitalismo consumista riesce nell'opera di privare l'uomo della propria istintività nella ricerca del godimento e a rimpiazzarla con la razionalità, necessaria affinché il raggiungimento del piacere, oggettivato nel denaro, sia conseguito con il minore dispendio di risorse ed energie.

2. Industrializzazione culturale e svilimento della figura dell'intellettuale

“C'è un culto dell'ignoranza negli Stati Uniti, e c'è sempre stato. Lo sforzo dell'anti-intellettualismo è stato una traccia costante che si è spinta nella nostra vita politica e culturale, alimentata dalla falsa nozione che la democrazia significhi che la mia ignoranza è tanto giusta quanto la tua conoscenza”. (Isaac Asimov)

Il nuovo modello economico e sociale cannibalizza il sapere, diffondendo una cultura bassa e omologata, fruibile da tutti con estrema facilità. Attraverso la televisione, il cinema, lo sport, la musica viene creata una nuova *industria culturale*, in grado di trasmettere e rafforzare i principi fondanti del culto consumistico.

La cultura, intesa come amore per l'arte e per il sapere, perde progressivamente il suo carattere conoscitivo e indipendente per divenire un elemento del nuovo ingranaggio, capace di indirizzare le esigenze dei consumatori, standardizzarne i gusti e plasmare la massa. La figura dell'intellettuale è presto messa alla berlina, ritenuta inadeguata e inutile in una società pronta ad abbracciare il culto della frenesia e della velocità.

A tale modello improntato alla soddisfazione abulica dei desideri non servono vati né uomini di cultura: la strada maestra che conduce al successo è ben tracciata e conosciuta da tutti.

Negli Stati Uniti degli anni Sessanta, lo scrittore R.Hofstadter^[15] pubblica “L'anti-intellettualismo nella vita americana”, in cui spiega come, con lo svilimento e la delegittimazione del ruolo dell'intellettuale, l'anti-intellettualismo prende le sembianze dell' “antisemitismo dell'uomo d'affari”. Gli intellettuali diventano presto i nemici giurati del modello consumistico, perché capaci di analizzarne e rivelarne gli inganni, inceppando così quel meccanismo perfetto che per funzionare si serve della credulità delle masse. Tra i più convinti oppositori c'è Richard Nixon, che li designa come “Harvard bastards”, esemplari minoritari di un tipo umano e culturale antitetico a quello che domina la “maggioranza silenziosa”.

Celebre ed esaustiva dello spirito americano è la definizione che il presidente Eisenhower dà del famigerato intellettuale: “un uomo che pronuncia più parole di quante sono necessarie per dire più di quanto sa”. (“A man who takes more words than are necessary to tell more than he knows”).

Ma se è nel dopoguerra, in particolare nel periodo del maccartismo, che l’ostilità verso i professionisti del pensiero e della critica astratta trova la sua massima espressione, per ragioni facilmente riconducibili alle esigenze di ricollocazione del surplus produttivo attraverso il consumo diffuso, è vero che il culto dell’ignoranza è vecchio quanto l’America.

Con l’americanismo, ossia quell’ammirazione esagerata e ingenua per lo stile di vita americano, indissolubilmente legato al modello economico consumistico che ne è l’asse portante, si diffondono i valori della pragmaticità e dell’immediatezza comunicativa. La ricerca del sapere, il pensiero critico e la filosofia si tramutano in forme acritiche ed estetizzanti, in linea con gli standard imposti dal consumismo: è l’arte tout court dell’asservirsi al mercato.

Sono gli anni dello pseudo dominio della massa, che illusoriamente detta i suoi gusti popolari e inconsapevolmente omologati dal mercato, tanto da far parlare della nascita della “cultura Pop”.

Il caso italiano

L’Italia non è certo immune a questo meccanismo perverso, basato sull’induzione di sempre nuovi bisogni al fine di alimentare il consumo di beni prodotti in un ciclo continuo, che non contempla interruzioni o deviazioni per saturazione o soddisfacimento delle necessità materiali^[16]. L’idealizzazione del modello americano s’insedia già nel primo dopoguerra nell’immaginario collettivo del Paese.

Tuttavia, occorre fare un distinguo tra ciò che accade in Italia e negli altri Paesi perché - come sostiene Pasolini - se all'estero, e ci riferiamo in

particolare agli Stati Uniti, l'humus socio-economico è già fertile per una storia nuova e priva di radici antiche, in Italia il credo consumistico assume i tratti di una violenza. Come un "cataclisma antropologico" stravolge un sistema ideologico basato su tradizioni culturali e partecipazione sociale per virare su un modello standardizzante, livellante verso il basso, specchio dell'omologazione imposta dal consumismo.

Come abbiamo visto, mentre in America tale modello si afferma già nel dopoguerra, per far fronte all'eccesso di produzione immesso dall'industria bellica, nel Vecchio Continente, e in particolare in Italia, gli anni Settanta sono lo sfondo di grandi battaglie sociali e di rivendicazione dei diritti umani, in primis quelle dei lavoratori per ottenere maggiori tutele e riconoscimenti. Movimenti di protesta sociale si battono per gettare le basi di un'economia, una politica, una cultura migliori perché più umane.

Poi, la grande inversione di marcia: l'americanismo prende piede, la cultura del *self-made man* americano si afferma e con essa la rincorsa al successo, al riscatto sociale, all'affermazione lavorativa ad ogni costo.

Per Pasolini a concorrere a questo genocidio culturale sono due ordini di fattori: la rivoluzione delle infrastrutture e quella del sistema d'informazioni. Il boom economico e la crescita portano a un'urbanizzazione esplosiva e disordinata, in cui le distanze materiali tra gli individui si riducono fino ad annullarsi. Le nuove soluzioni abitative sono palazzoni di cemento tutti uguali, dove gli individui si rintanano dopo giornate spese a lavorare, e anziché favorire la coesione sociale aumentano la diffidenza nei confronti del prossimo. Tanti loculi tutti uguali, senza spazi comuni e ricreativi ma progettati a misura di lavoratore, o meglio di consumatore. È proprio qui che si mette in scena la metamorfosi in *homo consumens* dell'individuo: nella propria abitazione, isolato davanti al televisore, il nuovo totem alla portata di tutti.

Con la nascita della tv commerciale negli anni Settanta l'americanismo sbarca ufficialmente in Italia, varcate via etere tutte le frontiere, inaugurando così quel processo di globalizzazione e standardizzazione culturale che condurrà in pochi anni a un'omologazione distruttrice di tutte le culture

originali.

Seguono i mitici anni Ottanta, quelli che tutti ricordiamo come un decennio aureo, frizzante, pieno di vigoroso ottimismo. Gli anni dei Levi's, delle Converse, del Moncler e dei Ray-Ban: quegli stessi *brand* che, con un'abile operazione di *restyling*, le case produttrici hanno sapientemente riproposto al giorno d'oggi, proprio per far rivivere quel sogno; ma come tutti gli idoli, spolverandolo ha perso la sua doratura.

Sono gli anni di Rocky, di Karatè Kid, di Flash Dance, tutti creati secondo lo stesso canovaccio: l'uomo venuto dal nulla, il self-made man di matrice statunitense, contro ogni avversità e malasorte ce la fa, da solo, con le sue forze, ottiene il riscatto sociale e va dritto alla vittoria. L'intreccio è sempre lo stesso, il successo finale quasi scontato, ma il format è vincente. Il telespettatore è ipnotizzato, l'immedesimazione col personaggio è totale e, come nelle favole per l'infanzia, la morale viene completamente interiorizzata: non c'è nulla che non si possa raggiungere impegnandosi e lavorando duro, il successo è nelle nostre mani.

Tra un sospiro e una glorificazione per il protagonista-eroe, irrompe quella che ai tempi si chiamava *reclame*: un susseguirsi risuonante di prodotti e status symbol che promettono anch'essi il successo sociale.

L'Italia è una delle sette potenze economiche mondiali, e il sogno americano di successo e felicità è lì davanti, che strizza l'occhio all'interno di uno schermo.

Perché indugiare davanti alla seduzione del consumo, a quella forma di piacere immediato in grado di soddisfare le pulsioni più recondite e indecifrabili?

In questi anni rampanti non c'è ancora quel vuoto culturale ed esistenziale che si è venuto a creare successivamente, ma solo un fervido ottimismo da incanalare. L'interiorizzazione è totale, priva di quell'inclinazione respingente che solo una crisi e una presa di coscienza post traumatica possono generare. Si afferma un'ideologia edonistico-consumistica totalizzante, capace di guidare l'uomo in ogni situazione e affrancarlo dal gravoso compito di scegliere una condotta di vita.

Fallisce totalmente quel processo auspicato da Gramsci come “emancipazione della massa” per mano di un élite di intellettuali col compito di rappresentare le esigenze della popolazione alla classe politica, instaurando una proficua dialettica intellettuali-massa capace di portare all’innalzamento culturale del Paese.

Laddove Gramsci auspicai partiti come “elaboratori delle nuove intellettualità”^[17], con l’adesione inconsapevole e totalizzante del culto consumistico da parte dei cittadini, i partiti politici preferirono rivolgersi agli attori principali del nuovo sistema sociale: le lobby economiche. La massa, impegnata nel processo di consumo^[18] e riscatto sociale, perde ogni contatto con l’intellettualità: al suo linguaggio astruso e asettico preferisce quello immediato ed emozionale della tv e dei nuovi media.

E’ in questo contesto che il virus letale del neoliberalismo attecchisce.

Nel clima di fiducia globale le forze neoliberaliste seducono e ingannano le nostre classi politiche e industriali, per mezzo del potere che solo la scienza economica è in grado di esercitare.

L’escamotage è diabolico e infallibile: *la Destra si traveste da Sinistra*, e sotto le vesti della modernizzazione, avviene rapidamente la liberalizzazione di flussi di merci e di persone, l’apertura incontrollata dei mercati globali e l’accelerazione di quel processo d’integrazione europea che ha depauperato gli Stati della propria sovranità. Il senso di coesione sociale e d’interesse comune sono messi in secondo piano per lasciare la scena alla liberalizzazione economica incontrollata (e alla realizzazione dell’unione monetaria europea che analizzeremo più avanti).

3. Gli albori del neoliberalismo: il nuovo pensiero liberale

La commistione tra psicoanalisi e scienza economica avvia quello stravolgimento dei connotati della società che la condurrà alla conformazione attuale, oggi data per scontata. Facendo leva sulla straordinaria capacità di costruire consenso, si affaccia così una nuova ideologia che conquisterà l'intero sistema culturale, superando i confini tra politica ed economia: è il neoliberalismo.

Nato come teoria economica, attraverso una massiccia e continua dose di propaganda, ha invaso la sfera politica e l'istruzione e si è presto trasformato in un'ideologia onnipervasiva: una scienza immanente, una teoria del tutto, con una forza carismatica propria di una religione, o meglio di una setta. Il neoliberalismo economico è riuscito nell'incredibile compito di permeare l'intero tessuto sociale.

Per comprendere la nascita di questo pensiero, spesso oggetto di critiche ma non di reale comprensione, dobbiamo far riferimento a un personaggio centrale del XX secolo, l'economista austriaco Friedrich von Hayek (1899-1992)^[19]. Nelle sue opere ritroviamo in nuce tutte le idee che delineeranno l'ideologia neoliberalista, dove, con questo termine, si intende “non l'inveramento dell'ideologia liberale, ma la sua perversione” (L. Gallino).

Nato a Vienna da una famiglia di studiosi e docenti universitari, von Hayek dapprima consegue la laurea in giurisprudenza e in scienze politiche (pur autodescrivendosi come uno studente molto svogliato) e in seguito si reca a New York per seguire lezioni e seminari di economia presso la Columbia University.

Dopo aver esordito in una brillante carriera accademica in ambito economico, nel 1947, presso un'amena località montana della Svizzera, Mont Pelerin, dà vita a uno dei più potenti corpi di conoscenza della nostra epoca, la Mont Pelerin Society.

Niente a che vedere con un normale gruppo d'interesse o di lobbisti, ma un vero piano di dominio sociale e culturale che, partendo da un nucleo iniziale di trentotto partecipanti, è riuscito a conquistare l'intero continente e la storia.

Il suo percorso di studi non ortodosso è fondamentale per comprendere quella che è la sua concezione della scienza economica e lo sviluppo del nuovo pensiero liberale, padre dell'attuale ideologia neoliberista: “nessuno è un grande economista se è solo un economista”^[20].

Per Hayek “chi si occupa di questa scienza sociale deve possedere una conoscenza pluridisciplinare, non solo della politica e della giurisprudenza, ma anche delle materie umanistiche e di quelle più strettamente sociali, come l'antropologia e la psicologia.” Deve poi avere competenza nelle questioni filosofiche: non a caso, spiega lo studioso austriaco, tutti i grandi economisti inglesi erano anche filosofi e, nell'antichità, i filosofi erano anche economisti. Difficile dargli torto!

Tema centrale delle sue opere è l'abuso della ragione, tanto cara agli Illuministi, che nei suoi confronti nutrivano una fiducia sconfinata. La sua teoria del liberalismo – che possiamo far coincidere con la nascita del liberalismo modernamente inteso – si pone in netta antitesi con tutte quelle teorie incentrate sul ruolo della ragione come potenza fattrice: dal socialismo al comunismo, passando per il vecchio liberalismo, di cui critica in particolare la corrente continentale, che definisce come “spesso anticlericale^[21], sempre costruttivista e a volte statalista”.

Ritenere che si possa operare una ricostruzione razionale della società è, per Hayek, l'errore che compiono i pianificatori centralistici: l'unica pianificazione fruttuosa è la categoria di pianificazione centrale rappresentata dalla concorrenza. La concorrenza, per lo studioso austriaco, è la strada maestra in tutti i campi sociali, non solo in quello economico; è la sola in grado di condurre spontaneamente l'umanità a grandi scoperte, grazie alla massimizzazione delle capacità e delle conoscenze legate alla libera iniziativa del singolo.

La filosofia politica del nuovo liberalismo si mostra come acerrima nemica di quella comunista, che pure aveva le stesse rivendicazioni di teoria immanente. Secondo Hayek comunismo e socialismo possono essere in grado al più di governare società semplici, come quelle tribali; esse appaiono come una “superstizione”, destinata a capitolare di fronte alla complessità della

società moderna.

Nella sua opera più venduta, “La Strada verso la schiavitù”, Hayek avverte che la strada verso l’inferno del totalitarismo e dell’inefficienza economica è lastricata delle buone intenzioni di interferire con discrezione nei liberi mercati e nelle imprese private.

Dalle sue opere trapela una certa abilità nell’uso della retorica, tanto da trascendere in una specie di sofismo relativista: parlando del ruolo della conoscenza, ad esempio, sostiene che gli uomini sono per natura ignoranti e lo diverranno sempre di più con il progredire della conoscenza e della specializzazione. Esiste, infatti, per Hayek una relazione inversa tra livello di civilizzazione e conoscenza individuale dei fatti – l’unica possibile, poiché rifiuta il concetto di collettività in tutte le sue forme - da cui dipende il funzionamento della società. Se questa considerazione è valida, nella misura in cui la spinta verso la specializzazione e la settorializzazione delle competenze individuali da parte delle società porta a non cogliere la visione d’insieme della società stessa, tuttavia egli definisce se stesso, in quanto economista, come conoscitore imparziale in grado di coordinare gli sforzi di tutti gli altri specialisti.

E’ molto forte l’analogia con il pensiero di Le Bon: la massa ignorante – e resa sempre più tale dalla civilizzazione - ha bisogno di una guida, che va identificata in un élite.

Lo stesso approccio sofisticato si ritrova nella concezione di libertà: ritenuta valore centrale e fonte d’ispirazione dell’ideologia liberale, che a questa deve il suo nome, essa viene espressa in forma negativa come assenza di vincoli di qualsiasi tipo, condizione necessaria e sufficiente per realizzare le potenzialità del soggetto. Egli considera la libertà non solo come un valore a sé stante ma fonte primaria di tutti i valori morali. Ma allo stesso tempo, precisa, essa dipende da questioni molto prosaiche e critica perciò quegli intellettuali che si rifanno agli usi idealistici della libertà, esortandoli a mostrare devozione agli aspetti più volgari e “sordidi”: una posizione, la sua, che implica l’aspetto di opportunità e di adesione al sistema, inteso come status quo da preservare.

Aggiunge poi che “una società libera funziona bene solo dove l’azione libera è guidata da forti credenze morali”. Il concetto di libertà senza limiti viene quindi vincolato all’esistenza e alla permanenza di credenze generali che

tengono unite le masse, le stesse di cui aveva parlato Le Bon.

Esistono per Hayek delle virtù connaturate alle società individualistiche, quali la propensione al rischio, l'indipendenza, la fiducia in se stessi, l'affidamento del successo all'azione volontaria e la "sana" diffidenza verso il potere e l'autorità. Queste virtù sono innate e vengono distrutte con l'avvento della società collettivistica.

Il collettivismo e lo statalismo sono visti come portatori di disordine e di rottura di un equilibrio naturale, logica conseguenza dell'individualismo e dell'indipendenza d'azione del singolo. Di fronte alla minaccia rappresentata dalla comparsa sulla scena politica del socialismo e del comunismo, Hayek si ritiene persino favorevole al conservatorismo, in quanto "atteggiamento legittimo, probabilmente necessario di opposizione a drastici cambiamenti".

Anche la democrazia, secondo un approccio relativista, è svuotata del suo valore assoluto, considerata come un mezzo e non come un fine: l'obiettivo ultimo è sempre la libertà dell'individuo, nell'accezione che abbiamo visto. Per contro, la democrazia, sebbene considerata più adatta di altre forme di governo a generare libertà, può trasformarsi nel "peggiore dei mali" nel momento in cui diventa un governo della maggioranza dotato di potere illimitato.

Il principio ispiratore è che l'uomo, essendo egli stesso il creatore della società e della civiltà, possa alterarne le istituzioni "a suo piacimento in modo che soddisfino i suoi desideri e le sue aspirazioni".

Come nel culto del consumismo, così nella nuova teoria liberale il raggiungimento del piacere individuale rappresenta la prerogativa principale e il metro di misurazione del benessere sociale.

Altra pietra miliare del pensiero neoliberista insieme a Hayek è indubbiamente l'economista americano Milton Friedman (1912-2006), insignito del Nobel per l'economia nel 1972, capostipite della scuola di pensiero neoliberista "The Chicago Boys". Di una decina d'anni più giovane di Hayek, la sua popolarità nell'opinione pubblica moderna è senz'altro maggiore, soprattutto per gli insegnamenti sulla moneta, che ispirano le politiche monetarie odierne. Torneremo più avanti a parlarne. Per ora possiamo dire che le teorie di questi due economisti, e degli innumerevoli proseliti e seguaci che ne hanno operato una diffusione capillare a livello

globale, sono alla base del neoliberismo correntemente inteso.

Il liberismo economico

“Per l’uomo libero, il suo Paese è l’insieme degli individui che lo compongono e non un’entità che li trascende”. (M. Naomi)

Condizione imprescindibile, ma anche logica conseguenza, il liberale è allo stesso tempo un liberista (da qui il termine neoliberismo) poiché la libertà economica fornisce i mezzi materiali necessari per il perseguimento di tutti gli scopi dell’uomo e indispensabili per il raggiungimento delle altre libertà.

La teoria originaria di base del liberismo può essere riassunta in pochi e semplici assiomi: i mercati si autoregolano; il denaro affluisce dove ha la massima utilità; ogni rischio economico è calcolabile. Il pilastro su cui si basa è quello dell’economia neoclassica: l’aumento costante e continuo del Pil degli Stati, alimentato da una crescita incessante dei consumi, a sua volta sostenuta da sempre nuovi bisogni. Perché questo meccanismo si tenga in vita è necessaria una massiccia dose di propaganda di massa, affinché la gente sia sempre indotta a comprare (Propaganda, non a caso, è il nome dell’opera di Barney’s).

Il ruolo dello Stato deve essere ridotto al minimo, in quanto ostacolo al libero sviluppo del mercato; le forme di assistenzialismo e di welfare sono ritenute superflue e dannose, poiché l’individuo, spronato dal meccanismo della concorrenza e della competizione interindividuale, raggiungerà un livello di reddito tale da poter provvedere da solo al proprio benessere.

Occorre evitare nel modo più assoluto che per finanziare servizi sociali e infrastrutture pubbliche gli Stati generino deficit di bilancio: in caso di conti in rosso si dovrà ricorrere a politiche di austerità, attraverso misure di consolidamento fiscale (aumento di tassazione) e tagli alla spesa pubblica. Laddove non sia sufficiente, il Paese colpito da quella che è considerata la sciagura del debito pubblico ricorrerà alla privatizzazione di aziende di servizi statali, come assistiamo frequentemente ai nostri giorni.

Altro nemico conclamato del neoliberismo è il fenomeno dell'inflazione, ossia l'aumento del livello generale dei prezzi, considerato alla stregua di una droga di Stato. Friedman, in particolare, confuta la tesi per cui una maggior offerta di moneta da parte dello Stato (espansione monetaria) sia capace di aumentare il livello di occupazione^[22], ritenendo inefficace adottare una politica di tipo monetario per ottenere effetti sull'economia reale. Lo Stato deve rigorosamente astenersi dall'intervenire e interferire nelle regole del libero mercato, mantenendo stabile l'offerta di moneta.

Le politiche economiche monetariste di Friedman saranno adottate dalla Federal Reserve e della BCE, secondo una linea di intransigenza verso l'inflazione da mantenere entro stretti parametri, in quanto ritenuta deleteria per l'impatto sulla produzione nazionale nel breve tempo e sull'andamento dei prezzi nel medio e lungo periodo. Sulla base di tale principio viene definito come strutturale e funzionale al sistema l'esistenza di un certo livello di disoccupazione all'interno di un Paese, scotto da pagare per tenere bassa l'inflazione.

Altri pilastri del pensiero neoliberista sono la liberalizzazione dei mercati e la rimozione di ogni barriera al commercio estero: attraverso la libera circolazione delle merci, il mercato raggiungerà il suo equilibrio naturale, capace di assicurare ricchezza e benessere. Vengono così introdotti tutta una serie di trattati e di accordi di libero scambio tra diverse aree del mondo per ridurre, fino a quasi abolire, ogni forma di dazio e di misure protezionistiche da parte delle economie nazionali. Iniziano rapidamente e incessantemente la liberalizzazione dei flussi delle merci e delle persone, l'apertura incontrollata dei mercati globali e l'accelerazione dei processi d'integrazione tra gli Stati (in particolare in Europa), che li priverà della propria sovranità.^[23]

Il passaggio successivo e inevitabile è l'indebolimento dei diritti del lavoro, delle tutele sociali, delle garanzie collettive - in una sola parola, lo svuotamento della democrazia - che vengono accettati come condizione naturale al funzionamento del sistema.

L'ammirazione per le teorie neoliberiste è tale che la giovane Margareth Thatcher definisce Friedman "un combattente per la libertà" e, una volta eletta, offre l'incarico di Segretario di Stato al presidente del Centro hayekiano per gli studi politici.

Negli stessi anni il presidente americano Ronald Reagan nomina diversi economisti hayekiani tra i suoi consiglieri economici e si aggira durante la campagna elettorale con sottobraccio il libro "Capitalismo e libertà" di Friedman, da molti acclamato come la Bibbia del neoliberismo.^[24]

Questi due governi sono tra gli esempi più riusciti dell'applicazione di tutte quelle politiche tese all'apertura completa dei mercati, allo smantellamento dello Stato sociale e all'avvio delle privatizzazioni di società pubbliche.

Il segreto dello smisurato successo del neoliberismo risiede nella sua straordinaria capacità di costruire consenso, resistendo alle pesanti confutazioni inflittele non tanto dalle critiche esterne, peraltro deboli e sporadiche, ma dalla realtà stessa, con i suoi fallimenti indiscussi e disastrosi.

La sconfitta del keynesismo

Più del comunismo, il nemico giurato delle teorie liberiste è il keynesismo.

La "Teoria Generale"(1936)^[25], l'opera capitale dell'economista inglese John Maynard Keynes (1883-1946), è uno di quei libri che hanno rivoluzionato la storia del sapere. Essa rappresenta un trattato di macroeconomia completo, in cui vengono affrontati tutti gli aspetti economici di una moderna economia - dal ruolo della moneta e del tasso di interesse, agli "*animal spirits*"^[26] degli imprenditori fino all'instabilità del capitalismo - ma è passata all'immortalità per il riconoscimento del ruolo del governo nello scongiurare la disoccupazione attraverso la spesa pubblica.

Provato dall'esperienza della Grande Depressione del 1929, caratterizzata da un'elevata disoccupazione a fronte di una capacità produttiva inutilizzata, Keynes elabora una teoria del tutto innovativa per i tempi: in situazioni di crisi economica (come quella che viviamo oggi ad esempio) per aumentare l'occupazione e il reddito della popolazione è necessario agire sulla spesa da parte dello Stato. A ciò farà necessariamente seguito una crescita dei consumi

e degli investimenti capaci di riportare l'economia alla crescita. Questa l'idea di fondo della sua straordinaria teoria economica, nota anche come "teoria della domanda", per aver illustrato i fattori che concorrono a determinare la domanda aggregata di un Paese.^[27]

Il successo del modello economico keynesiano pone le basi per lo sviluppo di sistemi economici misti, che garantiranno un periodo piuttosto lungo di crescita e di conquiste sociali in gran parte dei Paesi occidentali, passato alla storia come il *Trentennio Glorioso*, dal secondo dopoguerra fino agli anni Settanta.

Durante questa fase due pensieri economici antitetici, l'uno appena nato – almeno nella sua versione ufficiale - e l'altro ben consolidato, convivono, in modo più o meno pacifico, nonostante il piano di conquista globale e onnipervasivo che la MPS e la miriade di *think tank* stile Chicago Boys stanno silentemente realizzando.

L'occasione per scalzare definitivamente il modello keynesiano non tarda a presentarsi.

Intorno alla metà degli anni Settanta del Novecento si conclude quella che gli economisti definiscono "la quarta onda lunga di crescita" dell'economia capitalista: esauriti gli effetti positivi generati da alcune importanti realizzazioni nell'ambito dell'innovazione tecnologica, inizia una fase dapprima di depressione e poi di economia stagnante, con una contestuale crescita del fenomeno inflattivo.

Le politiche della domanda della scuola keynesiana, che durante la fase di crescita dell'onda lunga avevano riscosso un certo successo, non sanno far fronte in modo tempestivo all'improvviso dilagare della disoccupazione e al forte rallentamento della crescita e si trovano spiazzate.

La scuola di Von Hayek e di Milton Friedman è abilissima a insinuarsi in questa crisi, non solo economica ma anche accademica: decretando e divulgando il fallimento dell'economia keynesiana, fa irruzione con grande tempismo la nuova teoria, quella neoliberista, che in realtà di nuovo non ha molto, se non la sua formidabile macchina della propaganda. Si tratta, infatti,

della riproposizione della teoria neoclassica, le cui origini risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, all'epoca del mercantilismo, basata sulla teoria dell'equilibrio generale e il modello neoclassico di crescita infinita del sistema economico, a patto che lo Stato non eserciti alcuna interferenza.

La premessa è la concezione di un mondo quasi ideale (c'è chi la definisce *utopia liberale*) in cui domanda, inflazione, disoccupazione si comportano alla stregua di forze naturali. Il mercato sarebbe in grado di creare spontaneamente il livello di produzione e di prezzi ideale per assicurare l'equilibrio del sistema economico, da cui deriverebbe, con la stessa spontaneità, l'occupazione ottimale.

Questa nuova ideologia si presenta come una dottrina totalizzante e salvifica, ma con l'autorevolezza di una scienza esatta e inconfutabile e un'alta dose di fondamentalismo, portata avanti da influenti economisti e tecnocrati.

Essa appare persuasiva e dogmatica, avvalendosi di modelli matematici che le conferiscono l'aura dell'imparzialità scientifica. In questo, Friedman e i suoi seguaci riescono a superare lo stesso precursore Hayek, che nel suo concetto di economia come scienza sociale - sebbene non privo di capziosità e sofistica - è di fatto più vicino alla teoria keynesiana. Ma l'assioma rimane lo stesso, tanto basilare quanto inconfutabile: l'individuo, lasciato libero di agire sul mercato, senza nessuna ingerenza statale, attraverso il meccanismo "provvidenziale" della concorrenza, riesce a raggiungere il suo massimo benessere.

Spazzato via il rivale keynesiano, con il contemporaneo crollo delle ultime economie di stampo comunista, il modello neoliberista non ha più freni al suo progetto di colonizzazione mondiale.

Sulle cause del tramonto della teoria keynesiana e sulla sua incapacità di dare una risposta efficace e tempestiva alla potenza persuasiva del neoliberismo esiste una vasta letteratura che qui abbiamo semplificato per esigenza di sintesi e per procedere più spediti in un percorso di comprensione interdisciplinare.

Tuttavia, non possiamo omettere di dire che un evidente limite di Keynes è quello di non aver proposto alternative valide al modello capitalistico: "il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non

mantiene le promesse. In breve, non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto, restiamo estremamente perplessi. ”[\[28\]](#)

CAPITOLO 3

Schiavi(sti) liberi(sti)...

L'ideologia neoliberista non fa distinzione tra merci, consumatori e lavoratori: vale per tutti l'applicazione dello stesso principio immanente del libero mercato, capace di raggiungere l'equilibrio ottimale se liberato da ogni vincolo e sottoposto al principio della concorrenza.

La libera circolazione dei lavoratori e degli investimenti porta all'intensificarsi dei fenomeni di delocalizzazione produttiva verso i Paesi dove la manodopera costa meno, mentre cresce l'afflusso incontrollato di migranti da zone con livelli di vita disagiati a quelle dove le condizioni lavorative sono migliori. Tutto ciò comporta un'inevitabile corsa al ribasso dei salari e un peggioramento delle tutele sociali del lavoratore.

Allo stesso tempo le merci di consumo, oltre a una riduzione dei costi di produzione, subiscono un abbassamento del livello qualitativo, garantendo così un'offerta abbondante e a buon mercato, accessibile alla fascia sempre più numerosa dei poveri.

L'illusione del benessere viene mantenuta.

NUOVA FIGURA DEL LAVORATORE- CONSUMATORE

1. Un esercito di lavoratori in surplus

L'apertura totale dei mercati voluta dalle politiche neoliberiste non ha risparmiato il mercato del lavoro e dei flussi di lavoratori e, in una logica di massimizzazione dei profitti, si traduce in un calo dei costi di produzione dei beni di consumo.

Il meccanismo è semplice e delineato *ab origine*: l'offerta si sposta laddove la domanda è più abbondante e flessibile; così come accade per le merci, lo stesso avviene per il lavoro. Il culto neoliberista non fa distinzione tra merci, capitali e lavoro, neanche quando a essere coinvolte sono le vite umane.

Spostando la produzione dove il costo del lavoro umano è più vantaggioso, aprendo le porte a flussi di stranieri in cerca di occupazione e affiancando - o ancora peggio sostituendo - surrogati tecnologici alla manodopera umana, si spezza il tanto temuto *monopolio del lavoro*.

Vengono, infatti, minate le condizioni che consentirebbero ai lavoratori di creare un monopolio virtuale sul proprio lavoro, situazione nella quale il detentore di capitale produttivo potrebbe incorrere nel caso di lavoro specializzato e numero dei lavoratori ridotto. Attraverso le dinamiche sopraelencate, si crea un "esercito industriale di lavoratori di riserva" (Marx) rispetto a quanti il mercato può occuparne, ossia di disoccupati.

Se da un punto di vista etico e sociale la disoccupazione è un fenomeno negativo e scongiurabile, nell'ottica neoliberista del profitto essa concorre a tenere bassi i salari, aumentando così i proventi finali.

Sin dalla nascita dell'economia classica la piena occupazione si è sempre rivelata una condizione ideale, difficilmente riscontrabile nella realtà, nonostante la fiducia nella capacità autoregolatoria nelle dinamiche di domanda e offerta.

Dopo l'avvento dell'industrializzazione si prende atto di come situazioni di crisi legate all'andamento della produzione e alla diffusione della tecnologia alimentino il fenomeno della disoccupazione. Spetta a Keynes l'aver compreso come in un libero mercato la condizione di piena occupazione sia

irrealizzabile senza l'intervento da parte dello Stato.

Con l'affermarsi del liberismo si introduce nella teoria economica un nuovo principio, quello di "tasso di disoccupazione naturale": una fetta di popolazione senza lavoro è ritenuta come necessaria per non incorrere nel fenomeno dell'inflazione, consentendo ai produttori di mantenere stabili i prezzi.

Secondo un approccio tecnicistico e disumanizzante, questo indicatore è stato tradotto in una cifra percentuale, sotto la quale si è stabilito di non scendere, per il bene non dell'uomo, che certo gioverebbe di una situazione ideale di massima occupazione, ma del profitto, fortemente compromesso da un eventuale innalzamento dei salari.

Nelle economie contemporanee la disoccupazione, soprattutto giovanile, ha raggiunto livelli allarmanti: secondo uno studio condotto sulle dinamiche del lavoro nel nostro Paese^[29], nel 2014 la disoccupazione ha segnato il record storico a partire dall'unità d'Italia, ossia da quando sono reperibili dati certificabili!

2. Il paradosso tecnologico

“L’etica del lavoro è l’etica degli schiavi, e il mondo moderno non ha bisogno di schiavi”. (B. Russell)

Nel sogno illuminista la tecnologia e l’innovazione avrebbero affrancato l’uomo dalle fatiche del lavoro manuale, migliorato il suo tenore di vita e reso i consumi accessibili a tutti.

Per il filosofo Bertrand Russell (1872-1970) l’abbattimento dei tempi di lavoro impiegati per la produzione avrebbe permesso a ognuno di disporre del proprio tempo libero, impiegandolo nell’istruzione e nello sviluppo della persona.

Già nei primi del Novecento il filosofo gallese denuncia come si sia dato vita a un artefatto culto dell’efficientismo, forse un antico retaggio dell’etica calvinista, per il quale l’uomo, attraverso una totale dedizione al lavoro, otterrebbe la sua possibilità di riscatto e di redenzione dal senso di colpa del peccato originario. Più concretamente, un’eredità della struttura sociale del passato, nella quale all’ozio e all’inattività dei proprietari terrieri doveva per forza di cose corrispondere un’operosità e una laboriosità instancabili da parte della classe contadina, alla quale il tempo per “oziare” o riposare non solo non era concesso, ma rappresentava un elemento di biasimo e di vergogna sociale.

Con la rivoluzione industriale la struttura della società agricola basata sulla proprietà terriera è stata progressivamente destituita. La diffusione dei macchinari e l’evoluzione della tecnologia hanno consentito di abbattere i tempi di produzione in modo esponenziale. Tuttavia, il concetto di dovere, quel principio etico su cui si è basata per millenni la coercizione da parte delle classi dominanti e che ha indotto gli uomini a sacrificarsi per gli interessi dei propri padroni e non per sé, ha resistito a ogni stravolgimento economico e sociale.

Osservando il fenomeno dell’impiego lavorativo nell’industria bellica, che ha distolto una grande fetta della popolazione dalle attività produttive abituali, è stato dimostrato come il livello generale di benessere materiale non solo non

sia diminuito, ma anzi aumentato. Ciò conferma che, grazie al progresso tecnologico, per assicurare il tasso di produzione di un paese sarebbe sufficiente sfruttare una parte della capacità lavorativa totale della società.

Sulla base delle teorie di Russell possiamo immaginare che il neoliberismo abbia fatto leva sul legame atavico con lo schiavismo e il senso innato del dovere, alimentando il culto di certe dottrine *made in Usa*, che hanno propagandato il mito del lavoro come riscatto sociale, allontanandolo da ogni legame col buonsenso necessario alla pianificazione produttiva nell'economia reale.

Anziché lavorare tutti e meno, dedicando il tempo libero al sapere e all'istruzione, si è giunti al paradosso per cui alcuni lavorano troppo e altri sono disoccupati privi di mezzi di sostentamento.

L'automatizzazione ha riscontrato progressi stupefacenti ed è utilizzata non solo nell'industria di produzione ma nei settori più svariati e nell'offerta di servizi, come la sanità e la consulenza. Studi recenti dimostrano che, nel giro di pochi anni, un automa costerà la metà in meno di un essere umano, senza recriminazioni sindacali né previdenziali, con una perdita di oltre un milione e mezzo di posti di lavoro nella sola Italia.

Ma nulla viene fatto perché la tecnologia svolga il suo originario compito di aiutare l'uomo: l'ideologia neoliberista ha preferito renderla una nemica e una minaccia.

3. Migrazioni incontrollate

Complici i progressi fatti nel campo dei trasporti e della tecnologia, a partire dalla fine dell'Ottocento i flussi migratori assumono i connotati di migrazioni di massa, con una battuta di arresto che si registra solo durante i conflitti mondiali.

Con l'abbattimento progressivo delle barriere e dei controlli alla circolazione delle persone, parallelamente a quanto avviene per le merci, i movimenti migratori si sono trasformati in veri esodi di massa. Fuggendo dalla povertà o dalle guerre e alla ricerca di condizioni di vita migliori - attesa spesso delusa - i migranti sono generalmente disposti a lavorare con remunerazioni inferiori a quelle dei lavoratori locali.

Nelle economie avanzate, cioè a elevato livello occupazionale, sono disposti a svolgere mansioni poco desiderabili e spesso abbandonate, rappresentando quindi un sostegno al mercato del lavoro locale. Una volta ricoperto tale vuoto occupazionale, tuttavia, il loro destino è di rinforzare quell'*esercito industriale di riserva* di cui Marx si era occupato, divenendo così un potente strumento funzionale al sistema.

I flussi migratori, quando non seguono alcuna forma di controllo e pianificazione, sono responsabili di aumentare la competizione e mettere in concorrenza i lavoratori con lo stesso meccanismo utilizzato per i beni di produzione, abbassando il prezzo di mercato – che nel caso del lavoro è rappresentato dal salario – e minando così il potenziale potere monopolistico del lavoro.

L'economista contemporaneo Richard Wolff^[30], analizzando l'andamento dell'economia statunitense, dichiara: “la lunga crescita dei salari reali negli USA è finita più di trenta anni fa a causa di una combinazione di: computerizzazione, delocalizzazione, entrata delle donne nel mercato del lavoro e una nuova ondata migratoria (soprattutto dal Sudamerica e dal Messico)”.

I capitalisti di Wall Street gioiscono alla scoperta di poter fermare i salari grazie a un'offerta di lavoro superiore alla domanda.

Se queste considerazioni possono sembrare tanto ragionevoli da risultare ovvie, spostando il piano da quello economico a quello etico-morale, la situazione cambia drasticamente. Si è andato infatti consolidando nell'opinione pubblica un vero tabù del razzismo, che impedisce di trattare il fenomeno migratorio da un punto di vista economico e di ricadute sociali legate al connesso aumento della disoccupazione e alla perdita graduale dei diritti da parte dei lavoratori.

L'inganno è sostanziale: razzista è chi crede nell'esistenza di gerarchie in base alle differenze biologiche delle razze; xenofobo è chi ha paura degli appartenenti a etnie diverse. Tacciare di simili fobie chi avanza un'analisi di tipo macroeconomico sulle dinamiche del lavoro è inappropriato e fuorviante. Proporre un controllo del fenomeno migratorio che tenga conto delle reali possibilità di accoglienza e di integrazione, nell'ambito lavorativo e collettivo, difficilmente coincide con razzismo e xenofobia. Può addirittura accadere la situazione opposta: non è improbabile, infatti, che la preferenza per personale domestico proveniente dall'estero sia mossa da un inconscio senso di superiorità della razza.

Sotto mentite spoglie buoniste e umanitariste, il neoliberismo si serve di masse di individui disposti a tutto, che vanno a ingrossare la schiera dei disoccupati già presenti a livello locale, in quanto strutturali a un sistema legato ai cicli e alle afasie del mercato, che necessita di un certo livello di disoccupazione per non incorrere nell'inflazione.

Facendo leva sull'innato senso di colpa e di peccato, a sua volta amplificato dal substrato religioso-culturale, anziché rivedere *tout court* il sistema socio-economico globale, improntato su forme crescenti di disuguaglianza e di conflitto sociale, e intervenire concretamente nell'aiuto allo sviluppo delle aree geografiche depresse, l'accoglienza illimitata crea una forma inedita di colonialismo.

Il nuovo schiavismo non si basa su criteri di razza ma piuttosto di classe sociale. In nome di quei valori d'integrazione e modernizzazione osannati dal credo neoliberista viene incoraggiato il superamento delle radici storiche e culturali, tacciando di razzismo e xenofobia coloro che non si adeguano.

Attraverso una fine manipolazione, che tocca sentimenti irrazionali, l'opinione pubblica, sviata dalla questione economica e umanitaria, è stata dirottata su un umanitarismo di facciata.

Il tabù del razzismo non solo si è radicato, ma rappresenta ormai l'unico spartiacque in vita nell'ideologia liquida contemporanea tra una Sinistra che ha rinnegato il proprio animo marxista e populista e una Destra che cerca di colmare il vuoto lasciato, spesso utilizzando in modo improprio *revanche nazionaliste*.

Il lavoratore: uno schiavo libero

“Per chi è vittima della cattura cognitiva per mano delle dottrine economiche neoliberali, esse sono invisibili”. (L. Gallino)

Il principio neoliberista della concorrenza spietata ha fatto breccia anche all'interno dei rapporti di lavoro: dai risultati conseguiti dipendono non solo le retribuzioni, ma spesso la stessa permanenza del lavoratore in azienda. Attraverso il falso mito del successo, il lavoratore è indotto a credere che dalle proprie capacità personali dipenderà il suo percorso professionale, cui viene fatto subdolamente coincidere quello di realizzazione individuale. Egli è vittima inconsapevole di una retorica manipolatoria dal linguaggio tanto seduttivo quanto ambiguo.

L'operaio della catena di montaggio in passato subiva l'alienazione dal processo produttivo, ma poteva contare sulla solidarietà dei colleghi e sulla sua coscienza di classe. Nell'attuale organizzazione lavorativa il senso di appartenenza sociale è invece venuto meno, così come la consapevolezza della propria identità individuale: sull'azienda viene riversato ogni bisogno di riconoscimento e di soddisfacimento dell'Io. L'adesione totale ai suoi valori e l'abnegazione per il raggiungimento dei risultati prefissati indicano il tragitto obbligato per la realizzazione dell'individuo, sia come lavoratore che come persona.

Il riconoscimento sociale derivante dalla posizione professionale è il solo a legittimare l'essere umano all'interno della società: da mezzo per realizzare l'atto del consumo, da cui dipende la soddisfazione dei desideri, il lavoro diventa il fine ultimo. Svanisce ogni separazione tra vita privata e lavorativa, che diventa un *continuum* senza soluzione di interruzione, dando luogo a manifestazioni patologiche di dipendenza da lavoro (in inglese, *workaholism*).

Non solo il lavoro è slegato dal fine originario di conquista e godimento del tempo libero, ma la sua disponibilità causa ansia e smarrimento, di fronte a una libertà che non si è più in grado di gestire. Eppure, proprio sulla menzogna della libertà fa leva la retorica lavorativa neoliberista, che esalta la flessibilità, l'adattamento e il raggiungimento degli obiettivi con la discrezionalità dei mezzi.

Nulla di più ingannevole: gli obiettivi sono rigidamente determinati dall'alto, non esiste margine di proposta, ma solo una maggiore responsabilizzazione nel caso in cui non vengano raggiunti.

In nome di una presunta modernizzazione si fa appello alla flessibilità, intesa come adattamento alle esigenze dell'impresa e del mercato; come i beni di consumo, il lavoro e le istituzioni, così gli uomini devono essere liberi di fluttuare all'interno del mercato, senza impedimenti di alcun tipo.

A essere incoraggiati sono quegli elementi del gregge che accettano dogmaticamente l'ideale del successo come propria guida, personificata in un capo, e in essa ripongono cieca fiducia. I favoriti sono quelli che nell'Antica Grecia venivano chiamati *idiotes*, coloro che non mostrano interesse per ciò che li circonda e sono naturalmente inclini ad avallare la preservazione dello status quo, in quanto privi di coscienza sociale e attitudine all'analisi critica.

Nell'adesione al modello dell'efficienza a ogni costo, per sottrarsi al senso di angoscia e di esclusione sociale che conseguirebbe da un suo mancato raggiungimento, il lavoratore ricorre alle soluzioni proposte dal mercato.

Spinto dalla competizione e da uno stato di angoscia perenne, si affida a una fiorente letteratura fatta di libri e manuali che propinano soluzioni salvifiche e immediate per mezzo di una nuova disciplina, la cosiddetta PNL (programmazione neuro-linguistica). Essa promette di riprogrammare il

cervello con atteggiamenti e gestualità in grado di svelare la chiave del successo universale, nella vita privata e nel lavoro, ormai coincidenti. L'obiettivo è sostituire comportamenti umani ritenuti inopportuni con altri considerati vincenti, apprendendo tecniche di persuasione e convincimento che ostentino positività, autocontrollo e perenne fiducia in se stessi.

I vincenti saranno quelli in grado di imporsi sugli altri, conquistando il rispetto del prossimo con ogni mezzo, anche e soprattutto attraverso l'accondiscendenza e la lusinga verso il superiore nella scala gerarchica del successo.

Ancora una volta, il sistema socio-economico neoliberista incoraggia una forma di comunicazione manipolatoria ed esteriore, che aliena l'uomo dalla realtà e lo rende un attore illusoriamente attivo nell'interpretare il ruolo di vittima consenziente.

5. Il consumo accessibile a tutti

“Esiste una psicologia nel vestire, ci avete mai pensato? Come potete esprimere il vostro carattere? Voi tutte avete delle personalità interessanti, ma alcune sono tenute nascoste. Mi domando come mai volete vestirvi sempre uguali, con gli stessi cappelli, le stesse giacche. Sono sicuro che ognuna di voi è interessante, e possiede dei talenti meravigliosi, ma guardandovi per strada mi sembrate praticamente tutte uguali, ed è per questo che vi sto parlando della psicologia del vestire. Cercate di esprimere meglio voi stesse per mezzo dei vestiti. Fate emergere certe cose di voi che pensate siano nascoste, e mi domando se avete mai pensato a certi lati della vostra personalità”. (E. Bernays)

La libera circolazione di merci, capitali e forza lavoro permette di produrre là dove i costi di produzione sono più vantaggiosi, con un conseguente abbassamento dei prezzi alla vendita.

Lo scenario è così delineato: da una parte una massa crescente di lavoratori-consumatori con bassa capacità di spesa, dall'altra un'industria di produzione indirizzata a soddisfare la domanda e che può contare su costi del lavoro sempre più bassi. La delocalizzazione della produzione, l'automatizzazione del lavoro e la massiccia immissione d'immigrati non qualificati – che vanno a rimpolpare l'esercito dei disoccupati o dei sottopagati, nella migliore delle ipotesi – fanno in modo che i salari si livellino continuamente verso il basso.

Come se non bastasse, una crescente deregolamentazione in tema di tutela della salute e qualità dei prodotti, in linea con i nuovi accordi di libero scambio e apertura al commercio mondiale, ha permesso l'ingresso sul mercato di merci la cui qualità è sempre più scadente.

Dunque l'individuo, nella sua natura duale di lavoratore-consumatore, da un lato convive con disoccupazione e precarietà, dall'altro questo stesso impoverimento lo arricchisce come consumatore. A seguito della contrazione dei salari, sulla spinta di un'incessante concorrenza, i prezzi scendono e aumentano le occasioni vantaggiose per il consumatore. Cresce la fetta di chi

partecipa al consumo, che in ogni caso non può e non deve fermarsi, in quanto elemento vitale per la sopravvivenza del sistema capitalistico-consumistico.

In sostanza, il mercato si autoregola e rivede il suo equilibrio spostandolo verso il basso: aumenta la massa di poveri, cresce l'offerta di beni economici e di scarsa qualità. Un circolo vizioso e perverso, ma in grado di riprodursi e autoalimentarsi e di dare una nuova maschera consumistica alla povertà e alla precarietà.

Un esempio è la diffusione dei generi alimentari di pessima qualità (cosiddetto *junk food*) e del cibo geneticamente modificato: gli effetti sulla salute di questo tipo di alimentazione sono devastanti, ma è stupefacente come abbia reso proprio le persone indigenti soggette a problemi di obesità.

In alcuni casi si crea persino un'illusione di aumentato benessere, come ad esempio le offerte di capi di vestiario a prezzi stracciati, i continui sconti applicati nel genere alimentare dai supermercati, senza considerare le opportunità del commercio virtuale.

Difficile ricollegare l'ebbrezza di acquisti accessibili a tutti ai tristi episodi che avvengono nelle fabbriche di alcune città asiatiche, dove le condizioni dei lavoratori sono sempre più disumane. L'abilità dei nuovi esperti di marketing e comunicazione è in grado di far credere persino che la moda "low cost", che induce ad acquistare continuamente oggetti subito gettati via e sostituiti, sia un modello sostenibile e rispettoso dell'ambiente e delle risorse.

La trappola finanziaria

Per legittimare l'individuo nella sua veste di *homo consumens* a perseverare nel ricambio/accumulo di prodotti superflui, il mercato ha escogitato la formula dei pagamenti a rate o dilazionati.

Il soddisfacimento del desiderio deve essere immediato e non può quindi coincidere con la disponibilità di denaro, altrimenti potrebbe condurre il consumatore a una valutazione sull'effettiva necessità di possedere quel bene

e a rinunciarci. Nell'economia del consumismo di massa non è contemplato il fattore tempo e il procrastinamento delle spese: l'acquisto deve essere istintivo, pulsionale.

Ecco allora che il mercato, con irreprensibile plasticità, va in soccorso del consumatore, creando una nuova modalità di acquisto: quella delle rate e dei prestiti al consumo. La formula è allettante e garantisce di prestare denaro senza chiedere nulla in cambio, finanziamenti a tasso zero, e il consumatore vi ricorre con sempre maggiore frequenza per acquistare bene superflui.

Il fenomeno del pagamento rateizzato è una moda importata dagli Stati Uniti e in Italia ha avuto uno sviluppo clamoroso nell'ultimo ventennio: nel 1995 contava un modesto giro di affari di 8,4 miliardi, passando a fine 2014 a ben 111,9 miliardi, con un incremento del 1.232%.

Così, alle rate del mutuo per l'acquisto della casa e dell'auto, si aggiungono per le famiglie quelle per nuovi elettrodomestici, per gli ultimi ritrovati hi-tech che presto diventeranno obsoleti, per un intervento medico o di chirurgia estetica e magari per un viaggio esotico.

All'interno di un tasso d'interesse uguale a zero si nasconde spesso un tasso diverso^[31], che include le spese di apertura e di gestione della pratica. Il business dei prestiti finanziari ha un giro di affari floridissimo, che coinvolge intermediari, banche, finanziarie ed emittenti di carte di credito, con cui le catene commerciali stringono accordi.

E' il business dei prestiti, che alimenta l'illusione di ricchezza.

E per chi non ha la possibilità di accedere neanche ai prestiti a tasso zero, che fare?

La favoletta moderna dell'usura (approfondimento)

Il fenomeno del prestito dei soldi per interessi è conosciuto e condannato sin dai tempi dell'antica Grecia, tanto da venire biasimato da Aristotele nell'Etica Nicomachea, per poi assumere durante il Medioevo le dimensioni di una piaga sociale. La pratica dell'usura, mai debellata, percorre tutta la storia della civiltà al punto da assurgere al ruolo di protagonista di questa mia fiaba moderna.^[32]

C'era una volta una famiglia che spendeva i propri soldi secondo una gestione economica che non aveva bisogno di family banker e maghi delle finanza. Bastava il senso comune della casalinga, che sa quando spendere e quando tirare la cinghia. Poi s'insinuò sempre più prepotente il desiderio di possesso, di consumo compulsivo e accumulazione di cose e oggetti. Per saziarlo il mercato finanziario creò i prestiti, i pagamenti a rate che resero possibile ed esaudibile ogni capriccio.

C'erano una volta le banche che, accertata l'affidabilità del richiedente, concedevano dei prestiti a chi voleva investire in progetti di produzione e di ricerca nel Paese. Poi accadde che le loro scelte vennero sempre più eterodirette da poteri esterni che, attraverso un gioco di matrioske, le inglobarono nei loro interessi. Si accorsero che era più conveniente investire in fondi e speculazioni, piuttosto che prestare denaro a individui e imprese.

I cittadini, affascinati dai modelli a stelle e strisce, cominciarono a indebitarsi per comprare sempre più cose sempre più superflue ma indispensabili, assaporando il potere di acquistare tutto subito, ma pagandolo un pezzetto alla volta, per lungo tempo. Questo li rese fugacemente felici, e sempre più bramosi.

Presto il cittadino si destò, la bolla nella quale si era adagiato si stava rompendo. Capì che era il momento di tirare la cinghia, ma era troppo tardi. Provò a chiedere soldi alla cara banca di famiglia per far fronte al momento, ma le sue garanzie non bastavano più. E fu così che la legge magica e infallibile del mercato rispose alle nuove occorrenze, offrendo e riabilitando una figura che sembrava ancorata al passato: l'usuraio, volgarmente detto strozzino.

Il Post-consumismo

Come per tutti i cicli di vita di un prodotto, così i beni di consumo dopo aver toccato il punto massimo della parabola iniziano la loro fase discendente.

L'aumentata accessibilità dell'offerta di merci ha creato un senso di assuefazione, o di saturazione nel migliore dei casi, che ha ridimensionato la componente libidica dell'atto del consumo.

Il mercato di produzione si è prontamente adeguato, spostandosi sia nella soddisfazione della fascia più bassa della popolazione che puntando sui servizi e sulla creazione di nuovi *status-symbol* per i più facoltosi.

Negli avanguardisti Stati Uniti, preso atto del calo dell'acquisto di beni di lusso (dalle auto ai gioielli e ai vestiti griffati), sono state escogitate soluzioni immateriali, rivolte alla massimizzazione del benessere psico-fisico durante il tempo libero. Dai centri benessere multiservizi alle palestre il cui ingresso mensile è pari a un salario medio, è avvenuto il traghettamento dei consumatori dalle necessità materiali all'appagamento del piacere psico-fisico. L'irrompere di questa nuova tipologia di consumo può essere indicata come era del Post-consumismo.

Gli aspetti positivi di tale dirottamento degli acquisti sono innegabili: l'erogazione di servizi di alto livello solitamente richiede una corrispondente qualità del personale impiegato e crea un impatto ambientale di gran lunga inferiore a quello della produzione delle merci. Sempre da un punto di vista ecologico, si supera il problema dell'accumulo e dello smaltimento degli oggetti dismessi sebbene ancora utilizzabili.

Non è da escludere che una tale svolta dello stile di vita e del *modus consumandi* dell'individuo sia stata ispirata da un'attenzione all'esauribilità delle risorse e allo smaltimento delle merci usate. Allo stesso tempo, il pragmatismo economico cui è improntata la società neoliberista non poteva ignorare la regola del ciclo di vita applicata all'atto dell'acquisto, che una volta raggiunto l'apice va incontro a un'inevitabile fase discendente, proprio come i desideri degli individui quando non vengono rinnovati.

Offrire servizi che promettono la cura e l'attenzione per l'individuo risponde contemporaneamente a due priorità della società dei nostri giorni: da una parte l'ossessione per l'aspetto fisico e per la giovinezza che, al pari del consumo, comporta un dispendio di tempo e risorse smisurato e costante; dall'altra, dovendo far fronte a richieste di prestazioni lavorative e sociali

estenuanti, aumentano i casi di nevrosi (intesi in senso freudiano). Tali condizioni di disagio vengono sommariamente etichettate come stati d'ansia e stress, un prezzo inevitabile da pagare per la modernità, e diventano così oggetto di interesse di un nuovo mercato, quello del benessere.

Se l'efficacia dello sport e delle pratiche di rilassamento sulla mente sono evidenti e comprovate, una volta trasformate queste attività in un rituale di lusso e appannaggio di pochi, il rischio è che diventino esse stesse motivo di stress.

La propaganda, braccio operativo dell'economia di produzione e *deus ex machina* delle credenze sociali, diffonde un modello fintamente alternativo ma in realtà complementare e accessorio a quello consumistico. Un'evoluzione del concetto di benessere e di soddisfacimento dei desideri individuali, indotti e favoriti dal marketing, che però non risolve i problemi di cui si fa bellamente risoltrice; al contrario, un'exasperazione dell'attenzione all'esteriorità, che trascende l'aspetto interiore e distintivo dell'individuo.

Nonostante la veste di eticità, apparentemente priva di ostentazione e spreco consumistico, il business del benessere psico-fisico non colma il vuoto creato dall'impovertimento della classe media che non si riconosce come parte della nuova massa. In pieno stile neoliberista si maschera con una facciata filantropica un dirottamento del mercato per generare maggiori profitti.

Ad ogni modo il Post-consumismo, nell'accezione neologista creata in questa sede, contiene un'opportunità di ripensamento del modello sociale basato sul consumo, capace di spostare il soddisfacimento dei desideri pulsionali su versanti più umani che non va ignorata.

CAPITOLO 4

Un'economia nemica dell'uomo...

Dell'ideologia neoliberista è stato detto molto, ma in un modo così confuso e impreciso che non è possibile identificarla e perciò farne un nemico da affrontare, come essa fece col comunismo e col keynesismo.

La sua essenza è ben concentrata in una frase dell'economista francese del Novecento, Francois Perroux^[33]: “Il futuro garantirà la supremazia alla nazione o alle nazioni che imporranno la povertà che genera super profitti e quindi accumulo”.

Questa dichiarazione trova piena espressione nei perversi meccanismi sui quali si fonda il neoliberismo: da un sistema finanziario che ha fagocitato l'economia reale e specula sul debito e sulla povertà, a una sempre maggiore disuguaglianza che genera ingiustizia e miseria.

Perché questo schema continui a perpetrarsi, sono necessarie situazioni di crisi violente e continue, che creino panico tra la popolazione e la rendano così più predisposta ad accogliere drastiche riforme che in situazioni normali non accetterebbe.

I PARADOSSI DELL'ECONOMIA NEOLIBERISTA

1. Economia dei disastri

“Soltanto una crisi, reale o percepita, produce vero cambiamento”. (M. Friedman)

Ci sono cambiamenti così netti e destabilizzanti che per essere imposti alla società, senza che questa opponga resistenza, devono essere introdotti con immediatezza e tempestività. Una situazione di forte crisi e disagio da parte di una popolazione rappresenta la soluzione ideale per l'accettazione delle ricette drastiche previste dal dogma neoliberista.

Lo sa bene Milton Friedman, che applica tale concetto alla politica economica internazionale: quando una crisi colpisce è necessario agire subito, imponendo un mutamento rapido e irreversibile. “Una nuova amministrazione”, afferma, “dispone di un periodo di sei-nove mesi in cui realizzare i principali cambiamenti, se non coglie l’opportunità di agire incisivamente in quel periodo non avrà un’altra occasione del genere”. Soltanto il verificarsi di “una crisi – reale o percepita- produce vero cambiamento (...) il politicamente impossibile diventa politicamente inevitabile”^[34].

Affermazioni sconcertanti, ancor più se ci soffermiamo ad analizzare l’inciso “reale o percepita”: non è importante che il Paese si trovi a fronteggiare una situazione di stravolgimento effettiva, quello che conta è che avverta tale sensazione.

I diktat economici del neoliberismo, a fronte di una totale quanto apparente discrezionalità lasciata agli Stati di scegliere e modulare a proprio piacimento istituzioni e modelli di governo, purché capaci di lasciare libero il mercato da ogni intrusione statale, si prestano perfettamente a generare crisi percepite. Attraverso quelli che sono divenuti dei veri tabù per il sistema economico internazionale fondato sul credo universale liberista, ossia il fenomeno dell’inflazione e del debito pubblico, gli Stati che sciaguratamente ne siano colpiti diventano facile preda di speculazioni da parte dei mercati finanziari globali. Finire nel vortice di una crisi finanziaria che si tramuta in crisi

economica è un passaggio conseguente.

In America Latina e in Africa negli anni Ottanta è una crisi d'indebitamento a portare i Paesi ad accettare un cambiamento radicale del loro modello economico, ancora una volta fatto di apertura forzata dei mercati e della pillola amara “privatizzazione o morte”, come la definirà uno stesso funzionario del FMI (Fondo Monetario Internazionale).^[35]

L'esempio più toccante è quello che ci riguarda direttamente in questo frangente storico, in cui l'Italia è prigioniera di un debito pubblico divenuto insostenibile a causa della privazione di sovranità monetaria e fatta oggetto di dure misure di austerità e massicce privatizzazioni. L'unione monetaria europea è indubbiamente riuscita a imporre crisi percepite in nome di un'immaginaria unione tra popoli, che non ha fatto altro che presentare come inevitabile lo smantellamento dello Stato sociale e la (s)vendita di società pubbliche, misure ritenute impensabili in Paesi, come il nostro, dove il modello di economia mista di stampo keynesiano aveva avuto successo.

Decenni di manipolazione di massa e di idealizzazione del modello americano – economicamente, storicamente e culturalmente non comparabile a quello del Vecchio Continente - hanno creato l'humus ideale perché certe idee venissero interiorizzate dall'opinione pubblica come istanze di progresso e modernizzazione.

La giornalista e scrittrice canadese Naomi Klein nel 2006 pubblica un libro di grande successo, “Shock Economy”, in cui ripercorre gli ultimi trent'anni di fatti mondiali interpretando i fenomeni storici con la chiave della “shock therapy” di Friedman.

La storia moderna ci offre infiniti esempi, a partire da quanto si verifica nel Cile degli anni Settanta. Il paese sudamericano, sotto il governo democraticamente eletto di Salvador Allende, attua una serie di riforme di stampo socialista, dal carattere pacifico e volte all'egualitarismo. Viene promosso un programma di nazionalizzazione delle più importanti imprese private, delle banche e delle compagnie assicurative; vengono realizzate

politiche sociali di tipo garantista a tutela delle fasce deboli, dalla distribuzione di pasti gratuiti ai più poveri all'aumento dei salari. Prende inoltre il via un programma di scolarizzazione volto a combattere l'analfabetismo, potenziato il sistema sanitario pubblico e incoraggiata la partecipazione alle attività sociali: è una rivoluzione socialista che in pochi anni riduce fortemente il livello di disuguaglianza della popolazione.

Ma la tendenza sinistrorsa del presidente cileno, oltre a scontentare le classi più agiate che vedono venir meno i propri privilegi a favore della redistribuzione, non è ben vista dagli USA, né gli ottimi rapporti che intesse con tutti i dichiarati nemici americani, dall'argentino Peron al compagno Lenin fino al *lider maximo* di Cuba, con cui ripristina le relazioni diplomatiche nonostante il divieto americano.

La rottura con gli USA non è che questione di tempo.

La presidenza Nixon, attraverso la CIA, profonde ingenti somme di denaro per attuare un piano di destabilizzazione del governo cileno, da forme di embargo a sovvenzioni ai moti di protesta interni. Una volta che la situazione diviene turbolenta, a causa di scioperi di categoria e un aumento dell'inflazione contingente, viene escogitato il colpo di Stato da parte del generale Pinochet, ex collaboratore di Allende, che infligge a sua insaputa il colpo letale al governo, mentre lo stesso presidente pare si suicidi durante il golpe.

Dopo il rovesciamento del governo socialista – le cui responsabilità da parte degli Usa e dell'allora segretario di Stato Henry Kissinger sono state ufficialmente riconosciute dagli americani stessi^[36] - il Cile si trova a vivere una situazione di sconvolgimento a causa della violenza e delle pratiche brutali di persecuzione degli oppositori messe in atto. E' in questo clima di terrore e repressioni sanguinarie che il dittatore cileno, col supporto diretto dello stesso Friedman, nominato suo consigliere economico, introduce repentinamente e senza possibilità di dialogo con le controparti sociali una drastica sferzata in direzione neoliberista all'economia del Paese.

Vengono di nuovo privatizzate le società pubbliche e fatti enormi tagli alla spesa sociale, con lo scopo di annullare tutti quei meccanismi di tutele sociali

introdotti da Allende.

Sempre secondo il dogma liberista di rimuovere ogni ostacolo al libero mercato e di procedere allo smantellamento dello Stato sociale si realizza un programma di deregolamentazione e di liberalizzazione per favorire il libero commercio, rimuovendo ogni forma di protezionismo.

In un arco temporale brevissimo viene stravolto un modello economico consolidato, con enormi ricadute sociali: è la cosiddetta shock terapia.

Il mentore della Scuola di Chicago ne è così entusiasta da parlare di “miracolo del Cile”.

In realtà la ripresa economica cilena non sarà così acclarata né tantomeno duratura: molte piccole imprese falliranno e si ripresenterà il problema della disuguaglianza e della disoccupazione, aggravato dall'inflazione durante il periodo dello shock petrolifero. Una corrente della storia economica adduce il complessivo miglioramento del benessere del Paese durante la lunga dittatura di Pinochet alla reintroduzione nella fase finale del suo mandato di misure di stampo keynesiano, oltre che alla ripresa dell'economia mondiale.

Di certo la storia dello stato sudamericano è stata stravolta e ha vissuto uno dei periodi più bui per i crimini umanitari compiuti.

Naomi Klein, inviata speciale in zone disagiate e di guerra, è riuscita con la sua testimonianza diretta a ricostruire come ogni Paese del mondo colpito da una forte crisi, qualunque ne fosse la natura, abbia avviato un rapido processo di deriva economica liberista. Così è accaduto nell'Iraq dopo la guerra, nella Russia di Boris Eltsin e nella Cina dopo Mao Tse Tung.

Pronti come sciacalli allo scoppio di una crisi e al disfacimento di un sistema nazionale, ecco i friedmaniani, e spesso il maestro in persona, a costruire sulle macerie una mirabolante cattedrale neoliberista.

Nell'Iraq dilaniato dalla guerra, gli Stati Uniti impongono nel 2003 il governatore americano Paul Bremer, che attua misure di privatizzazione selvaggia, rimuove ogni ostacolo al libero commercio internazionale e impone un sistema fiscale privo di progressività sul reddito (flat-tax). Il ruolo del governo è ridotto al minimo e il Paese viene travolto da una serie di riforme economiche prima impensabili.

La popolazione decide di opporre resistenza alle misure imposte, ma le proteste vengono letteralmente represses nel sangue, attraverso detenzioni carcerarie e trattamenti di tortura, come riporta la Klein nel suo libro.

Più facile è imporre il modello neoliberista a seguito di disastri naturali della portata di un cataclisma: è ciò che avviene in Sri Lanka dopo lo tsunami del 2004. Gli investitori stranieri e i prestatori internazionali trovano l'occasione giusta per costruire i loro grandi resort nelle coste asiatiche sconvolte dal disastro, impedendo alla popolazione locale di tornare alle proprie attività.

Quello che è un inferno per gli abitanti del luogo, costretti a vivere nella malattia e nella disperazione, è il paradiso per gli investitori stranieri. E affermare che la popolazione locale risenta dell'effetto benefico del turismo internazionale è alquanto infondato, nel momento in cui non è in alcun modo coinvolta nell'opera di ricostruzione e di reinserimento nelle attività tradizionali ma piuttosto subisce uno sradicamento post traumatico dal proprio territorio.

Gli esempi di shock therapy neoliberista possono continuare all'infinito, dalla distruzione del sistema scolastico pubblico a New Orleans dopo l'uragano Katrina alle privatizzazioni selvagge - vere e proprie svendite di asset strategici - avvenute nelle cosiddette Tigri asiatiche durante la crisi finanziaria del 1997-1998.

Sebbene gli effetti delle terapie neoliberiste possano sembrare edificanti nel breve periodo, nel lungo termine si rivelano sempre favorevoli per lobby e multinazionali e disastrose per i cittadini, che ne pagano il prezzo in termini di peggioramento delle condizioni economiche e perdita di diritti sociali.

Il sistema neoliberista, così come è ideato, per funzionare e sopravvivere ha bisogno di sangue e se le vittime sacrificali non esistono provvederà esso stesso a crearle.

2. Il finanzia-capitalismo

“Di tutti i modi per organizzare l’attività bancaria, il peggiore è quello che abbiamo oggi”. (Sir Mervyn King)

Una delle trasformazioni più inumane del sistema economico contemporaneo, fondato originariamente sull’industria manifatturiera e più in generale di produzione, è quella in capitalismo finanziario, dove il potere è concentrato in pochi grandi istituti di credito. Le banche hanno cessato il loro ruolo di supporto e di credito allo sviluppo, preferendo investire in prodotti finanziari dai quali viene generato altro capitale, in un sistema autoreferenziale in cui i profitti nascono dalla speculazione, senza passare attraverso il lavoro e la produzione.

In modo graduale, ma anche repentino, il sistema capitalistico ha spostato l’asse dall’economia reale a quella finanziaria, tanto da essere stato ribattezzato *finanzia-capitalismo* o *capitalismo ultrafinanziario*.

Orientato alla massimizzazione del profitto ricavato dal denaro stesso, in esso la ricchezza non è collegata alla produzione di beni o servizi, né è previsto un piano di redistribuzione tra lavoratori e consumatori, ma solo l’accentramento nelle mani di pochi, pochissimi.

Da sempre strumento di supporto dell’economia capitalistica, con l’avvento del neoliberismo la finanzia si è tramutata da servitore a padrone dell’economia mondiale, fagocitando l’intero sistema e riproducendosi a ritmi vertiginosi.

A partire dal 1980 l’ammontare degli attivi generati dal sistema finanziario ha superato il valore del Pil dell’intero pianeta. Da allora la corsa della finanzia al profitto è diventata così veloce da quintuplicare per massa di attivo l’economia reale nel giro di un trentennio.

Sotto la presidenza Bill Clinton sono state introdotte due pietre miliari per completare la deregolamentazione del sistema finanziario neoliberista. Con l’abolizione del Glass-Steagall Act – introdotto da Roosevelt l’anno

successivo alla crisi del '29 – è stata eliminata la separazione tra banche d'affari e d'investimenti, che così hanno riconquistato concentrazioni di potere economico. In contemporanea, l'organizzazione mondiale per il commercio (WTO) ha cancellato le norme considerate restrittive sul controllo dei derivati - ossia quei contratti o titoli il cui valore dipende da un'attività sottostante^[37] - dando il via libera al commercio di prodotti fuori Borsa e al proliferare della cosiddetta *finanza ombra*. Con questa espressione s'intende quel vasto mercato parallelo, reso legale, che comprende le attività deregolate e liberalizzate.

Nata tra le trame del sistema bancario internazionale, la finanza ombra ha reso mastodontica e fuori controllo la mole dei prodotti immessi sul mercato: ogni giorno nascono nuove tipologie di derivati sempre più sofisticati e complessi, che possono essere scambiati *over the counter*, ossia fuori dalle Borse. Essendo titoli "transitori" non rispondono all'obbligo di essere registrati nel bilancio bancario e sfuggono alle normative del settore. Sfruttando queste falle del sistema, da esso stesso create, i grandi gruppi finanziari (holding) hanno creato una miriade di società indipendenti, cui trasferiscono fuori bilancio grossi capitali che in tal modo divengono invisibili. Finanza ombra, appunto.

I derivati hanno le stesse caratteristiche della moneta^[38]: sono rivendibili più volte, facilmente monetizzabili e scambiabili senza detenere il possesso del loro sottostante.

Messi in circolazione in enormi quantitativi dalle banche, tali strumenti sono divenuti una nuova forma di denaro circolante, che sfugge alle analisi e rende problematici e inefficaci eventuali interventi di politica monetaria. Una grossa fetta di derivati ha per sottostante forme di debito, come ad esempio le ipoteche sulla casa.

Con un meccanismo perverso in cui il denaro viene creato attraverso il debito, si realizza una forma di speculazione assoluta, che niente ha a che vedere con la creazione di valore, ma piuttosto con la sua distruzione. Quando milioni di persone e aziende contraggono debiti, nelle mani di chi emette i crediti si crea un'equivalente quantità di ricchezza finanziaria.

E' evidente che un sistema economico basato sulla speculazione, sganciata dalla produzione, e sul debito, sia pubblico che privato, sia insostenibile. La realtà ha mostrato come esso sia soggetto a crisi ricorrenti che non derivano tanto da cause innescenti quanto strutturali. La crisi del 2007, che è stata imputata allo sgonfiamento della bolla immobiliare americana, in realtà è stata solo arginata e mascherata, peraltro limitatamente alla zona da cui ha avuto origine, ma i suoi effetti sono stati deflagranti a livello mondiale e la crisi economica globale che stiamo vivendo ormai da un decennio ne è il risvolto in termini reali.

Il fatto che l'ammontare dei prodotti finanziari immessi sul mercato superi di gran lunga la produzione dell'economia reale è un paradosso lampante anche per chi non abbia familiarità con la materia economica.

Lo tsunami della finanza ha stravolto l'intero assetto dell'industria di produzione, per cui l'impresa, scoperta la maggiore redditività della speculazione rispetto alla produzione, è diventata una sorta di banca. Visti i maggiori profitti e i minori costi, l'azienda sviluppa delle attività finanziarie interne, acquista e vende quote di capitale di altre aziende: è il fenomeno della finanziarizzazione delle imprese.

Nelle società quotate in Borsa sono i proprietari delle quote maggioritarie, per lo più investitori istituzionali, a dettare le regole d'azienda: nessun investimento in ricerca e sviluppo e nel personale umano, laddove non sia funzionale alla massimizzazione del profitto a favore degli azionisti. Allo stesso tempo cambia il modello produttivo, non più volto all'integrazione verticale bensì all'esternalizzazione: la delocalizzazione, favorita dalla crescente deregolamentazione, consente a un ristretto gruppo aziendale di coordinare operazioni di produzione, acquisto e assemblaggio dei componenti in tutto il mondo al prezzo più vantaggioso offerto dal mercato.

Inoltre, grazie alla possibilità di accedere a ingenti quantità di denaro, impensabili prima che questo venisse generato dal debito, vengono agevolati processi di acquisizione e di fusione con la conseguente creazione di monopoli e oligopoli. E' il fenomeno della concentrazione, per il quale poche grandi holding detengono la quasi totalità della torta nei settori di competenza.

L'avvento del finanzia-capitalismo ha avuto effetti deflagranti sull'aumento del tasso di disoccupazione e sul peggioramento delle condizioni non solo professionali, ma umane del lavoratore, il cui prototipo è sempre più il *robot*, instancabile e sostituibile quando le esigenze del mercato mutano. Una deriva del principio della libera concorrenza, che avrebbe dovuto consentire alle imprese di convivere nel mercato, verso un darwinismo economico, per cui solo l'esemplare più forte sopravvive.

Il paradosso del debito

Il paradosso del finanzia-capitalismo è che trova nel caos e nella povertà terreno fertile, in quanto proprio la speculazione sui debiti e sulle sofferenze ne è la linfa vitale. Il suo funzionamento è regolato da meccanismi complessi, artificiosi, che si basano sulle applicazioni di modelli della fisica e della cibernetica. Nulla di più lontano dal cittadino e dall'economia reale, appannaggio di potenti lobby finanziarie che muovono le trame del sistema e di cui la politica è diventata portavoce.

Il segreto del suo successo? “Comprare quando scorre la maggiore quantità di sangue per le strade”. La paternità di questo motto va attribuita a Nathan Mayer Rothschild, il capostipite della potente dinastia finanziaria le cui origini si perdono nel tempo.

La strategia adottata dalla casata Rothschild e dai grandi gruppi finanziari internazionali ai tempi del neoliberismo senza ostacoli né frontiere è la stessa: sfruttare le debolezze del mercato e comprare nel momento di maggiore ribasso del prezzo del prodotto da acquisire.

Possiamo a ragion veduta affermare che il finanzia-capitalismo è un'economia basata sulle sofferenze, intese in senso finanziario e umano.

Gli strumenti finanziari sono governati per lo più da astratti algoritmi matematici che poggiano su formule incapaci di collimare con la realtà. Questo ci dà idea della precarietà dell'attuale sistema economico, soggetto a crisi continue e foriero di disastri socio-economici.

I maggiori responsabili dell'affermarsi di questo sistema distorto e criminale sono i politici, venuti meno al loro compito di tutelare le fasce deboli e di assicurare il benessere sociale. La politica si è messa al completo servizio dell'economia prima e della finanza speculatrice poi.

L'insostenibilità di tale modello, completamente alieno dalla scienza economica, viene tenuta in piedi da un manipolo di *globocrati*^[39], con soluzioni artificiose e sofisticate che posticipano e dilatano il problema.

Per avere una misura di quanto stia avvenendo in termini reali, già nel 2009 il FMI ha stimato che per sanare i conti delle istituzioni finanziarie sarebbero occorsi circa 12 trilioni di dollari, ossia un quinto del PIL dell'intero pianeta!

I piani di risanamento che vengono imposti dalle autorità economiche (dove abbiamo assodato che per economia si intende metonimicamente finanza) prevedono continui tagli ai bilanci degli Stati e alla spesa pubblica. Il genio perverso insito nel finanzia-capitalismo è riuscito in un'opera manipolatoria dell'opinione pubblica assai più sopraffine di quello del consumismo: “camuffare il debito privato delle banche in debito pubblico degli Stati”.^[40]

Per i salvataggi dei frequenti fallimenti finanziari sono state imposte alle popolazioni ricette dolorosissime, che sono andate ad aggravare un'economia reale già agonizzante. Mentre la precarietà e la povertà aumentano, in pochi anni i gruppi salvati dagli Stati sono diventati il doppio in termini di attivi, senza contare le mille diramazioni della finanza ombra.

L'assoggettamento della politica al profitto della finanza è tale che è difficile discernere tra i due ambiti, divenuti ormai a porte girevoli, per cui è frequente che capi di colossi finanziari vadano a ricoprire ruoli di primissimo piano politico.

Per le stesse leggi del libero mercato e della concorrenza che regolano l'economia, anche la politica, ripudiato ogni interferenza e vincolo da parte dello Stato e della collettività, ha spontaneamente raggiunto il suo “ordine naturale”. Alle esigenze di benessere del territorio preferisce quelle della

finanza globale, che non ha origine né residenza fisica, essendo la speculazione sul denaro per sua natura immateriale.

Così i centri di potere diventano le grandi istituzioni politico-finanziarie, che hanno sedi internazionali rappresentative e nessun contatto con le popolazioni di cui sono formalmente esponenti, in modo perfettamente speculare alla distanza del finanzcapitalismo dall'economia reale.

Come la finanza anche la massa diviene un'ombra, un conglomerato di individui fantasma che ignorano la natura del moloch finanziario ma allo stesso tempo con il loro tributo sacrificale lo tengono in vita.

La trappola della moneta unica

Prima di affrontare l'introduzione della moneta unica europea avvenuta nel 2002, poniamoci una domanda: cos'è la moneta?

Il quesito può sembrare banale, eppure il premio Nobel dell'economia James Tobin^[41] afferma: "Non c'è argomento più difficile da spiegare per gli economisti al pubblico laico, compreso a loro stessi, come quello della moneta".

Nel giorno di ferragosto del 1971 il presidente americano Nixon con uno storico proclama dichiara la cessazione della convertibilità del dollaro in oro, smantellando così ogni rapporto tra denaro e riserve auree e mettendo fine al regime di Bretton Woods.

Nato dalle sue ceneri, il sistema monetario moderno prevede che la moneta – cosiddetta *fiat* – sia priva di ogni valore intrinseco.

La caratteristica distintiva della moneta è quella di rappresentare l'unità di misura convenzionale del valore dei beni, così come il chilogrammo lo è del peso e il metro della grandezza. Essa inoltre è l'unico mezzo accettato dallo Stato per la riscossione dei tributi, impedendo così alla popolazione la creazione di un eventuale mezzo di compravendita alternativo.

Lo Stato ha il monopolio della valuta, che monetizza attraverso le banche centrali e immette sul mercato per gli investimenti nella spesa pubblica e nei

servizi sociali per i cittadini: poiché la carta e i bit elettronici sono risorse illimitate, il suo unico vincolo di spesa dovrebbe essere definito dalle risorse umane e ambientali. A differenza delle famiglie e delle imprese, infatti, essendo detentore della valuta, non è sottoposto all'oneroso vincolo del pareggio di bilancio, per il quale le entrate (tasse) dovrebbero uguagliare le uscite (spesa pubblica), situazione non solo impossibile ma assolutamente deleteria per il benessere della popolazione. Ciò, è evidente, non vuol dire che i governi siano legittimati a sottoscrivere spese folli, emettendo moneta a loro piacimento: l'attenzione alla produttività e al contenimento dell'inflazione, all'innovazione e alla corretta redistribuzione sono vincoli ineludibili, come il rispetto dell'esauribilità di alcune risorse materiali e immateriali.

Quando si realizza un'unione monetaria, ogni Paese che ne prende parte rinuncia alla propria sovranità monetaria, e quindi al monopolio sulla propria valuta, per adottarne una comune. Questo tipo di unioni sono assai infrequenti a livello globale, ad eccezione di alcuni Stati africani e isolette caraibiche: quello europeo, per numero e peso economico dei Paesi coinvolti, rappresenta un caso eccezionale.

Col Trattato di Maastricht del 1992 viene presa la decisione di adottare una moneta unica e si procede alla creazione della Banca centrale europea. I tecnocrati di Bruxelles stabiliscono i criteri economici di convergenza che i Paesi che aspirano ad accedere nell'unione monetaria sono tenuti a rispettare. L'unione monetaria comporta la rinuncia alla politica di flessibilità dei cambi tra regioni diverse, strumento economico fondamentale per riequilibrare un'economia colpita da un cambiamento imprevisto della domanda/offerta aggregata.

Secondo gli economisti neoliberisti di Bruxelles, che d'ora in poi chiameremo *eurocrati*, l'elevata mobilità e l'alto grado di apertura tra regioni sono in grado di garantire la prosperità e la stabilità economica.

Così, il primo gennaio del 2002, i diciannove "virtuosi" d'Europa abbandonano la propria valuta per passare all'Euro. Venuta meno la sovranità monetaria, l'unica autorizzata a emettere moneta diventa la BCE (Banca Centrale Europea), che lo fa ricorrendo ai mercati di capitale privato, ossia le

grandi banche di investimenti internazionali.

Al pari di un cittadino comune, lo Stato è costretto a prendere in prestito il denaro da spendere dai mercati finanziari internazionali, che applicano un tasso d'interesse da loro stabilito. Per poter effettuare spesa pubblica, ossia garantire ai cittadini quei servizi essenziali come la sanità o l'istruzione senza dover ricorrere all'offerta privata, è costretto sia a indebitarsi sia a tassare in modo gravoso i cittadini stessi. Così la spesa a deficit, che in un governo responsabile e onesto è funzionale al benessere economico del Paese, con la moneta unica diviene una zavorra, che arricchisce il mercato del capitale privato internazionale togliendo soldi dalle tasche, sempre più vuote, dei cittadini, sempre meno tutelati.

Alimentando con grande abilità retorica il falso assioma secondo il quale il bilancio statale deve seguire gli stessi principi di quello familiare o aziendale, è stato introdotto il cappio del pareggio di bilancio. Per far fronte al pagamento del debito e degli interessi maturati gli Stati, in particolare quello italiano, si sono immessi in una spirale nefasta di tagli alla spesa e (s)vendita degli *asset pubblici*, che alimentano il circolo vizioso della disoccupazione e della miseria.

Possiamo con cognizione affermare che l'euro è stato uno dei più grandi successi dell'affermazione dei principi neoliberalistici.

3. La disuguaglianza crescente

La disuguaglianza e l'iniquità sociale rappresentano il più grande tratto delle società neoliberiste. Una delle credenze più diffuse tra gli economisti e i politici è che un elevato livello di disparità nel reddito o nella ricchezza - tra individui o gruppi all'interno di una società o tra diverse regioni del pianeta - sia uno dei prezzi da pagare per la crescita economica. Tale elemento addirittura rappresenterebbe uno stimolo al miglioramento delle prestazioni e dell'impegno del singolo, in quanto capace di incoraggiare la competizione, ossia la concorrenza tra individui per ottenere maggiori risultati. Per il principio della capacità autoregolatoria del libero mercato, a porre un limite a disparità eccessive dovrebbe essere il sistema capitalistico stesso, grazie alla sua tendenza naturale alla preservazione di se stesso.

In economia, per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza viene utilizzato il coefficiente di Gini. Si tratta di un indice il cui valore è compreso tra zero ed uno, dove zero corrisponde alla pura equidistribuzione - ipotesi teorica in cui tutti percepiscono esattamente lo stesso reddito - mentre il valore uno coincide con la concentrazione massima, dove l'intera ricchezza di un Paese è accentrata nelle mani di un solo individuo.

La diversa distribuzione della ricchezza varia nel tempo in base alle contingenze storiche e al tipo di modello economico adottato ed è verificabile a livello sia interregionale che intranazionale. Ci concentriamo qui, ai fini della nostra narrazione, sulla disuguaglianza riscontrata negli ultimi decenni all'interno di singoli Paesi, ossia quelli in cui sono riscontrabili gli effetti dell'adesione incondizionata al modello neoliberista (i risultati di una politica economica non si registrano mai nell'immediato ma occorre valutare il lungo periodo).

Se osserviamo il livello di disuguaglianza globale tra gli anni Sessanta e la prima metà degli anni Ottanta, si assiste a una tendenza alla stabilizzazione dell'indice di Gini, per poi invece riscontrare una brusca fase ascendente che è ancora in atto ai giorni nostri.

Nel caso degli Stati Uniti il fenomeno è ancora più evidente: nella sola decade 1980-1990 l'indice aumenta di circa il 25%. Sono gli anni del mandato di Reagan, massima espressione del neoliberismo americano, che riducono lo Stato a un ruolo marginale. Le politiche economiche incentrate sul libero mercato riescono a far uscire il Paese dalla forte inflazione, ma gli effetti sulle disuguaglianze sociali sono impressionanti.

Negli anni successivi, malgrado l'alternarsi di presidenti appartenenti alla corrente democratica, le politiche friedmaniane si innesteranno sempre di più nel tessuto economico e sociale americano, e l'indice di Gini continuerà a salire, sebbene in modo meno drastico.

La condizione degli Stati Uniti è specchio di quanto avviene nei Paesi a economia avanzata, in particolare in quelli dell'area Ocse. Tra questi il primato di crescita di disuguaglianza, a partire dagli anni Ottanta, spetta al Regno Unito, che vive gli anni del tatcherismo, l'omologo europeo del reagonomics, se non addirittura più ortodosso nell'adesione al neoliberismo.

La situazione si è andata aggravando: da uno studio Ocse nel corso degli ultimi anni è stato riscontrato un significativo aumento dell'indice di Gini in tutti i Paesi industrializzati, in particolare a partire dal 2007. L'Italia presenta il tasso più alto in Europa, dietro solamente alla Gran Bretagna.^[42]

Critica interna al neoliberismo

E' singolare come proprio uno studio del FMI^[43], una delle istituzioni che maggiormente incarna il *modus operandi* neoliberista, abbia riconosciuto che le politiche economiche attuate negli ultimi decenni hanno prodotto effetti opposti a quelli attesi. Tra queste le principali imputate sono la liberalizzazione dei movimenti internazionali del capitale, con la deregolamentazione e l'apertura dei mercati, e il cosiddetto consolidamento fiscale. La prima, che in termini teorici avrebbe dovuto aumentare la crescita economica e produrre un effetto stabilizzatore, per quel principio quasi divino dell'autoregolazione del libero mercato, di fatto ha provocato un'ondata di crisi finanziarie che sono deflagrate in crisi economiche, dalla portata

mondiale e dagli effetti permanenti.

Analogamente, le politiche di riduzione della spesa pubblica e di ridimensionamento del ruolo dello Stato, attraverso le privatizzazioni e una lotta spietata al debito statale, avrebbero dovuto generare un aumento della domanda e del reddito grazie all'incentivo dell'iniziativa privata. Questa teoria è stata categoricamente smentita a livello empirico: si è stimato che a ogni riduzione della spesa pubblica ha fatto seguito un aumento del tasso di disoccupazione.

Dalle ricerche condotte dal FMI, inoltre, emerge che le politiche di consolidamento fiscale, designate comunemente col termine *austerity*, non solo aumentano il livello di disoccupazione, ma provocano un incremento dell'indice di Gini pari all'1,5% nell'arco di un quinquennio.

Dunque, un'istituzione finanziaria internazionale del sistema economico neoliberista ne ha sfatato il principio cardine secondo il quale il mercato, ridotto al minimo l'intervento dello Stato e massimizzata la deregolamentazione, condurrebbe le economie alla crescita.

La seconda parte del *paper* demolisce un altro luogo comune, molto radicato tra gli economisti e l'opinione pubblica, in base al quale un livello elevato di disuguaglianza socio-economica sia il costo da pagare per il benessere economico. Viene smentita categoricamente la teoria del cosiddetto *trade off* positivo tra disuguaglianza e crescita, che anzi risulta responsabile di ridurre lo sviluppo economico di un Paese. La maggiore disuguaglianza danneggia la crescita.

Lo stesso premio Nobel Joseph Stiglitz dimostra che alti livelli di iniquità finiscono per impedire scelte educative e occupazionali adeguate, bloccando quindi la mobilità sociale. Nel caso in cui la disuguaglianza sia legata a una rendita di qualsivoglia natura, gli individui finiscono per ricercare trattamenti di favore e protezionismo da parte dei più ricchi; ciò innesca un meccanismo di corruzione e nepotismo che, oltre a essere moralmente biasimabile, comporta un'allocazione inefficiente delle risorse produttive.

Marcate disparità tra classi sociali comportano non solo una mancata crescita

economica, ma creano le condizioni per il dilagare della criminalità e delle tensioni sociali, generando quindi instabilità politica. Al contrario, quando a beneficiare dell'aumento di reddito sono le fasce più povere, si verifica un effetto positivo sullo sviluppo economico.

Quindi, mettendo insieme le conclusioni degli autorevoli studi presi in esame, emerge che le politiche neoliberiste aumentano il livello d'iniquità e ostacolano la crescita, provocando disoccupazione nel mondo del lavoro ed esposizione delle economie a frequenti crisi finanziarie dalla portata globale.

CAPITOLO 5

Sotto la maschera...

Il neoliberismo per funzionare ha bisogno di individui facilmente plasmabili e privi di senso critico.

Per disporre di un esercito di schiavi capaci di garantire la preservazione del sistema, esso non ricorre a metodi intimidatori diretti, ma semplicemente inibisce lo sviluppo della capacità di pensiero autonomo, premiando chi si conforma ed escludendo chi mostra caratteristiche divergenti.

Il sistema d'istruzione, sempre più scadente, educa all'accettazione passiva e incoraggia la mediocrità, mentre l'utilizzo dei nuovi media già dall'età infantile inibisce il pieno sviluppo cognitivo ed emozionale.

Intanto la democrazia è svuotata del suo aspetto sostanziale nonostante la facciata di pari opportunità e di garanzia dei diritti sociali. Così, sotto una maschera democratica, il sistema neoliberista assicura la perpetrazione del dominio dell'élite sulle masse, sempre più violento e indisturbato.

LO SVUOTAMENTO SILENTE DELLA DEMOCRAZIA

1. La democrazia apatica

“La democrazia formale è stata un brillante risultato teorico dei secoli in cui si cercava – nella migliore delle ipotesi – una mediazione tra il progetto capitalistico di sottomissione e la necessità di una crescita economica alimentata anche dagli asserviti.” (Nino Galloni)

Il declino delle identità di classe e dei principi religiosi, elementi fondamentali nella definizione delle politiche nella fase iniziale dei processi di democratizzazione, ha privato gli elettori dei legami con il mondo politico. Gli stessi partiti ormai si sentono lontani dalla popolazione e usano i metodi dell'ingegneria del consenso come surrogato del contatto diretto perso con l'elettorato.

Attraverso il consumismo di massa, l'individuo esprime e soddisfa il bisogno di partecipazione e riconoscimento sociale: nulla è più democratico e ugualitario dell'atto del consumo. Essere inseriti nell'ingranaggio dell'economia di produzione di massa implica un ruolo attivo del singolo nel sistema -“il consumatore è un lavoratore che non sa di esserlo” sintetizza magistralmente Baudrillard^[44]- e lo rende portatore omologato di valori e atteggiamenti del modello socio-economico universalmente accettato.

Il cittadino, assuefatto alle tecniche di comunicazione della pubblicità e da una classe politica che usa lo stesso linguaggio, diviene sempre più apatico e disinteressato alla vita collettiva e democratica; disabituato al pensiero critico e distolto da stimoli artificiali, ignora le dinamiche sociali e dirotta la propria attenzione verso i messaggi distrattivi dei *media* moderni.

Il modello neoliberista, dopo aver rimpiazzato i contenuti della politica con le richieste dell'economia, ne impone anche le modalità. I candidati politici, diventati meri rappresentanti degli interessi finanziari, si avvalgono di un linguaggio proprio della comunicazione manipolatoria e del marketing.^[45]

La reazione della popolazione verso il mondo politico è tra l'intontimento e il distacco.

E proprio l'apatia è considerata dagli ideologi neoliberisti il segreto del perdurare della democrazia odierna, come sintetizzato lucidamente nel Rapporto alla Commissione Trilaterale^[46] nel 1975: "Il funzionamento efficace di un sistema democratico necessita di un livello di apatia da parte di individui e gruppi. In passato ogni società democratica ha avuto una popolazione di dimensioni variabili che stava ai margini, che non partecipava alla politica. Ciò è intrinsecamente anti-democratico, ma è stato anche uno dei fattori che ha permesso alla democrazia di funzionare bene".

Hayek aveva tracciato il sentiero, indicando come le istituzioni non fossero altro che prodotti dell'artificio umano e quindi modificabili e rivedibili secondo il principio neoliberistico. D'altra parte, nonostante il disprezzo verso i vincoli imposti dallo Stato, le élite liberiste vedono nelle istituzioni statali un mezzo per tenere sotto controllo l'irruenza delle masse. Ne consegue inevitabilmente un'ambivalenza del concetto democratico, inteso sia nel senso di partecipazione dei cittadini alle scelte collettive che come apparato di controllo.

Con una prodigiosa arte del compromesso nel corso del XX secolo si è riusciti a nascondere sotto un involucro di cartapesta democratica il totalitarismo economico attuato con mezzi politici. I patti conclusi privatamente tra rappresentanti politici e gruppi d'interesse del mondo economico-finanziario sono siglati con il *placet* della democrazia: la vita politica si svolge all'interno di regole (formalmente) democratiche, con il regolare svolgimento di consultazioni popolari.

Le decisioni più importanti per la vita di un paese non sono prese dalle istituzioni deputate a decidere in maniera trasparente, ma presso centri di potere economico che non rispondono ad alcuna logica democratica, dove i politici non fanno altro che eseguire ciò che le *lobby* hanno già deciso altrove e segretamente.

Secondo Jean-Paul Fitoussi^[47] esiste una correlazione inversa tra il valore dell'indice di Gini, che misura il livello di disuguaglianza all'interno di uno Stato, e il grado di democrazia effettivo di un Paese. "Quando la

disuguaglianza è elevata, non vale realmente la legge democratica per la quale una persona vale un voto. Al contempo, la domanda di beni e servizi è strutturalmente troppo debole: quello che rimane è la speculazione. La storia ci ha insegnato che abbiamo bisogno di un robusto sistema di protezione sociale, dove il governo fa il suo mestiere: quello di fornire beni pubblici necessari alla vita”.

La struttura di governo odierna che della democrazia, depredata del suo contenuto, rispetta solo l'aspetto formale, è stata denominata *Post-democrazia*^[48]: un sistema politico guidato dalle grandi lobby e dai mass media.

Con abili e sofisticate tecniche della comunicazione, l'ingannevole messaggio di uguaglianza di scelte e di possibilità del singolo utilizzato dal capitalismo consumistico viene applicato al modello di partecipazione democratica.

L'individuo, sempre più ignaro servitore delle istanze economiche capitaliste, con la sua disaffezione ne assicura la sopravvivenza.

D'altronde, quali distrazioni più democratiche e seduttive del consumismo e la spettacolarizzazione della politica?

2. Una società senza classi?

“Sperare in un mondo migliore, mettere in crisi il reale, lottare per i propri sogni, è qualcosa che è stato iscritto nel nostro patrimonio genetico. Perché favorisce la sopravvivenza della specie. L’ingenuo, semmai, è chi non lo riconosce.” (Jean Louis Aillon)

Abbiamo visto in che misura l’affermarsi della società di massa abbia comportato un’espansione omologatrice degli strati sociali medio-inferiori. Come osservato dai più illustri scienziati che hanno segnato la storia del pensiero contemporaneo, da Marx a Marcuse, per arrivare ai filosofi dei giorni nostri, che si sono mossi sapientemente nelle orme del loro tracciato^[49], il capitalismo, attraverso il consumismo, è riuscito ad abbattere le classi sociali, prospettando una “democratica non-libertà”^[50] che ha permeato ogni aspetto dell’esistenza.

Messa a tacere la classe operaia, privata ormai delle recriminazioni anti-sistema, l’unica speranza di rottura sarebbe riposta nella ribellione delle classi più povere ed emarginate, quelle in pratica che non hanno accesso al consumo.

Ma il neoliberismo, come abbiamo visto, è riuscito anche in questa straordinaria sfida: abbassando la qualità dei prodotti e il costo del lavoro, anche i poveri consumano.

D’altra parte gli *outsider* del sistema, quelli che provengono da situazioni storiche e geopolitiche di sfruttamento, sono oggetto di nuove forme di creazione di profitto, come le attuali cooperative sociali, che speculano sull’accoglienza dei migranti, trasformando un allarme sociale in un business.

La classe medio-bassa, che costituisce la massa, si allarga e converge in modo graduale ma costante verso il basso. Il potenziale di ribellione dei più disagiati trova sfogo nella lotta per lo spazio vitale con i propri simili, lo scontento è dirottato in forme di conflitto intra-classe e in tal modo un’altra minaccia per il sistema è messa a tacere.

Se da una parte la massa è sempre più povera, di diritti e di reddito, il processo di livellamento e omologazione verso il basso ha permesso di inglobare al suo interno quelli che erano gli esclusi dal processo di modernizzazione mondialista.

Ne deriva che la base della piramide, ossia il suo gradino inferiore, si è rafforzato, perché numericamente più consistente e liberato dalla minaccia dei non ammessi al sistema. Per chi ne fa parte e prova ad alzare lo sguardo, la cima è sempre più alta e la visuale è limitata al gradino immediatamente superiore, occupato da una classe di esecutori al servizio di un vertice a loro stessi sconosciuto.

Certo, le sacche di disoccupazione e di miseria create da un modello socio-economico privo di protezione statale continuano a rappresentare un potenziale eversivo pericoloso per il preservamento del sistema neoliberista, ma questo è fortemente reattivo nel proporre soluzioni palliative e ingannevoli...

3. La mediocrità funzionale al sistema

“La tendenza generale del mondo è quella di fare della mediocrità la potenza dominante”. (J.S.Mill)

Imprigionato in una visione del mondo a un'unica dimensione, quella del neoliberalismo, all'individuo è negata qualsiasi valutazione che non riguardi il contingente e abbia un impatto di più lungo termine. Il modello inculcato dalla società è quello dell'immediatezza del risultato, della rincorsa al successo, da raggiungere ad ogni costo.

Lo studioso, per non pronunciare l'invisa parola “intellettuale”, è visto come un individuo tedioso, anacronistico nel migliore dei casi. Decenni di propaganda per l'affermazione del consumismo di massa quale modello unico di sviluppo hanno lavorato allo svilimento dell'amore per il sapere e per le arti.

La cultura è sempre stata una minaccia per il sistema, ma mai come nel pensiero unico odierno – in cui l'individuo è impegnato *tout court* nella ricezione e nel soddisfacimento di stimoli indotti – si era riusciti a evirla. Le università, soprattutto quelle più prestigiose e autorevoli, hanno optato per una formazione conformista, creando un gregge di studenti incapaci di appassionarsi allo studio e alla critica intellettuale.

In una società solo apparentemente emancipata nei diritti, il contenuto totalitario del pensiero unico è mascherato da democrazia, esonerando così l'uomo dalla lotta e dall'impegno per conquistarla.

Favorendo i comportamenti che denotano fedeltà e appartenenza, il sistema assicura a un gruppo ristretto, che per semplificazione continueremo a chiamare élite, la detenzione del potere decisionale.

Sia nelle aziende private che nell'amministrazione statale, un esercito d'individui indottrinati e naturalmente votati al conformismo, chiamato a ricoprire posti decisionali per l'affidabilità più che per la capacità, fa

funzionare gli ingranaggi del sistema. La politica stessa è ridotta a una forma di gestione aziendalistica dello Stato, le cui linee guida sono la deregolamentazione, la privatizzazione dei servizi pubblici e l'adattamento delle istituzioni ai bisogni delle imprese. Le diversità tra i candidati a una carica elettiva tendono a scomparire, anche se all'apparenza si cerca di esaltarle, concedendo al cittadino l'illusione di scegliere.

L'incoraggiamento di forme corruttive, in un sistema in cui l'individuo-lavoratore esegue acriticamente quanto imposto dall'alto, è un'inevitabile conseguenza: a venir meno non è solo la critica, e l'eventuale avversione, alla realizzazione di un disegno o di un'azione immorale, ma la percezione stessa della disonestà. Così, nel momento in cui i cittadini che la praticano non si accorgono più di farlo, la corruzione permea la struttura sociale attraverso l'uso e il favoreggiamento della mediocrità.

L'adesione e l'assoggettamento dell'individuo al disegno elitarista sono così totali da apparire naturali e innati, con ripercussioni sociali ineludibili.

D'altronde "se dal di dentro la stupidità non assomigliasse tanto al talento, al punto da poter essere scambiata con esso, se dall'esterno non potesse apparire come progresso, genio, speranza o miglioramento, nessuno vorrebbe essere stupido e la stupidità non esisterebbe" [\[51\]](#). E' l'affermazione massima della *mediocrazia*, il governo dei mediocri.

Con l'appellativo mediocre s'intende l'uomo medio, l'individuo mediano, in grado di collocarsi al centro, a metà tra gli incompetenti e gli iperqualificati. Per la conservazione di un ordine precostituito, sia esso inteso come specifico ambiente lavorativo o più in generale, e a ricaduta, come sistema socio-economico, il talento e la competenza rischiano di mettere a repentaglio lo *status quo*, il cui preservamento richiede un'accettazione acritica e assoluta.

Allo stesso tempo, la totale incompetenza porterebbe a delle inevitabili inefficienze: proprio per questo viene premiata la figura del mediocre, un soggetto mediamente preparato e competente, naturalmente incline a conformarsi al sistema, con le sue regole implicite e tacite.

Non degli incapaci dunque, piuttosto degli *idiòtes*, individui non adatti per indole a interessarsi alla vita pubblica, a rapportare l'ambito e le conseguenze delle proprie azioni in un contesto di più ampia portata. Dei subalterni in grado di tacere e omettere informazioni che possano essere deleterie per i superiori, senza scrupoli sulla valenza morale e sulle ripercussioni sociali. Addestrati al conformismo, ma senza avvertirne il peso della coercizione, mossi da una naturale propensione a collocarsi nel percorso già tracciato, i mediocri, moderna derivazione del gregge leboniano, costituiscono l'esercito del sistema neoliberista.

4. Analfabetismo funzionale o di ritorno

“Non serve bruciare i libri per distruggere la cultura, basta portare la gente a non leggerli più”. (Ray Bradbury)

La diffusione della scolarizzazione, iniziata alla fine dell'Ottocento, e realizzatasi compiutamente nel periodo post-bellico, ha consentito di debellare quasi del tutto il problema dell'analfabetismo nei Paesi sviluppati.

Con la scolarizzazione di massa, grazie alla quale la scuola pubblica viene resa accessibile ad alunni di ogni estrazione socio-economica, si assiste a un'esplosione scolastica, che in Italia si riscontra dalla prima metà del secolo scorso fino agli anni Sessanta, quando le rivendicazioni egalarie influenzano fortemente la pubblica istruzione.

Eppure, nonostante gli incontestabili progressi raggiunti, il problema dell'analfabetismo si è ripresentato ai giorni di oggi sotto una forma inedita: quella dell'*analfabetismo funzionale*, o di ritorno.

Se l'Unesco nel 1958 definiva l'analfabetismo come la condizione di "una persona che non sa né leggere né scrivere, capendolo, un brano semplice in rapporto con la sua vita giornaliera", venti anni dopo precisa che "una persona è funzionalmente alfabetizzata se può essere coinvolta in tutte quelle attività nelle quali l'alfabetizzazione è richiesta per il buon funzionamento del suo gruppo e della sua comunità e per permetterle di continuare a usare la lettura, la scrittura e la computazione per lo sviluppo proprio e della sua comunità".

Da tale dichiarazione è nata l'espressione, per contro, di analfabetismo funzionale: le sole capacità di lettura e scrittura non sono più sufficienti per poter partecipare attivamente e democraticamente in una società divenuta più complessa.

Un analfabeta funzionale, aggiunge l'Ocse, è un individuo non idoneo a "comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere con testi scritti per intervenire attivamente nella società, per raggiungere i propri obiettivi e per

sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità”. Si tratta di una persona formalmente istruita e idonea alla vita nella collettività, ma incapace ad esempio di comprendere un accadimento riportato da un articolo di giornale o da un servizio televisivo, di rielaborare un concetto e, ancor più, valutare la portata e le conseguenze di un provvedimento adottato a livello governativo.

E’ un soggetto che si limita a compiere quanto necessario a soddisfare i propri bisogni e desideri primari: i primi con l’adeguamento acritico e l’asservimento alle regole imposte dal datore di lavoro, i secondi attraverso l’accettazione degli stimoli propagandistici del modello consumistico.

Da recenti ricerche (2015) condotte dall’Ocse, emerge uno spaccato alquanto desolante, in particolare per l’Italia e gli Stati Uniti, proprio quei paesi che, come abbiamo visto, presentano i livelli di disuguaglianza sociale più elevati nel tempo.

Nel nostro Paese, oltre la metà della popolazione non ha letto alcun libro nell’anno precedente e, surreale ma vero, un italiano su dieci dichiara di non possedere neanche un libro in casa. Permane un certo vantaggio competitivo da parte dei figli di genitori laureati, ma il livello di comprensione e interpretazione dei testi in Italia si rivela il più basso per tutte le possibili disaggregazioni socio-demografiche ed economiche.

Il quadro nazionale è ancora più deprimente se si pensa che il divario tra le competenze del lavoratore e il suo impiego professionale supera i livelli medi internazionali, con una percentuale molto alta sia di soggetti sovraqualificati (*over-skilled*) che di sottoqualificati (*lower-skilled*) rispetto alle mansioni.

E’ chiaro quindi che i giovani percepiscano che la qualità del loro impiego non dipenderà dagli studi, perdendo così interesse non solo per la formazione scolastica, ma per quella personale, per l’accrescimento delle capacità intellettive che, se non allenate, vengono meno.

Specchio del processo di massificazione e di livellamento della società, il fenomeno dell’analfabetismo funzionale non ha una connotazione sociale e colpisce trasversalmente ciò che rimane della vecchia classe media. L’abbandono della cultura umanistica a favore di quella scientifica, trattata

con approccio asettico e tecnicista, ha ridotto notevolmente non solo la qualità della conoscenza, ma anche quella di comprensione. La scuola risponde alla necessità di preparare individui idonei al mercato del lavoro, alla produzione industriale e meccanizzata, dove la creatività e lo spirito critico non solo non sono utili ma dannosi.

Sotto una vesa di democraticizzazione dell'istruzione il livello della didattica è crollato in gran parte dei Paesi occidentali, a causa dell'*austerity* distintiva del neoliberismo, che prevede la riduzione della spesa e degli investimenti nel settore pubblico, tra cui appunto quello scolastico.

Così, dopo una fase iniziale di crescita del livello culturale medio, per garantire una formazione adeguata dei propri figli, le classi più abbienti ricorrono a forme di istruzione privata, spesso istituti internazionali, mentre la scuola pubblica si trova costretta a modulare verso il basso il livello della propria didattica. Tale fenomeno, già riscontrabile nella scuola materna, diviene ancora più evidente nella scuola secondaria e nelle università.

Internet e le modificazioni cerebrali

“Lo sviluppo del cervello dei nostri figli è danneggiato, perché non si impegna più in attività nelle quali i cervelli umani si sono impegnati per millenni”. (Sue Palmer)

Il modello consumistico opera un bombardamento continuo di bisogni indotti e false necessità che anche le menti più accorte finiscono per accogliere e assecondare.

Persino i detrattori del sistema, i cosiddetti anticonformisti, propongono un modello in apparente antitesi ma che in realtà lo legittima, affidando all'oggetto e alla sua simbologia il compito di esprimere la propria diversità.

Come in un'eterna permanenza nell'età adolescenziale, in cui l'io ha un bisogno vitale di riconoscimento e le sue capacità critiche sono ancora poco delineate, l'individuo adulto affida all'oggetto il ruolo di discriminante aggregativa e di metro di valore con cui discernere il prossimo simile a sé.

Già nella fase dell'infanzia, in cui il soggetto non è "schermato", la sua struttura mentale è ancora in via di formazione e le barriere culturali sono minime, interagisce immediatamente con le forme comunicative del consumismo; ne deriva un assorbimento e un'interiorizzazione del modello totali, che l'accompagneranno per tutto il corso della vita, frutto di contagio e suggestione dei comportamenti genitoriali e televisivi.

Prima che acquisisca l'uso della parola, la più potente facoltà dell'essere umano, unico tra gli animali a poter legare al pensiero una manifestazione espressiva universalmente decifrata, ha già conosciuto la modalità d'uso e consumo dell'oggetto materiale, la cui immediatezza di fruizione gratifica l'Ego allo stato primordiale.

Studi scientifici provano che quando i destinatari della comunicazione sono i bambini, con strutture mentali ancora in via di formazione e barriere culturali minime, ogni presenza estranea all'ambito propriamente infantile debba essere considerata come un'importante intrusione nello sviluppo psichico.

L'utilizzo di internet e dei dispositivi tecnologici, per scopi ludici o sociali, è in grado di produrre profondi cambiamenti nel cervello dei giovani, riducendone l'attenzione, incoraggiando la gratificazione istantanea e rendendoli sempre più individualisti.

A venir meno è la loro empatia verso gli altri, facendoli regredire a quello che in psicoanalisi è considerato lo stadio infantile:^[52]avendo sviluppato scarse capacità di concentrazione e intellettive, una volta adulti continueranno a comportarsi come dei bambini, "attratti da rumori e luci brillanti".^[53]

Secondo studi neuroscientifici la ripetuta esposizione ai media moderni porterebbe a una *riprogrammazione*, ossia a una nuova configurazione dei neuroni nel cervello.

Nei bambini minori di sette anni i giochi al computer stimolerebbero prevalentemente le regioni del cervello responsabili della risposta di "attacco e fuga"^[54] e non quelle del ragionamento. Spinto verso una forma di apprendimento più primordiale e non elaborata, l'individuo sviluppa una minore capacità di riflettere sui propri stati interiori, una scarsa

consapevolezza dei propri processi cognitivi e una conseguente tendenza a relazionarsi alla vita in maniera semplicistica.

Quando un soggetto così inadeguatamente strutturato si trova ad affrontare una situazione o un'emozione nuove, spesso non è in grado di decifrarle e di gestirle. E' facile dedurre come questo spazio emozionale lasciato vuoto possa essere facilmente riempito dalla manipolazione di massa, sfruttando quell'innata propensione umana alla suggestione e ai comportamenti imitativi.

La tecnologia digitale non ha solo modificato le capacità cognitive, portando l'essere umano a uno stato di allerta continuo, simile a quello dell'*homo erectus* cacciatore, ma ha agito sull'oggetto stesso del desiderio. Infatti, la comodità di internet per cui basta cliccare su un tasto per trovare risposta a ogni quesito e curiosità conoscitiva si traduce in un deficit di interesse nella ricerca attiva della conoscenza, che in quanto immediata e fruibile a tutti perde il connotato di desiderio.

E' sconcertante rilevare come lo stesso processo di disumanizzazione che avviene nella scienza economica si riscontri non solo nella sfera sociale, ma addirittura in quella psico-cognitiva.

CAPITOLO 6

Spezzare le catene...

Dopo aver messo a nudo il vuoto morale e i paradossi economici del neoliberismo, cosa fare per reagire?

Comprendere l'inganno e indignarsi non basta, occorre raggiungere la piena conoscenza e consapevolezza del fenomeno per elaborare delle valide alternative.

A questo è servito lo studio dei rudimenti psicoanalitici del capitolo iniziale del libro.

L'economia deve ritrovare il suo connotato di scienza sociale e recuperare il contatto con la realtà: da economia che distrugge attraverso le speculazioni finanziarie a economia che crea, fornendo risposte ai bisogni dei cittadini e della collettività.

L'individuo da parte sua deve uscire dal gregge e dirottare gli istinti pulsionali da mete materialistiche a mete creative: in una parola, emanciparsi. Non si tratta di fare un voto di ascetismo, né un richiamo a una vita stoica come quella del Walden di Thoreau, ma di riscoprire la centralità dell'essere umano.

IL RISVEGLIO DELLE MASSE

1. Il timore delle élite

“Tra il grigio delle pecore si nascondono i lupi (...) C’è il rischio che, un brutto giorno, essi trasmettano le loro qualità alla massa e che il gregge si trasformi in branco. Questo è l’incubo dei potenti.” (E. Junger)

La distanza tra élite e massa è aumentata, sia per l’impoverimento di quest’ultima, come dimostrano i dati sull’andamento crescente dell’indice di Gini, che per il decadimento culturale della popolazione, legato alla distruzione della figura dell’intellettuale e alla disaffezione per la cultura.

Privato anche delle tradizionali forme di aggregazione sociale, ormai sostituite da quelle virtuali, l’individuo ha raggiunto un livello di scontento e frustrazione dal potenziale esplosivo.

Dirottare la popolazione verso un nuovo ordine socio-economico basato sul livellamento verso il basso degli standard qualitativi di vita può provocare un risveglio delle coscienze con effetti dirompenti, che riporterebbero agli anni di Le Bon. E’ vero che allora le masse furono ammansite con il culto del consumismo e l’appannaggio del successo, ma in quel caso si era verificato un innalzamento, sia pure ingannevole, dello stile di vita per una fascia estesa dell’umanità.

Oggi il feticismo del consumo sta perdendo il proprio carattere sacrale tra i Paesi occidentali, mentre diventa prerogativa di quelle popolazioni più povere che si avvicinano a forme di benessere primario, soprattutto tra i Paesi in via di sviluppo. Tuttavia, questo effetto di sostituzione – legato ad acquisti accessibili a una fetta sempre maggiore di popolazione e all’arrivo nelle zone più sviluppate di individui provenienti da aree finora escluse dal capitalismo consumista – non è sufficiente a tenere in salvo il sistema. Lo scontento e la

disperazione di chi perde il lavoro e la propria dignità di vita non possono essere sanati dalla soddisfazione di chi dalla miseria accede a forme di sostentamento e consumo primario.

A venire meno sono le fondamenta dello stesso modello di progresso che è stato propagandato per un secolo: la spinta al successo e al benessere materiale. Con l'impoverimento generale della massa il conformismo ideologico legato alla crescita e al consumo finisce inevitabilmente per disgregarsi.

Per contro, non è stato compiuto alcun progresso da parte delle entità governative verso forme d'inclusione e tutela sociale, capaci di restituire all'individuo un senso di sicurezza e di dignità umana. Si va alimentando così la sfiducia e la rabbia nei confronti di un élite sorda, irretita nella riproposizione degli stessi schemi fallimentari ormai smentiti in modo ripetuto e inconfutabile dalla realtà.

Il modello neoliberista, superato lo spauracchio del comunismo e delle rivendicazioni socialiste, con il geniale escamotage di camuffare le leggi del profitto con la maschera del progressismo e della modernizzazione, si è illuso di poter accantonare l'aspetto democratico. Peccando di tracotanza - la *hybris* è da sempre il tallone di Achille del potere - non ha fatto i conti con l'aspetto umano: è successo che alcuni hanno compreso il processo di spoliazione democratica subito e, complice l'aumentato livello di povertà, hanno cominciato a manifestare il proprio disagio.

Gli ultimi accadimenti politici hanno sferzato un duro colpo all'establishment occidentale: dall'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea espressa tramite consultazione popolare, all'elezione - impreveduta e poco gradita ai media - di un fautore del protezionismo alla Casa Bianca, fino alla straordinaria partecipazione degli italiani alle urne per bocciare una riforma costituzionale caldeggiata da attori economici internazionali. Sebbene la portata innovatrice e di rottura rispetto al passato dei risultati elettorali non sia ancora valutabile, i segnali che qualcosa nel meccanismo di propaganda e manipolazione del consenso popolare si sia inceppato sono evidenti.

Ancora più manifesto è il disappunto espresso dai media di potere che, attraverso presunti misuratori del livello culturale e sociale della popolazione, hanno classificato gli oppositori verso lo status quo come appartenenti alla fascia socio-economico più bassa. Da questa analisi trapela tutto l'incontenibile snobismo e disprezzo per le masse da parte di sedicenti intellettuali e politici, che li ha portati persino a denunciare il sistema democratico come dannoso per la società. D'altronde, l'espressione "democrazia liberale", coniata con abile padronanza della retorica sofista dal sistema neoliberista, ha sempre rappresentato un ossimoro: la partecipazione attiva delle masse prevista dal modello democratico è inconciliabile con la prevalenza del libero mercato, che non tollera vincoli di alcun tipo.

Oggi, come ai tempi di Le Bon, l'élite è pronta a difendere con le unghie il proprio potere, di cui si considera unica e indiscussa detentrica, e non esita a rinnegare la democrazia.

Forse, se avesse affiancato allo studio della psicologia delle folle quello del pensiero filosofico e dell'animo umano, sarebbe stata più accorta: le grandi masse non sono così prevedibili e compatte come immagina la propaganda di Stato, altrimenti basterebbero tanti poliziotti quanti sono i cani pastori. In mezzo al gregge si possono nascondere i lupi, che non solo sono forti, ma possono contagiare le pecore e spingerle verso la ribellione. [\[55\]](#)

2. La democrazia della rete

Lo sviluppo della rete ha ampliato straordinariamente i destinatari dell'informazione, rimuovendo barriere sia di ordine economico sia culturale. Il fenomeno è molto complesso per i risvolti sociologici ed etici, tanto da essere oggetto di una vasta letteratura. Qui ci limitiamo ad analizzarne la portata democratica e la capacità di raggiungere le masse.

Nelle pagine precedenti abbiamo mostrato gli effetti nocivi dell'utilizzo sconsiderato dei mezzi tecnologici sul cervello umano, che ne abbassa le difese e lo rende ipnotizzato al marasma di notizie da cui è bombardato. Tuttavia, senza nessuna sottovalutazione dei pericoli del web – dai fenomeni di bullismo a quelli dell'informazione menzognera - è doveroso riconoscerne la portata democratica.

Oltre a siti d'informazione a pagamento, internet permette a tutti coloro che dispongano di una connessione alla rete di navigare alla ricerca di notizie e di approfondimenti relativi alle tematiche più svariate. Non solo, ma la facilità con cui si creano blog personali e l'uso stesso dei social network, se utilizzato *cum grano salis*, può rappresentare un efficace mezzo di condivisione e sensibilizzazione su tematiche politiche e sociali.

Di certo non la pensava così Umberto Eco, che dichiarò: "Internet? Ha dato diritto di parola agli imbecilli: prima parlavano solo al bar e subito venivano messi a tacere". Indubbiamente il livello medio dei contenuti veicolati si discosta molto dall'acume e dall'erudizione degli scritti del grande maestro; specchio della società moderna, il linguaggio dell'informazione usato dal web è veloce e d'impatto, anche a discapito della qualità della notizia. E' il modo d'esprimersi della massa, perché è a essa che si rivolge, senza distinzione sociale e culturale, come il consumo.

Le regole, ovvero l'assenza di esse, sono in perfetto stile neoliberista: come i beni materiali nel mercato, così le notizie nella rete sono libere di fluttuare fino al raggiungimento di un naturale equilibrio.

Dopo una fase iniziale di entusiasmo generale, a pagarne le spese sono stati i mezzi di comunicazione tradizionali, unici detentori, fino alla comparsa della rete, della propaganda del pensiero uniformato.

E' successo che la gratuità e l'accessibilità dei mezzi informatici, oltre a scatenare una folla di perditempo che usano il web per esibizionismo o peggio come sfogatoio personale, abbiano dato voce a quegli intellettuali non allineati cui finora era inibita ogni manifestazione d'opinione. Alcuni spinti dalla ricerca di profitti e riconoscimenti, altri da sincera volontà di condivisione, gli outsiders della mediocrazia e del pensiero unico hanno percepito nella rete uno strumento per veicolare opinioni e analisi politiche a un pubblico potenzialmente sconfinato.

Ciò ha inferto un duro colpo al monopolio del *mainstream*: la massa, seppure con i limiti cognitivi di chi non è più abituato al pensiero critico, ha avuto accesso a notizie inedite e a un'informazione alternativa.

La casta dei giornalisti, stampella fondamentale della politica e del potere economico di cui è diretta espressione, non ha retto il colpo: il crollo delle vendite della carta stampata è stato vertiginoso. Ha tenuto meglio l'audience dei programmi televisivi, che pure hanno subito un calo della propria autorevolezza.

A darne conferma sono stati gli impreveduti esiti delle consultazioni popolari cui abbiamo accennato sopra: nonostante la presenza immanente nelle televisioni di Stato dell'ex premier italiano per propagandare la riforma costituzionale proposta dal suo governo, i cittadini a gran maggioranza hanno disatteso le sue indicazioni.

Stessa sorte è toccata ai tabloid inglesi, che non solo si erano schierati per la permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea, ma avevano pronosticato con sicurezza l'esito del referendum popolare.

La sconfitta è stata duplice: a scemare non è stata solo la capacità di influenzare l'opinione pubblica, ma anche di prevedere in che direzione si muova l'elettorato.

Le trappole dell'informazione diffusa

Se le nuove forme di comunicazione hanno fatto intravedere uno spiraglio di

opposizione al pensiero uniformato, per lo stesso principio autoregolatorio del libero mercato sono sorti dei contrappesi.

Sotto la maschera salvifica della “controinformazione” si celano correnti divulgative che usano la stessa retorica della propaganda neoliberista. Facendo leva sulla volontà dell’individuo, che ha percepito di essere ingannato, di manifestare la propria indignazione, viene proposta una versione della realtà in netta antitesi con quella precedentemente riconosciuta, ma non per questo veritiera.

Preso dalla rabbia, ma allo stesso tempo incline per natura alla semplificazione, il soggetto “risvegliato” è pronto a mettersi nelle mani di un salvatore capace di persuaderlo con veemenza. Come nella massa leboniana, egli sarà orientato a preferire facili menzogne anziché scomode verità. Una dialettica basata su opposizioni e dualismi, condotta con immagini forti e nitide, ha la forza di prevalere su una fondata sul ragionamento e l’analisi, condotta con tono più pacato.

Da simili premesse hanno preso forma le cosiddette *teorie complottiste*, ossia un filone d’informazione che si dichiara alternativo a quello ufficiale e ricostruisce la storia e l’attualità come un susseguirsi di cospirazioni. Si tratta di una branca molto articolata, dai confini non delineati e per questo pericolosa, capace di permeare in modo impercettibile anche una corretta informazione critica.

Negli Stati Uniti ha generato una vasta letteratura, per alcuni aspetti a metà tra il genere fantascientifico ed esoterico, che si nutre di personaggi dalle caratteristiche inumane, che attingono al mondo della mitologia e della fantascienza, come quella dei Rettiliani, rettili umanoidi di origine extraterrestre che tengono in mano le redini del mondo.

Generalmente queste tesi traggono spunto da fatti oggettivi, da un accadimento storico o da raggruppamenti di potere realmente esistiti, come ad esempio la massoneria, per poi arricchirsi di contorni fantasiosi e trascendere nell’irreale. Affascinato dalla trama del racconto, il lettore abbassa il livello di attenzione critica e viene travolto da un processo di mistificazione narrativa che assume i caratteri dell’immaginario.

Le teorie del complotto si avvalgono spesso di tecniche manipolatorie che suggestionano il soggetto e lo inducono ad affidarsi a sedicenti *guru* che offrono verità universali; altre propongono versioni più vicine alla storia, come ad esempio quella che attribuisce alla Cia un ruolo attivo in tutti i golpe avvenuti al mondo, senza portare prove documentali come invece è stato fatto, ad esempio, per il Cile di Pinochet. Oppure sono nate prendendo spunto dai documenti ormai desecretati dell'orribile progetto MKUltra, sempre facente capo alla Cia, nel quale venivano condotti esperimenti di controllo mentale su cavie umane ignare, attraverso la somministrazione di sostanze psicotrope, l'ipnosi e ricorrendo perfino all'elettroshock e alla lobotomizzazione^[56].

I complottisti partono da un fatto storico agghiacciante, dai tratti surreali ma realmente avvenuto, per ricondurre a interpretazioni analoghe ogni accadimento.

La storia insegna che le congiure sono sempre esistite, tuttavia ridurre la realtà a un avvicinarsi di complotti non dimostrati, non solo è fuorviante e riduttivo, ma trascina nell'immaginario anche aspetti veritieri.

La psicologia ufficiale definisce il complottismo come “uno stato correlato a difficoltà di relazione con il prossimo e a insicurezza lavorativa (o irrealizzazione professionale) e soprattutto a uno stato di anomia (mancanza di norme e regole sociali che controllano il comportamento personale, scatenata spesso da un trauma o da cambiamenti continui della propria condizione personale); questo almeno emergeva da uno studio effettuato nel 1992 da Ted Goerzel su 348 studenti universitari. Il complottista crede a più complotti, non è quasi mai convinto di una sola teoria ma le sposa tutte. È spesso di classe socioeconomica medio-bassa e il suo credo politico è ininfluente”.^[57]

Per caratterizzare chi abbraccia le teorie complottiste, a prescindere che il loro contenuto mistificatorio sia totale o parziale, si ricorre a un'analisi tanto categorica quanto scarsamente scientifica, visto il numero limitato di soggetti e la discrezionalità delle affermazioni. Con una malcelata vena elitarista sono

etichettati come appartenenti a una classe socio-economica bassa non solo i seguaci di quelle teorie che rasentano il fantascientifico, ma anche coloro che, basandosi sul mero principio della ragionevolezza e del buonsenso, rifiutano la versione ufficiale dei fatti.

Nata come opposizione all'informazione ufficiale, la teoria complottistica finisce per corroborarla. L'appartenenza a questa variegata corrente di pensiero è una delle accuse più comuni utilizzate per screditare e ridicolizzare gli apostati del pensiero dominante; al tempo stesso essa, in particolare nelle declinazioni più radicali, può deviare gli individui "risvegliati" dal loro percorso di comprensione.

Se esista o meno un complotto dietro la stessa teoria complottista, non possiamo saperlo, non avendo prove a nostra disposizione.

3. L'economia torna scienza sociale!

Della causa del fallimento delle teorie keynesiane, le grandi rivali del progetto neoliberista, abbiamo parlato nel secondo capitolo. Alcuni principi del pensiero di Keynes sono stati ripresi dai cosiddetti *post-keynesiani*, tra cui quello cardine di sostenere la domanda aggregata attraverso investimenti pubblici e l'intervento del governo per favorire l'occupazione.

Nato in un periodo storico fortemente segnato dallo sviluppo dell'economia di produzione di massa, in cui la richiesta di beni di consumo da parte della popolazione era in costante crescita, il modello keynesiano attribuisce un ruolo cruciale alla domanda.

Come tutte le teorie, anche quella dell'economista inglese non deve essere considerata un dogma: proprio per il principio di realismo economico di cui essa è la principale fautrice, in contrapposizione allo strumentalismo neoliberista, deve farsi portatrice della mutata conformazione della realtà e dei bisogni della popolazione.

Attribuire allo Stato il ruolo salvifico ed esclusivo di risanamento dalla crisi economica e dalla degenerazione neoliberista non è solo una soluzione retrograda, ma anche utopistica.

Pensare di applicare paradigmi del passato a scenari completamente mutati significherebbe ripetere lo stesso errore che ha portato, a seguito del fallimento del modello keynesiano negli anni Settanta, al riaffermarsi di quello neoclassico basato sullo scambio, che risale addirittura al periodo mercantilista. Come allora, ci troviamo davanti alla fase discendente di una sorta di onda lunga della crescita, più duratura delle altre e sostenuta finora dall'esplosione del consumismo di massa.

A necessitare di una revisione *tout court* è lo schema stesso del "lavoro-produco-consumo" e di tutta la propaganda e il business da essa generato.

Lo sviluppo tecnologico continua a essere sostenuto, sebbene non abbia raggiunto i livelli fantascientifici che potevano essere ipotizzati quando ha iniziato il suo cammino. Ancora negli anni Ottanta-Novanta fantasticavamo sui prodigi della scienza che ci avrebbe riservato il XXI secolo: navicelle

volanti invece delle auto o robot che lavorano al posto dell'uomo. In realtà, anche se a un ritmo contenuto, su quest'ultimo aspetto ci siamo avvicinati molto. Ma nessun progresso è stato fatto nell'evoluzione della filosofia del pensiero economico -anzi, col neoliberismo ha subito una forte regressione- che permetterebbe all'economia di beneficiare dell'innovazione tecnologica, nell'ottica di una maggiore disponibilità della risorsa tempo da parte dell'individuo.

Anziché vivere nella paura che la tecnologia possa creare ulteriore disoccupazione, in un sistema economico dove si fa poco per contrastarla, occorre accettare l'idea tanto semplice quanto risaputa del “lavorare tutti e lavorare meno”.

Nonostante la *credenza* alimentata dell'esigenza di lavorare di più per accrescere la produzione, il problema della scarsità delle risorse è stato superato dalle economie odierne, tanto che una grossa fetta è destinata alla produzione di spreco.

Un sentiero percorribile per aumentare l'occupazione e scardinare il dogma della disoccupazione strutturale (considerata necessaria per limitare l'inflazione) è quindi quello di attuare una riduzione dell'orario lavorativo che consenta di redistribuire il carico lavorativo su un personale attivo più ampio.

Questo scenario era stato già auspicato da economisti e filosofi del passato all'intensificarsi del ricorso all'automatizzazione del lavoro, ma è sempre stato ignorato e, anzi, sostituito da una tendenza al prolungamento dell'orario lavorativo anche per attività di tipo intellettuale o “consulenziale”, in cui la produttività non è direttamente collegata al fattore temporale.

Per quanto concerne invece le attività più propriamente di produzione di beni e servizi tangibili, dove il tempo di lavoro è legato alla redditività aziendale, inevitabilmente la riduzione dell'orario lavorativo comporterebbe un abbassamento salariale.

Per far fronte a questa conseguenza ed evitare un impoverimento della classe lavoratrice si potrebbero introdurre delle politiche di redistribuzione della ricchezza concertate tra Stato e associazioni di categoria, come ad esempio la determinazione di tetti retributivi verso l'alto e verso il basso, in grado di

consentire a ognuno un livello di vita dignitoso e di ridurre la disuguaglianza.

Il sistema neoliberista, che non contempla la piena occupazione né riconosce il valore della risorsa tempo da parte dell'individuo, ha impedito lo sviluppo di modelli di distribuzione e organizzazione del lavoro più favorevoli all'uomo.

La redistribuzione aumenta la ricchezza

Oltre alle ineludibili considerazioni sul piano etico, abbiamo dimostrato come l'iniquità interna di un Paese diminuisca la ricchezza e sia fonte di corruzione. Infatti, dove le disuguaglianze sono maggiori e pochi privilegiati beneficiano dei vantaggi del sistema, la restante parte della popolazione cercherà di ingraziarsi la loro benevolenza, dando luogo a quei fenomeni di clientelismo e nepotismo cui il nostro Paese è tristemente avvezzo (non a caso in Italia l'indice di Gini è tra i più alti dell'area Ocse).

Nel dopoguerra i partiti socialdemocratici europei avevano posto alla base della propria agenda di sviluppo l'obiettivo della redistribuzione della ricchezza e della protezione sociale. Con il sopravvento dell'ideologia neoliberista e della supremazia del libero mercato è invalso il principio per il quale le disuguaglianze economiche e sociali rappresenterebbero uno stimolo per le imprese e per gli individui ad aumentare le proprie prestazioni sulla spinta della concorrenza. Il non intervento dello Stato sarebbe bastato a garantire una perpetua crescita economica. La veridicità di questa tesi è stata inconfutabilmente smentita dalla realtà e dagli stessi economisti, come abbiamo visto nel capitolo quarto.

Ridurre la disuguaglianza diviene quindi non solo una scelta di tipo ideologico, ma una condizione necessaria per aumentare l'efficienza economica. Lo strumento principale a disposizione dello Stato per mettere in atto un progetto di tipo redistributivo è la tassazione.

L'elemento della progressività dell'imposizione fiscale, che nell'ordinamento italiano è stato garantito dalla saggezza e dalla lungimiranza dei nostri Padri

Costituenti^[58] , permette di effettuare una redistribuzione del reddito dalle fasce più ricche della popolazione a quelle più svantaggiate. Al contrario Friedman è stato il fautore di un'imposta unica (*flat tax*) che prevede un tasso percentuale prestabilito da applicare a tutti i cittadini a prescindere dalla propria capacità contributiva, ma che finora ha avuto scarsa diffusione a livello mondiale. E' evidente che tale strumento fiscale, auspicato dai neoliberalisti, favorisce le classi più abbienti e si addice a un Paese dove il ruolo dello Stato è ridotto al minimo.

Se il concetto di progressività è applicato in gran parte dei Paesi occidentali relativamente al reddito da lavoro per le persone fisiche, la situazione cambia per quanto riguarda il reddito da capitale, che segue un criterio di tassazione per lo più proporzionale.

D'altronde i processi di apertura economico-finanziaria internazionali e la liberalizzazione dei movimenti di capitale tra Stati hanno reso molto elevata la mobilità globale del capitale dagli anni Ottanta e Novanta, ponendo così limiti e interferenze alla politica fiscale nazionale.

Per contenere il fenomeno dei deflussi di capitale gli Stati hanno optato per un *sistema duale*, che a fronte di imposte progressive sul reddito da lavoro prevede imposte più contenute e proporzionali sui redditi da capitale, peraltro mantenendo forti disparità tra Paesi europei che invece sono accomunati dalla stessa moneta.

Alcune forme di progressività, seppur essenziali, sono state introdotte dal governo inglese e spagnolo.

Una tassazione basata sul criterio di progressività applicata anche in questo ambito, oltre a operare in termini redistributivi e di contenimento della disuguaglianza, potrebbe impedire di continuare a gravare la popolazione con imposte indirette o occulte come unica via per aumentare il gettito fiscale. E' chiaro che, a fronte di un contesto internazionale così interdipendente, è necessario agire attraverso forme di accordi tra i Paesi.

Situazione analoga si presenta in ambito aziendale, dove la diversa tassazione tra Stati e la mobilità della forza lavoro hanno incentivato un processo di delocalizzazione della produzione verso Paesi che offrono una tassazione

agevolata per gli imprenditori, spesso accompagnata da retribuzioni dei lavoratori più basse. La totale apertura del mercato del lavoro ha innescato una corsa al ribasso del costo del lavoro e una sempre maggiore perdita dei diritti, anche per far fronte al gap fiscale tra imprese a livello internazionale.

Anche qui, in un sistema economico fortemente (e ormai irreversibilmente) interconnesso, una guerra al ribasso delle imposte societarie non può che aumentare forme d'iniquità e inefficienza, quando invece sarebbe necessaria e opportuna una concertazione su base internazionale, seppur molto complessa perché dovrebbe tener conto delle ineludibili differenze strutturali tra Paesi.

E' curioso, per usare un eufemismo, come l'Unione Europea, che non ha raggiunto accordi sul tema fiscale e in materia lavorativa – se non la condivisione implicita di operare un'incessante riduzione dei salari e dei diritti del lavoro- abbia optato per un'unione monetaria, che dovrebbe rappresentare il passo finale e conclusivo della condivisione di tutte le altre politiche economiche e sociali.

In un'ottica pragmatica di sopravvivenza, all'Italia gioverebbe abbassare decisamente le imposte sulle imprese, in quanto nell'attuale sistema ordoliberalista in cui è inserita si trova in una posizione di svantaggio competitivo nei confronti degli altri Paesi.

Aumentare invece le tasse legate al consumo (come l'IVA) è assolutamente deleterio: in una situazione di depressione della domanda quale quella attuale, imprese e consumatori vengono colpiti doppiamente, senza nessun beneficio all'economia, neanche di breve termine.

Forme d'inclusione sociale

Si dibatte molto nell'ultimo periodo dell'opportunità di introdurre un *reddito di cittadinanza*, sulla cui definizione esiste di fatto poca chiarezza e unanimità, ma che dovrebbe consistere nella percezione di un reddito minimo garantito a tutti i cittadini, a prescindere che lavorino o meno.

Recentemente è stata avanzata la proposta di un reddito d'inclusione, anziché di cittadinanza, o di un lavoro di cittadinanza. Abbiamo appreso nel percorso interdisciplinare di questo libro che nessuna definizione è dogmatica e le enunciazioni non contano, soprattutto se usate come slogan per far presa sulla massa.

Preso atto che le economie neoliberiste (in particolare mi riferisco qui al caso italiano) si trovano ad affrontare un problema di disoccupazione crescente, questa soluzione deve essere presa seriamente in considerazione, a condizione che venga agganciata al lavoro e alla produttività.

E' evidente che in Paesi come l'Italia, in cui il livello di disoccupazione giovanile si attesta intorno al 40% e sempre più aziende sono costrette a chiudere, lasciando il lavoratore disoccupato e privo della possibilità di ricollocamento, diventa fondamentale garantire una tutela effettiva per non condannare all'esclusione e alla disperazione queste fasce di popolazione. L'attuale sussidio di disoccupazione è appannaggio di pochi, poiché occorre rispondere a delle condizioni che la nuova contrattualistica lavorativa tende ad aggirare.

Promettere un reddito minimo garantito a tutti a prescindere dalla capacità e dalla volontà di lavorare non solo sarebbe utopistico, in quanto irrealizzabile, ma è chiaramente immorale e antisociale. Offrire invece un sussidio dignitoso sia a chi ha perso il lavoro che ai giovani che hanno terminato il loro percorso di studi e incontrano difficoltà nell'inserimento è un'esigenza cui lo Stato non può più soppresdere.

L'erogazione dovrebbe essere accompagnata da un serio programma di affiancamento da parte dei Centri dell'Impiego, che dovrebbero recuperare il ruolo originario di coordinamento tra persone in cerca di un'occupazione, aziende e Stato, di cui ormai (o da sempre) gli unici garanti sono la famiglia e la cerchia di amicizie. Secondo una ricerca dell'Eurostat del 2015, infatti, in Italia l'85% dei disoccupati si rivolge a parenti e amici per la ricerca lavorativa, mentre solo il 15% utilizza i centri per l'impiego pubblico.

Garantire un reddito ai giovani, affiancandoli nella ricerca del lavoro, dopo aver verificato la loro disponibilità ad accettare proposte adeguate al tipo di formazione, infliggerebbe un duro colpo al sistema della raccomandazione, che è alla base della corruzione e della mediocrazia.

Perché il progetto possa essere funzionante è necessario instaurare una sinergia positiva tra scuola, imprese e Stato, che può e deve impegnarsi in prima linea nella politica del lavoro.

Occorre abbandonare l'ottica dell'assistenzialismo pubblico, fatto di assunzioni clientelari in enti statali che hanno creato un sovradimensionamento di risorse umane e molte inefficienze, e sposare il principio della produttività, in grado di riportare il Paese alla crescita. Un percorso interessante consisterebbe nella valorizzazione e nel recupero della più grande ricchezza italiana, tra le maggiori al mondo: il patrimonio naturale e culturale.

Senza trascendere nella vanità dell'orgoglio nazionalistico, l'Italia, non a caso chiamata Belpaese, ha ereditato dal passato un'incommensurabile ricchezza d'arte, cultura e tradizioni e possiede una varietà di bellezze paesaggistiche che la rendono da sempre meta prediletta del turismo mondiale.

Purtroppo negli ultimi decenni una gestione affaristica dei beni pubblici, dove la necessità di risparmio da parte delle amministrazioni e quella di speculazione da parte di certi gruppi di potere hanno inferto grossi danni, ha ingenerato sia un mancato sviluppo infrastrutturale e di servizi di ricezione turistica, sia il degrado delle strutture già presenti. Ciò si è tradotto in un inesorabile calo del turismo straniero e dell'indotto connesso, oltre al disagio e allo scontento della popolazione locale.

Il settore dell'arte e del turismo ha un potenziale di ricchezza elevatissimo e la sua valorizzazione potrebbe rappresentare un bacino di occupazione fondamentale per i giovani e l'indotto economico collegato creerebbe un circolo virtuoso per il Paese e la riconquista della fiducia nella crescita.

Lo Stato dovrebbe sganciarsi dal diktat dell'avanzo primario imposto da

Bruxelles - assolutamente deleterio in una situazione di mancata crescita e forte disoccupazione - e investire in questo ambito, tramite spesa sociale che metta i giovani nelle condizione di contribuire attivamente allo sviluppo e all'innovazione del Paese.

Liberarsi dai vincoli imposti della Troika - fatti di tagli alla spesa, inasprimento fiscale e privatizzazioni - è una condizione fondamentale per tornare a crescere, ma bisogna aver chiaro che essi non sono altro che la massima espressione del modello neoliberista, che nel lungo termine porta sempre alla distruzione dei più deboli.

In mancanza di un piano alternativo, che punti all'innovazione e alla crescita, tenendo conto delle reali e mutate esigenze dei cittadini, meglio rimanere nell'attuale sistema: almeno non saremo soli nell'agonia.

4. Il potere dell'individuo

“Cercano di resettarci perché hanno paura della memoria. L'antidoto è la conoscenza collettiva, è la cultura, è l'informazione”. (Naomi Klein)

Ma cosa può fare il singolo individuo, impotente di fronte a dinamiche che per essere attuate richiedono la volontà forte di una classe politica asservita ai poteri economico-finanziari, seppure costituita anch'essa da esseri umani?

Nulla e molto allo stesso tempo: liberarsi dalla cattura cognitiva neoliberista.

Il “sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo” gandhiano vuol dire iniziare la propria rivoluzione interiore. Non si tratta di fare voti di ascetismo o di rifiuto totale della realtà in cui viviamo, perché questo significherebbe confermare che non esistono alternative al fondamentalismo; nessun scelta di vita monastica o di eremitaggio lontano dalla civiltà come il Walden della vita nei boschi di Thoreau.

Rinnegare i progressi e il miglioramento di vita della civiltà moderna per debellare un sistema degenerato equivarrebbe, come si suol dire, a buttare il bambino con l'acqua sporca. Per dare il proprio contributo al cambiamento occorre ribellarsi e prendere coscienza del potenziale di libertà individuale.

Il primo passo è sottrarsi alla legge dell'automatismo e dell'uniformazione dei bisogni, attraverso una riscoperta della natura umana e del pensiero critico. Dopo aver smascherato l'inganno universale del dominio neoliberista, occorre analizzare sotto la chiave della demistificazione ogni credenza ormai interiorizzata. Il processo è lungo e impegnativo, non è frutto di un'illuminazione estemporanea ma richiede riflessione e metabolizzazione della volontà di cambiamento.

Sottrarsi alla cattura cognitiva immanente del neoliberismo vuol dire ricentrare il proprio io e assumersi la responsabilità di ogni azione, rifiutare gradualmente gli automatismi nelle azioni quotidiane, a partire da quelle di consumo. Emanciparsi dalle necessità indotte dalle logiche dell'”esistenza commerciale e della cultura della visibilità”^[59] implica una minore dipendenza dalla logica del lavoro-consumo-produco e una maggiore

disponibilità di tempo (abbiamo appreso che “il consumatore è un lavoratore che non sa di esserlo”).

A differenza dei beni materiali il tempo non è acquistabile né replicabile, quindi rappresenta la risorsa più esclusiva e preziosa per l'essere umano, che lavora proprio al fine di poterne godere nel migliore dei modi.

Nel mondo del lavoro moderno molte attività potrebbero essere svolte da casa, con una conseguente diminuzione di orario lavorativo effettivo, perché privo di spostamenti fisici, e un innalzamento della qualità della vita. Le ore risparmiate al traffico e ai tempi morti dell'attività di ufficio potrebbero essere impiegate in modo proficuo per le attività umane e sociali. Ciò rappresenterebbe un elemento distorsivo per il preservamento acritico delle regole irrazionali del sistema.

Guadagnare del tempo sottraendolo alle attività di consumo di beni superflui, oltre a ridurre la produzione di spreco su cui si fondano l'industria e la finanza basata su prestito e credito al consumo, consentirebbe all'individuo di ricentrarsi sui propri bisogni reali. Secondo la personale indole e predisposizione potrebbe dedicarsi all'attività ludica, alla riscoperta delle bellezze naturali e artistiche o all'attivismo sociale e collettivo.

Questo basterebbe a creare cittadini meno alienati dal contesto sociale e più consapevoli dei propri diritti democratici. L'accettazione passiva di un modello percepito come sbagliato, ma ritenuto inevitabile, si affievolirebbe, partendo dal singolo e diffondendosi a livello collettivo. Una sorta di *sublimazione* in senso freudiano, in cui i desideri pulsionali e inconsci innati anziché essere convogliati in quelli indotti e nel consumo si riverserebbero su attività più umane, dal godimento delle bellezze naturali e artistiche alla partecipazione sociale. E soprattutto l'individuo riscoprirebbe l'importanza della democrazia e dell'impegno attivo per la collettività.

L'unico vero ostacolo a questa *rivoluzione antropologica*?

La rassegnazione e il senso di impotenza. Solo attraverso un percorso di rinascita individuale potremo essere pronti a un reale cambio di paradigma, altrimenti ogni mutamento non sarà che una replica contraffatta del modello

dominante.

Conclusioni

Alcuni lettori potrebbero muovere la critica che quanto proposto finora corrisponda alle dottrine dei seguaci di Marx o da alcuni tra i post-keynesiani, rientrando in questa categoria una folta schiera di economisti. Ma è proprio dalle categorie che bisogna rifuggire per superare l'*impasse* in cui ci troviamo: non esistono teorie universali e immutabili perché tale non è la storia dell'umanità. Occorre applicare un metodo sincretico e flessibile, in grado di aderire alle mutate condizioni; smantellare *in toto* il sistema neoliberista è impossibile e significherebbe cadere in un altro inganno cognitivo.

Affermare che lo Stato abbia perso completamente il suo ruolo e la soluzione stia semplicemente nel recuperarla è una visione parziale: se esso, in nome della modernizzazione, ha ceduto la propria sovranità a organismi sovranazionali – soprattutto in Europa – questi a loro volta sono espressione dei poteri economici che servono i meri interessi della finanza.

Per ritornare a un'economia umana è imperativo spezzare il dominio della finanza e l'aberrante conseguenza di un sistema economico fondato sul debito e sulla speculazione. Le soluzioni esistono, come sempre, ma richiedono una presa di coscienza dell'insostenibilità del modello – i cui effetti dannosi sono sotto gli occhi di tutti - e la volontà condivisa di apportare delle modifiche attraverso concertazioni internazionali.

Revocare le decisioni messe in atto negli anni '90 da Bill Clinton e dal WTO in ambito finanziario, reintroducendo la divisione tra banche commerciali e d'investimento e reinserire dei paletti alla diffusione illimitata dei derivati e delle operazioni fuori borsa sarebbe un ottimo punto di partenza.

A livello nazionale è necessario rivedere le politiche economiche di debito pubblico, con soluzioni che esonerino i cittadini dal pagare col sacrificio umano quello che è il frutto di una teoria economica convenzionale.

Rimettere l'uomo al centro dell'economia implica un'analisi degli effetti

degli interventi economici sulla qualità della vita dei cittadini, il livello di occupazione e la qualità e l'accessibilità dei servizi di cui usufruisce, a prescindere dal fatto che siano forniti dalla Stato o dai privati. Un sistema misto o una terza via - ipotesi che si stava realizzando prima che il neoliberismo spazzasse via ogni alternativa - ma anche un modello inedito, privo di retaggi appartenenti al passato.

Occorre dunque rompere l'egemonia della finanza e le sue speculazioni sull'economia e poi di quest'ultima sulla politica, affinché lo Stato possa svolgere il ruolo di tutela sociale e sostegno allo sviluppo.

Abbandonare il sistema neoliberista non implica, con logica dualistica e metodo dell'antitesi, proporre un modello statalista basato sull'assistenzialismo per creare occupazione. Ciò ha prodotto in passato – ci riferiamo in particolare al caso italiano - forme di assunzioni che seguivano logiche clientelari e non erano legate alla produttività.

L'idea keynesiana di scavare le buche per poi ricoprirle in modo da creare occupazione va superata, così come quella di un'economia basata sulla domanda. Il modello di sviluppo fondato sulla crescita del PIL mostra tutte le sue incongruenze; l'utilizzo di altri indicatori per misurare il livello di benessere del Paese, da sempre auspicato ma mai attuato, è necessario per superare gli schemi neoliberisti.

Il livello di democrazia attiva, ossia di partecipazione alla vita pubblica da parte del cittadino, rappresenta un indicatore importante dello stato di salute sociale; per il suo accrescimento è vitale investire sull'educazione e sulla formazione, attraverso l'insegnamento di discipline sociali, che sviluppino nel soggetto il senso civico e morale, e di materie umanistiche, capaci di abituare al pensiero critico e al senso estetico.

Indispensabile per l'emancipazione del cittadino è certamente l'apprendimento dei fondamenti dell'economia, in modo da minare l'ignoranza su cui si basano certi paradossi del sistema neoliberista che una conoscenza basilare della materia permetterebbe di smascherare con facilità. Sottolineiamo, ancora una volta, che per economia non si intende l'insieme di

regole contabili e di strumenti finanziari, ma una scienza sociale che si occupa dell'uomo e di come realizzare i suoi bisogni. Essa è inscindibile dall'etica e dalla morale, che non possono e non devono essere quelle della libertà assoluta dei mercati. Più che di tecnici dell'economia, che pure sono fondamentali per gestire l'attuale complessità e artificiosità del sistema finanziario, c'è bisogno di "filosofi dell'economia".

Non occorre massimizzare il profitto se questo non è capace di generare benessere, eppure si è arrivati al paradosso dell'utile realizzato da debiti e sofferenze. Il modello neoliberista, così com'è concepito, non può che alimentare una serie ininterrotta di bolle finanziarie e crisi economiche che si diffondono a macchia di leopardo nel globo. Le disuguaglianze sempre crescenti da esso generate aumentano la povertà e l'instabilità sociale, sia a livello locale che internazionale.

Non ci sono alternative in un'ottica di lungo periodo: "o cambiamento o morte"^[60]. I più illustri economisti lo hanno capito, ma si continua a spingere verso un'estremizzazione radicale di un modello che è durato fin troppo, malgrado tutte le contraddizioni e i disastri che ha generato.

Ignorare che una revisione totale del sistema sia ormai improrogabile, al solo fine di salvaguardare il profitto di pochi (élite) a danno di molti (popolo), è un comportamento irresponsabile e ai limiti del sadismo.

Oggi, come allora, la massa potrebbe risvegliarsi.

Bibliografia

- Andrea Bertaglio, *Generazione decrescente*, L'età dell'Acquario, 2013
- Angelo Cremonese, *L'imposta progressiva sul reddito delle persone fisiche e la tassazione proporzionale dei redditi di capitale*, Quaderno n.153, pubblicazioni a cura di Dptea, Luiss Guido Carli, Roma, 2008
- Ashish Kothari, Federico Demaria, Alberto Acosta, *Sustainable development is failing but there are alternatives to capitalism*, www.theguardian.com, 2015
- Angelo Reati, *Perché la teoria post-keynesiana non è dominante*, Moneta e Credito, vol. 63 n. 252 (2010)
- Bertrand Russell, *Elogio dell'ozio*, edizioni TEA, 2016
- Christian Dalenze, *FMI e le disuguaglianze economiche: "La sfida definitiva del nostro tempo"*, www.forexinfo.it, 2015
- Colin Crouch, Intervista al Manifesto, 2015
- Dani Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Editori Laterza, 2014
- Edward Louis Bernays, *Propaganda*, Fausto Lupetti editore, 2012
- Emanuele Ferragina, *Chi troppo e chi niente*, BUR Rizzoli, 2013
- Erich Fromm, *Avere o essere?* Oscar Mondadori, 1986
- Francesco Faro, *Democrazia formale e democrazia sostanziale*, www.toghe.blogspot.it, 2008
- Giulia Bettin, Eralba Cela, *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*, Rapporto di ricerca Università Iuav di Venezia, 2014
- Gustave Le Bon, *Psicologia delle folle*, KKIEN edizione digitale, 2014
- Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Piccola Biblioteca Einaudi, 1999
- Herbert Marcuse, *La fine dell'utopia*, Manifestolibri, 2008
- Ilaria Bifarini, *Il pagamento a rate e l'illusione di ricchezza*, www.scenarieconomici.it, 2015
- Ilaria Bifarini, *Quindici anni di euro*, www.scenarieconomici.it, 2017
- Luciano Gallino, *Come (e perché) uscire dall'euro ma non dall'Unione Europea*, Editori Laterza, 2016
- Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, 2011

- Marco della Luna, Nino Galloni, *La moneta copernicana. I falsi limiti dello sviluppo, i veri fondamenti della sovranità*, Edizioni Nexus, 2009,
- Milton Friedman, *Capitalismo e libertà*, IBL Libri, 2010
- Milton e Rose Friedman, *Essere liberi di scegliere*, IBL Libri, 2013
- Naomi Klein, *The Shock Doctrine*, Penguin Books Ltd, 2007
- Nino Galloni, *L'economia imperfetta*, edizione Novecento, 2015
- Noam Chomsky, *La Fabbrica del consenso*, in "Libertà e linguaggio" ed. Tropea 1998
- Olivier Blanchard, *Macroeconomia*, edizione Il Mulino, edizione italiana a cura di F.Giavazzi, 2000
- Paolo Barnard, testo del video-intervento "Ecco come morimmo", diffuso nel 2009
- Paul Mattick, *I limiti dell'integrazione*, Collegamenti ,Wobbly n. 31, autunno 1992.
- Paul A. Samuelson, William D. Nordhaus, Carlo A. Bollino, *Friedrich Hayek e Milton Friedman* Economia 19/ed.
- Sandor Ferenczi, *Elogio della Psicoanalisi*, Bollati Boringhieri editore, 2014
- Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, 2014
- *Società di massa e questione sociale alla fine dell'Ottocento*, Fondazione Luigi Sturzo, www.luigisturzo.it
- Walter Lippmann, *Public Opinion*, Better Words Press, 2015



L'autrice

Ilaria Bifarini è nata a Rieti l'1 aprile del 1980.

Dopo il diploma di maturità classica al "Terenzio Varrone", nel capoluogo sabino, nel 2004 si è laureata col massimo dei voti in Economia della Pubblica amministrazione e delle Organizzazioni internazionali all'Università "Luigi Bocconi" di Milano.

Ha frequentato la Scuola Italiana per le Organizzazioni Internazionali di Roma ed il Corso di Liberalismo presso l'Istituto "Luigi Einaudi" di Roma. Vanta esperienze professionali sia nel pubblico che nel privato.

Concluso il proprio percorso didattico, si è via via discostata, attraverso un cammino fatto di studio ed introspezione, dalla formazione prettamente neoliberista derivante dai propri studi.

Oggi vive a Roma con la sua famiglia e interviene a convegni e trasmissioni radiofoniche. Dalle colonne di "Scenari Economici" è impegnata nello smascheramento dell'inganno neoliberista.

"Neoliberismo e manipolazione di massa" è il suo primo libro.

In copertina: illustrazione di Mario Improta.

[1] G. C. Lichtenberg (1742–1799), fisico e scrittore tedesco.

[2] G. Le Bon, *Psicologia delle Folle*, 1895. Da questo testo sono tratte le successive citazioni relative alla teoria leboniana.

[3] Vedremo più avanti come il sistema neoliberista incentivi lo sviluppo della mediocrità.

[4] Il richiamo al linguaggio utilizzato da Matteo Renzi durante il suo mandato è un esempio palese di come la conoscenza della psicologia delle folle sia alla base di ogni leadership politica.

[5] S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921. Da questo testo sono tratte le successive citazioni relative alla teoria freudiana analizzata.

[6] Sighele Scipio (1868 -1913), sociologo italiano. Seguace dell'indirizzo di C. Lombroso, scrisse di psicologia collettiva e criminale.

[7] Per Freud “Il padre primigenio è l'ideale della massa che domina l'Io invece dell'ideale dell'Io”.

[8] La libido è l'energia delle pulsioni che riguardano tutto ciò che può essere definito come amore. Freud considera l'istinto sessuale come un processo in grado di provocare manifestazioni sia a livello psichico che fisico: “È tradizionale distinguere la fame dall'amore considerandoli rispettive rappresentazioni degli istinti di conservazione e di riproduzione della specie. Pur associandoci a questa distinzione molto evidente, in psicoanalisi noi ne postuliamo un'altra simile tra gli istinti di conservazione o istinti dell'Io da un lato, e gli istinti sessuali dall'altro; chiamiamo “libido” – o desiderio sessuale – la forza psichica che rappresenta l'istinto sessuale, e la consideriamo analoga alla forza della fame o alla volontà di potenza e ad altre simili tendenze dell'Io.”

[9] E.L. Bernays, *Propaganda*, 1928. Le successive citazioni del pensiero di Bernays sono tratte dalla stessa opera.

[10] Bernays offre la sua preziosa consulenza nella campagna della American Tobacco Company per abbattere il tabù dell'America del primo dopoguerra verso la pratica del fumo da parte delle donne. Nel 1929 inscena la parata delle “fiaccole della libertà”: ingaggia una decina di suffragette che, nel pieno di una manifestazione pasquale, accendono in modo teatrale l'oggetto del desiderio allora proibito, le sigarette, che nell'inconscio femminile rappresentano il pene. La notizia fa il giro del mondo, veicolata come gesto di libertà e emancipazione femminile, intaccando fortemente il

tabù puritano.

[11] Classifica stilata dalla rivista americana Life.

[12] Victor Lebow (... – 1980), economista e saggista statunitense.

[13] Il tema è oggetto di una vasta letteratura sociologica che il lettore interessato può facilmente reperire. Nella nostra narrazione ci limitiamo a indicare il fenomeno come lo strumento di cui si serve il liberismo per far funzionare un ingranaggio che ruota interamente attorno al consumo da parte della massa, quel soggetto sociale dapprima studiato da Le Bon e Freud e poi abilmente manipolato e plasmato da Bernays.

[14] John Stuart Mill (1806-1873), filosofo ed economista britannico.

[15] Douglas Richard Hofstadter (New York, 15 febbraio 1945) è un accademico, filosofo e divulgatore scientifico statunitense.

[16] A Genova nel 1929 viene creata la prima lampadina che risponde al principio dell'obsolescenza programmata, per cui occorre creare oggetti che abbiano una vita utile tale da poter essere velocemente sostituiti da medesimi prodotti, ma sempre nuovi.

[17] A. Gramsci, Quaderni dal carcere, vol II, edizione Einaudi.

[18] Il sociologo francese Baudrillard afferma in un suo aforisma "Il consumatore è un lavoratore che non sa di esserlo".

[19] E' singolare come Bernays e Hayek, due uomini che influenzano così profondamente il XX secolo, lo attraversano tutto con la loro longevità.

[20] Hayek, L'utopia liberale. Pensieri liberali (2012). Le successive citazioni relative all'autore sono tratte dal medesimo testo, ove non diversamente specificato.

[21] Il liberalismo di Hayek, pur dichiarandosi laico, vede di buon occhio la fede e deplora l'anticlericalismo.

[22] Equazione della cosiddetta curva di Philips.

[23] Nel capitolo "I paradossi dell'economia neoliberista" analizzeremo singolarmente e specificatamente questi processi.

[24] Naomi Klein, Shock Economy, 2006.

[25] Il titolo completo dell'opera è "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta".

[26] Keynes, a differenza degli economisti neoliberisti, considera l'economia una scienza sociale e tiene in considerazione anche gli aspetti psicologici dell'individuo e il meccanismo che è alla base delle aspettative. Con il termine "animal spirits" si riferì

al complesso di emozioni istintive che regola il comportamento umano e, in particolare, quello imprenditoriale.

[27] Va precisato che la globalizzazione di quei tempi non aveva minimamente sfiorato la totale apertura commerciale e la deregolamentazione che di lì a qualche decennio avrebbero avuto luogo.

[28] John Maynard Keynes, Autosufficienza nazionale, 1933.

[29] Luca Ricolfi, La Stampa, Disoccupazione mai così alta nella storia d'Italia, 30/11/2014.

[30] Richard David Wolff (1 aprile 1942, USA) è un economista marxista contemporaneo.

[31] Differenza tra TAN (Tasso Annuo Nominale) e TAEG (Tasso Annuale Effettivo Globale).

[32] Ilaria Bifarini, Il ritorno degli antichi mestieri: l'usura, L'Intellettuale Dissidente.

[33] Francois Perroux (1903-1987) è da molti ritenuto l'ideatore dell'euro con il dichiarato intento nel 1943 di "togliere agli Stati la loro ragion d'essere".

[34] Milton Friedman, Capitalismo e Libertà, 1962.

[35] Naomi Klein, Shock economy, 2006.

[36] Nel documento "CIA Activities in Chile" del 2000 la CIA riconosce il proprio ruolo attivo nel rovesciamento di Allende. Nello stesso documento viene rivelato il supporto alla giunta militare di Pinochet di agenti CIA e militari americani e a loro conoscenza dei trattamenti di violazione dei diritti umani messi in atto dal regime dittatoriale cileno.

[37] Più propriamente un derivato è un contratto tra due parti che si impegnano a vendere/comprare in un dato momento e a un dato prezzo una certa merce, da cui deriva il valore dello stesso, come evoca il nome.

[38] La moneta rispetto ai derivati ha una caratteristica che la rende unica e insostituibile: è il solo mezzo con cui i cittadini possono pagare i tributi allo Stato. Secondo la MMT (Modern Monetary Theory) è la sola funzione che legittima il ruolo e l'esistenza di un'unica moneta all'interno di un'aera o di uno Stato.

[39] Termine utilizzato dalla rivista The Economist, *The world's water coolers*, nel gennaio 2011

[40] Luciano Gallino, Come (perché) uscire dall'euro ma non dall'Unione Europea, 2016.

[41] James Tobin (1918 – 2002) economista statunitense, vincitore del Premio Nobel per l'economia nel 1981.

[42] Un discorso diverso meritano il caso di Cina e India, dove è innegabilmente

avvenuto un inserimento nel processo di globalizzazione, ma le economie nazionali mantengono connotati che esulano dal modello neoliberistico “puro”.

[43] Jonathan D. Ostry, Prakash Loungani, and Davide Furceri, Neoliberalism: Oversold? FINANCE & DEVELOPMENT, June 2016, Vol. 53, No. 2.

[44] Jean Baudrillard (1929-2007), filosofo e sociologo francese.

[45] Più avanti parleremo della PNL, la nuova scuola di comunicazione inventata dagli americani e molto seguita dai candidati politici.

[46] Ufficialmente “*La Commissione Trilaterale è un’associazione privata, fondata nel 1973 da un gruppo di cittadini Nord Americani, Europei e Giapponesi con la finalità di offrire ai soci un forum permanente di dibattito per approfondire i grandi temi comuni alle tre aree interessate, diffondere l’abitudine a lavorare insieme per migliorarne la comprensione e fornire contributi intellettuali utili alla soluzione dei problemi affrontati*”(www.trilaterale.it). L’influenza del numero ristretto dei membri sulle decisioni mondiali è oggetto sia dell’informazione critica che delle teorie complottiste.

[47] Jean-Paul Fitoussi (1942-...), economista francese contemporaneo.

[48] Colin Crouch, Post Democracy, 2004.

[49] Il riferimento è a quei sociologi contemporanei, a partire da McLuhan a Bauman, molto amati dal pubblico, che in un certo senso sviluppano e riadattano al linguaggio di oggi i pensieri concepiti dai grandi predecessori.

[50] Marcuse, L’uomo a una dimensione, 1964.

[51] Robert Edler von Musil, L’uomo senza qualità, 1943.

[52] Lo stesso Steve Jobs dichiarò di non consentire ai figli l'uso dell'iPad.

[53] Susan Greenfield, 2009.

[54] Jane Healy, psicologa ed educatrice americana contemporanea.

[55] Ernst Junger, Il Trattato del ribelle, 1951.

[56] Questo il link del rapporto della Commissione della Cia con le dichiarazioni dell’allora direttore, l’ammiraglio Turner:

http://www.nytimes.com/packages/pdf/national/13inmate_ProjectMKULTRA.pdf

[57] La psicologia del complottismo, CEIFAN (Centro Indagine sui Fenomeni Anomali).

[58] Il referendum di riforma costituzionale bocciato a larga maggioranza dalla popolazione italiana il 4 dicembre 2016 è stato indetto su proposta iniziale della banca d’affari americana JP Morgan, ritenuta responsabile per lo scandalo dei mutui subprime, che ha definito la nostra Costituzione “troppo garantista” nei confronti dei lavoratori.

[\[59\]](#) Paolo Barnard, Il più grande crimine, 2011.

[\[60\]](#) Parafraasi del motto neoliberalista “o privatizzazione o morte” cui abbiamo fatto cenno in precedenza.